

Prof. ORTIZ RABINOVICH

LE ORIGINI
DELLA LIRICA TROBADORESCA
E DELL'AMORE CORTESANO



C E D A M

CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

PADOVA 1945

200

CEDAM Netto L. 150

PROF. ORTIZ RAMIRO

LE ORIGINI
DELLA LIRICA TROBADORICA
E DELL'AMORE CORTESE



C E D A M

CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

PADOVA 1945

NOTE SULLA PRONUNCIA DEL PROVENZALE

I signori studenti che non abbiano potuto seguire i corsi tengan presente:

- 1) che il provenzale si legge di regola cdma sta scrit
to meno che
- 2) J si legge come in francese;
- 3) NH si legge come GNA italiano: Ensenha si legge
Ensegna
- 4) LH si legge come gli italiano: molher - mogliher.

Queste poche regole potranno bastare per leggere il provenzale rettamente. Taluni leggono anche c davanti a e e ad i come in francese ed u come in francese; ma non si hanno dati sicuri.

PROPRIETÀ LETTERARIA

I N T R O D U Z I O N E

La poca comprensione e l'ingiusto apprezzamento della poesia provenzale influisce anche sul giudizio che si suol dare sulla "scuola siciliana". Il TORRAGA stesso, ch'è buon provenzalista, ma non ha mai avuto troppa sensibilità estetica, se ne libera in poche parole di aperta condanna: "L'argomento prediletto della lirica provenzale fu l'amore, intorno al quale si formò a poco a poco tutto un repertorio di concetti, d'immagini, di espressioni, che la rese monotona e convenzionale", (Manuale della letteratura italiana; Firenze, Sansoni, 1922, I, 5).

Non molto diversamente si esprime il BROGNOLICO ("Sommario di St. di lett. it.", Napoli, Penella, 1915, p. 16): "La poesia occitanica, i cui più antichi rimatori risalgono al sec. XI, fu essenzialmente lirica e aristocratica; risonò più che altrove nelle corti e ne' manieri de' nobili e della vita raffinata della nobiltà fu riflesso, cantando principalmente l'amore e la donna....

Ma presto venne meno alla poesia provenzale l'ispirazione fresca e giovanile, ond'essa diventò freddamente artificiosa e convenzionale„

Persino il MOMIGLIANO nella sua ottima "Storia della letteratura italiana„ (Messina-Milano, Principato, 1936 I, 20) finisce col ripetere, con qualche leggera variante, il giudizio tradizionale: "L'argomento è l'amore, concepito come una raffinatezza aristocratica, in cui si vedono i riflessi dei costumi feudali delle corti di Provenza: è come un omaggio di suddito a Signora; e fra l'uno e l'altra c'è la distanza e la freddezza di un vassallaggio. Donde le virtù di questo amore, fra cui sono caratteristiche il servire, il temere e il celare. Non solo manca in questa poesia una donna viva, ma anche un cuore vivo di poeta„.

Che cosa intende il Momigliano per donna viva? La pallida donna-angelo del "dolce stil nuovo„ è forse più viva di quella bianca e rossa dei provenzali e dei rimatori "siciliani„? La donna qual è nella realtà non è stata mai cantata da alcun poeta e tutti, dai Provenzali al Leopardi, l'hanno idealizzata. Quanto alla mancanza di un cuore vivo di poeta, in cui dal punto di vista estetico, dovrebbe risolversi anche la mancanza della donna viva (e cioè poeticamente viva) nella poesia provenzale e "siciliana„, crede seriamente il Momigliano, che

quei poeti non avessero cuore e cantassero solo per una specie di convenzione letteraria? Certo convenzione ci fu, ma non sempre, in quanto più che la donna si cantò, come sempre, un particolare ideale di donna che può essere difficile alla nostra sensibilità poetica di poter intravedere attraverso le difficoltà e la spesso voluta complicatezza e oscurità della forma, ma che, a chi di questi testi abbia un po' di conoscenza men che superficiale e soprattutto una sensibilità artistica sufficiente, si rivela quasi sempre pur nelle più apparentemente fredde e complicate poesie. Tutto sta nel farsi collo studio assiduo di questi prodotti artistici così lontani da noi e dalle nostre idee moderne, una anima provenzale e "siciliana„, sì da poterne cogliere tutta la bellezza. Giacchè - è sempre bene ripeterlo - l'estetica è relativa e non assoluta e l'arte rappresenta sempre il fiore di una cultura e questo fiore è di sua natura tale da non potersi cogliere se non da chi ne conosce le radici.

Ho visto una volta un Annamita che, davanti a una vetrina d'antiquario parigino, rideva a crepapelle d'una graziosissima Vittoria neoclassica in bronzo dorato. Una donna colle ali! Che aberrazione per un asiatico completamente ignaro della cultura classica! E lo stesso avviene a noi, davanti a certi arazzi cinesi e giapponesi con enormi draghi fantastici dai colori più inverosimili

o davanti a certe orride maschere, di cui ci sfugge completamente il significato!

Tornando alla poesia provenzale e "siciliana", accunate nel biasimo dalla maggior parte degli autori di manuali di storia letteraria per le scuole, ecco per es. il DE SANCTIS, che, pur dopo troppe pagine di critica negativa (scusabilissima in un uomo de' suoi tempi) riesce, per quella squisita sensibilità che è una delle sue doti principali, e fa sì che quasi intraveda e divini, a distanza di tanti anni, i più moderni risultati della critica; riesce - ripeto - a cogliere con genialità che ha quasi del miracolo, quanto per es. c'è di buono e di bello e forse più ancora, di suggestivo nelle più belle delle poesie "siciliane". "Nata feudale e cortigiana, questa cultura (= siciliana) diffondevasi già nelle classi inferiori ed acquistava una impronta tutta meridionale. Il suo carattere non è la forza, nè l'elevatezza, ma una tenerezza raddolcita dall'immaginazione e non so che molle e Voluttuoso fra tanto riso di natura. Anche nella lingua penetra questa mollezza, e le dà una fisionomia abbandonata e musicale, come di uomo che canti e non parli, in uno stato di dolce riposo, qualità spiccata de' dialetti meridionali." (St. d. lett. it., Milano, Treves 1917, I, 15).

Ma al De Sanctis mancava la necessaria preparazione

filologica e una conoscenza non superficiale della lirica de' trovatori, che solo allora s'incominciavano a studiare con rigor di metodo.

Sentiamo ora il BERTONI, che, oltre che di una conoscenza profonda della lirica provenzale, è anche dotato di una squisitissima sensibilità estetica, e ci convinceremo anche meglio come l'influsso provenzale (tutt'altro che spregevole di per sè stesso) non abbia informato di sè esclusivamente le poesie dei nostri primi poeti in lingua di sè fino a toglier loro ogni originalità, ma sia loro servito di fermento e di stimolo a produrle, allo stesso modo come per il DE LOLLIS ("I casi di Turolfo e quelli della critica", della "Cultura", II, 1923, pp.481 segg.), la poesia provenzale nacque dall'intenzione di emulare e superare la poesia latina:

"Alcune poesie - scrive dunque il BERTONI - saranno "state, non v'ha dubbio, imitate dalla lirica d'oltralpe; "ma non è chi non senta che in esse non abbiano l'imitazione vuota, manierata e affannosa che riscontreremo in "seguito in Guittone dalla prima maniera e ne' guittoniani, imitazione fatta scopo a sè stessa, e perciò sterile "e vana..... Quando un popolo scopre sè stesso, o quasi "sè stesso, nel patrimonio poetico d'un altro paese, allora l'imitazione diviene un elemento sano ed efficace di "poesia e può sostituire persino l'ispirazione originale;

"e sopra tutto ciò accade allorchè i poeti, come i nostri
"più antichi, non vivono unicamente in un mondo spiritua
"le fatto di fantasmi venuti di fuori, ma hanno anche im
"magini e idee proprie. E' un fatto che nelle rime de'
"Siciliani c'è, soprattutto nelle comparazioni col mare,
"col sole, e coi fiori, una verità e un colorito da far
"pensare alla lucentezza e all'olezzo della bella isola
"soleggiata. La rappresentazione della Natura raggiunge
"spesso, nei nostri poeti del Sud, un grado di intensità,
"quale talora si ritrova nella lirica di Francia e di
"Provenza. E' forse questa la caratteristica principale
"del gruppo di cantori meridionali, pronti alle immagini
"e alle similitudini più belle ed ardite..... Altre imma-
"gini, piene di colore, sono cavate dalla bellezza della
"natura: dalla cristallina aria, dai variati fiori, dal
"fiammante sole. C'è poi, in alcuni poeti, un accento
"profondo di realismo e di verità, che non è effetto di
"alcuna imitazione, ed è invece un elemento squisito di
"originalità..... La rappresentazione della natura e del
"la realtà è adunque qualche volta più calda, intensa e
"vera in questi nostri poeti più antichi, che in quelli
"toscani, nei quali il manierismo ostruisce talora le sor-
"genti fresche e pure della poesia e soffoca l'ispirazio
"ne. - Abbiamo talvolta nella prima lirica meridionale
"una forma speciale d'imitazione, che potrebbe dirsi es-

"sa stessa creazione, in quanto il sentimento del poeta,
"lungi dall'essere compresso, ne trabocca copiosamente,
"come da un calice ricolmo: "Come fontana piena che sgorga
"de tutta quanta così il mio cor canta". E' questo il
"miglior pregio della nostra antica poesia,,. (BERTONI: "Il
"Duecento,,. Milano Vallardi, pagg. 88-89 della prima edi-
"zione).

Cito la prima, perchè purtroppo nella seconda (1930),
più recente, sia perchè abbia creduto raggruppar diver-
samente la materia di questo capitolo, sia perchè troppo
facilmente inclina a sacrificare il suo purissimo gusto
alle pedantesche critiche di valentuomini che, pur essen-
do pozzi di scienza, non han mai capito niente di poe-
sia, ha soppresso tutto questo bellissimo paragrafo che
nella prima edizione era intitolato: "Spiriti e forme del
"la così detta poesia siciliana,,. Non è la prima volta
che il Bertoni, per uno scrupolo di oggettività scienti-
fica che altamente lo onora, ma che a me pare eccessivo,
sacrifica la sua bella personalità di studioso alle cri-
tiche altrui. Lo stesso è avvenuto per quello 'squisito
profilo di DANTE (Roma, Formiggini, 1913) dal quale nel-
la seconda edizione ha tolto proprio le pagine più origi-
nali che, naturalmente, non avevano mancato di scandaliz-
zare le ostriche della critica, che non vogliono essere
staccate dal loro scoglio. Abituato a dir sempre la mia

opinione ed a lasciar strillare quanti non vogliono esser turbati da incomode novità, aderisco pienamente alla belle pagine della prima edizione si del "Ducento," che del "Dante," lamentando che nella seconda non siano state riprodotte.

Tornando ora alla lirica trobadorica, dalla quale solo apparentemente ci siamo allontanati (in quanto il giudizio negativo sulla scuola poetica siciliana è in gran parte conseguenza di una scarsa comprensione e di un ingiusto appressamento della poesia provenzale); mi piace citar qui una pagina del BEDIER ("Hist. de la litt. fr. illustrée," par JOSEPH BEDIER et PAUL HAZARD. Paris, Larousse, s.d. I, pagine 26 e 45):

"On se sent en presence d'un art savant, d'une école qui requiert d'abord au poète qu'il soit un virtuose. Mais à cette élégance subtile de la technique répond aussi le tour de l'inspiration.... Point d'élan, rien qu'une tendre gravité." (Il Bédier muove dall'analisi di una canzone francese di crociata dello CHATELAIN de COUCY, ch'egli paragona a una provenzale di JAUFRE-RUDEL, cui il medesimo giudizio si addice perfettamente). "Est-ce le coeur qui parle? Certes, mais es un langage convenu, presque hermétique. Pour le comprendre, pur le goût, il faut une initiation.... Il n'y a pas de poésie lyrique, dont les allures soient plus graves, plus mesu-

rées, plus concertées. C'est bien la passion que chantent nos poètes, mais la passion disciplinée, et il ne la chantent qu'autant que la raison l'avoue. Jamais aucun d'eux ne se déclare retenu par des liens indignes et qu'il ne peut briser. Le thème de l'amant trahi et quine peut pourtant s'empêcher d'aimer, leur est inconnu. Rares sont les pièces vraiment douloureuses qui disent un deuil du coeur,

"Ce n'est pas qu'il n'existe des femmes déloyales, perverses et l'on peut souffrir par elles; mais on ne les chante pas. Le seul amour qui mérite d'être célébré au son des vielles (violini), en ces strophes savamment agencées, c'est celui qui s'adresse à un objet excellent. Cette poésie ne repose donc pas, comme on l'a dit souvent, sur une exaltation, conventionnelle de la femme: celle que chante le poète courtois c'est une créature d'élection, qu'il a librement choisie entre toutes après avoir reconnu sa beauté, sa bonté, ses vertus.

"On a dit aussi bien souvent que le caractère propre de cette poésie est de célébrer des amours illégitimes. C'est très contestable. - Plusieurs biographies des troubadours, celle de Gaubert de Puycibot entre autres, les peignent comme chantant pour des jeunes filles.... La vérité est que non poètes (comme le feront à leur exemple les pétrarquistes) chantent la beauté, la



Bédier

"valeur, et laissent dans une obscurité voulue tout ce
"qui risquerait d'individualiser trop particulièrement
"leur passion. Qui est la dame? Elle est la dame.

"Voué à un objet excellent, l'amour n'est pas un ser
"vage, mais un service, au sens féodal, le domnei; c'est
"un culte, et qui a nécessairement pour effet de rendre
"meilleur celui qui le pratique: pour être aimé, il faut
"mériter de l'être: il faut valoir. L'amour est source
"de vertus; il éveille à la courtoisie, à la bonté, à la
"prouesse; et les poètes le répètent à l'envie. Or l'a
"mant ne peut parvenir en un jour à mériter l'amour, à
"valoir. De là une attitude d'humble requérant, de là
"le thème coutumier des douceurs et des duretés d'un
"espoir longuement prolongé. Mais le vrai bien d'amour,
"c'est cette attente même, c'est la souffrance d'amour:
"et l'amant doit aimer le mal, dont il souffre.....

"On parle sans cesse, à propos des troubadours et
"des trouvères, de sentiments conventionnels, d'exalta-
"tion factice, de phraséologie amoureuse, de formules sté
"réotypées; et ne s'arrêtant qu'aux aspects plus simples,
"les plus immédiatement intelligibles de leur poésie, on
"dédaigne ce qu'elle a de grave, voire de solennel, pour
"n'en considérer que les grâces gentilles.

"L'idée sur laquelle repose leur art, que l'amour
"est le principe de toute vérité et de toute vertu, est

"une idée subtile, belle de sa subtilité même. Pour l'ex
"primer, les poètes ont multiplié les raffinements du vo
"cabulaire, du style et du mètre. Déjà les plus anciens
"troubadours tendaient vers ce qu'après eux on appela le
"trobar sotil, - ou cobert (coperto, nascosto, segreto),
"ou oscur, - ou le trobar clus (l'arte chiusa, ermetica).
"Ils ont eu le goût du rare; et c'est surtout par là qu'
"ils plurent jadis. S'ils ont suscité en Italie Guido
"Guinizelli et les createurs du dolce stil nuovo et la
"Vita Nuova, c'est qu'ils offraient aux connaisseurs, non
"pas des chansonnettes gracieuses, mais leur grands chan-
"ts, souvent obscurs. Ils furent, pen les italiens du
"XIII siècle, des auteurs difficiles, aimés comme tels.
"Quel est le poète de la langue d'oc que Dante a préféré
"à tous les autres? Le plus compliqué: Arnaut Daniel.
"Et Pétrarque, après Dante, conserve sa tradition:

"Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
"gran maestro d'amor.....

"Sans doute, une partie des troubadours et des trouvères
"a réagi contre les excès de cet hermétisme. Il n'en re
"ste pas moins qu'un principe de raffinement aristocratique
"et d'obscurité volontaire est enclos dans les oeu-
"vres des plus simples d'entre eux. Leur éminente digni-
"té est précisément d'avoir compris, eux, ces primitifs,
"que toute haute poésie doit être en quelque mesure un

"trobar clus, un art fermé,,.

Credo che ormai abbiate capito che non solo la poesia provenzale non sia in opposizione con quella per es. dello stil nuovo (che non fu sempre nè dolce nè nuova), ma che la prima spiritualizzazione e purificazione dell'amore si deve appunto ai trovatori (ed anche ai "siciliani, migliori), dai quali passò al Guinizelli. Ma non è ora il caso d'abbordare il non facile e spinoso problema dello stil novo, che oggi il comodo semplicismo di qualche critico recente vorrebbe ridurre a un puro problema di valutazione della poesia del Guinizelli e del Cavalcanti, evitando di prenderlo di fronte, dandosi le arie di averlo superato senza pensare che un'ardua vetta non si supera neppure da chi la sorvola in aeroplano, ma tagliandosi la strada colla piccozza, a furia di muscoli saldi, di abilità, di prudenza, di corda e di buone scarpe ferrate, dopo un lungo e non facile allenamento, che non esclude le cadute e i tentativi falliti.

L'importante brano che vi ho detto di un medioevalista quale il Bédier, che, oltre la letteratura provenzale, conosce a perfezione quella francese dei romanzi cortesi, cui finora nessuno fra i molti provenzalisti chiusi nella loro specialità si era rivolto per trarne luce sulla concezione dell'amore e della donna dei trovatori provenzali, che è in fondo il medesimo dei più antichi

romanzi cavallereschi; apre l'adito a una serie di ricerche, che potranno dare i frutti più insperati.

Ma già prima del Bédier, NICOLA ZINGARELLI, un Maestro che in vita non ha goduto della fama e della considerazione cui aveva diritto per la profondità del suo sapere e la sensibilità estetica che fu dei pochi a possedere - aveva abbordato l'importante problema in un suo studio su "La perfezione artistica della poesia provenzale,, pubblicato nella "Nuova Antologia,, del 1° ottobre 1904, e che mi duole non sia stato compreso nella raccolta recentissima de' suoi scritti ("Scritti di varia letteratura,, Milano, Hoepli, 1935), che avrebbe dovuto essergli consegnata da scolari e colleghi in occasione del suo commiato dalla scuola, commiato che fu purtroppo anche dalla vita; e ch'egli perciò non poté vedere.

"Si dice generalmente, e forse meglio, volgarmente - "scrive lo Zingarelli - che la poesia provenzale sia "un tessuto d'immagini convenzionali e luoghi comuni, fredda, monotona, priva di rapporti colla realtà, senza ispirazione vera; e che, esprimendo sentimenti fittizi "con parole sempre identiche, dia piuttosto l'idea di una "società di fanciulli seriamente occupati a giocare sul niente. Codice di amore, tribunali d'amore costringono "il poeta in una cerchia angusta, gl'incepmano il gesto, "gli suggeriscono la parola. Ma codesta è la sua ultima

"fase, specialmente fastidiosa fuori della Provenza sto-
"rica e geografica..... Chi studia i ricchissimi canzonie-
"ri con animo sereno (specialmente dimenticando la poesia
"classica e moderna) ponendosi nelle condizioni d'animo
"e di mente di un lettore o ascoltatore medioevale, già
"resta meravigliato, fosse pure il più caldo estimatore
"della poesia medioevale sacra e profana, a tanta origi-
"nalità, delicatezza, e così fino esame degli affetti u-
"mani, alla varietà ricchissima delle situazioni, e fi-
"nalmente alla inesausta sapienza della composizione stro-
"fica.... La sorgente di questi pregi sta in una dote
"non meno importante ossia la personalità dell'autore, u-
"na coscienza individuale che per la prima volta si mo-
"stra, non sporadicamente, ma normalmente nel mondo del
"Medio Evo: li ritroviamo nei tempi moderni il poeta. Con
"la coscienza di sé si unisce quella della propria arte
"onde alcuni trovatori, principalmente Arnaldo Daniello,
"cercano di mettere le proprie firme ai loro componimen-
"ti, nominandosi negli ultimi versi. Nell'analisi del
"proprio sentimento, nello sporgersi coll'anima sul mon-
"do esterno, nel far centro dell'universo la propria co-
"scienza sensibile, sta il carattere, la misura dell'in-
"dividuo, il grado della psiche e la sua superiorità. O-
"ra il poeta provenzale, questo bohémien che compone la
"poesia e la musica, sia un conte o un plebeo; questo cer-

"camondo che basta da sé solo a tutta la forma dell'arte
"sua, autore e recitatore insieme;..... questo cantore
"che corteggia le grandi dame, e insieme sa essere confi-
"dente e consigliere dei principi nelle loro relazioni
"diplomatiche, talora anche suo compagno d'armi, onde
"Rambaldo di Vaqueiras si diceva testimoni, cavalliers e
"joglar di Bonifacio I di Monferrato, è soprattutto un uo-
"mo di animo caldo e suscettivo, che trova le proprie fi-
"nalità in sé stesso, e il valore della vita nella con-
"quista e nel godimento di essa. Ed è un fenomeno ben
"singolare che dovunque vadano questi poeti, in Italia
"od in Aragona, in Normandia o in Castiglia, si acclima-
"tano prontamente, stanno come a casa loro e partecipano
"con tutta l'anima alle gioie ed ai dolori di quei paesi.
"Soltanto nei nostri artisti del Cinquecento si vede al-
"trettanto: e il cosmopolitismo va spiegato probabilmen-
"te con la maturità e universalità della vita spirituale,
"della cultura negli uni e negli altri, in modo che la
"loro arte non è casalinga e paesana, ma altamente umana
"La finezza di sensibilità vuole appunto lo studio della
"forma bella e piacevole; onde il fondamento della liri-
"ca provenzale sta nell'appagamento estatico di nature
"oculte e raffinate. Tali erano non solamente i poeti,
"ma coloro che li alimentavano, tale divenne sempre più,
"per effetto di questa cultura, la società signorile del

"l'Aquitania e della Narbonese, auspice la donna, che sep-
 "pe cogliere il più bel fiore di queste singolari attitu-
 "dini, ispirando un ideale stupendo di superiorità e di
 "umiltà, di aristocrazia e di delicatezza, e volle esser
 "celebrata per quelle virtù che, nell'etica del tempo, e
 "ranc sovrane: merce e don, sen e saber, cortesia e jo-
"ven.

"....I trovatori ebbero chiara coscienza della ispi-
 "razione del canto: e, senza entrare nella questione del
 "la loro efficacia rispetto allo stil nuovo italiano, pri-
 "ma che Dante Alighieri compendiasse la sua poetica nei
 "celebri versi (Purg., XXIV, 52):

....I' mi son un che quando
 Amore ispira, noto; ed a quel modo
 ch'ei detta dentro vo significando;

"Guiraut de Bornelh, "quel di Lemosi,, aveva detto (Ale-
"grarme volgra) (1):

Mas volh que'l cor s'accort el ohan,
 e que la boca renda apres
 dels bels digs e dal faitz majors
 gratz e lauzors

(Ma voglio che al cuore s'accordi il canto, e che la boc-
 ca renda poi de' bei detti e de' fatti illustri, grazie
 e lodi):

"la sincerità, egli aggiunge, fa che le poesia riecano
 "meglio e fruttino di più. Un'altra volta intona a no'

(1) "Allegrear mi vorrei,,.

"di ritornello:

a ben cantar conven amar

("a ben cantare conviene amare,,);

"e Bernart de Ventadorn, che attribuisce al più perfetto
 "suo abbandono verso Amore la superiorità conseguita su
 "altri trovatori, altrove (Peirols, cum avetz)(1) escla-
 "ma:

Pauc val chan que del cor non ve

("Poco val canto, che dal cor non viene,,).

"Peire Vidal nella forma interrogativa mostra quasi stiz-
 "za che si possa credere altrimenti:

E pos cor non ai ni voler,
 cum posc cantar ni joi aver?

("E poi che cuore non ne ho nè volere, come posso canta-
 re e avere allegrezze?,,).

"E le citazioni potrebbero moltiplicarsi ad anche ap-
 parirebbe chiara la coscienza dell'estro più vivace e più
 "ricco per causa gioconda ed il contrario.

"Il sentimento della natura si manifesta nei proven-
 "zali diversamente che nei poeti antichi. I trovatori
 "colgono nella natura l'accordo colla propria anima: non
 "sono dei contemplativi, che in essa si approfondano e si
 "assorbano, ma spiriti che ne sentono immediatamente ef-
 "fetto di gioia e mestizia, di slancio e conforto. I lo

(1) "Peirol (nome d'un trovatore) come avete.....".

"ro preludii primaverili sembrano accordati ai gorgheggi
"dell'usignolo e ai trilli della lodoletta;.... siano
"pure convenzionali, echi di antichi canti primaverili,.
"... essi hanno vita sincera ed intima e per di più si ac-
"cordano con la situazione generale rappresentata nel can-
"to. Non mancano infatti preludii autunnali ed invernali
"di una profonda malinconia,,.

Prima di accingersi allo studio delle origini della
poesia trobadorica, ho creduto necessario sgombrar la via
del pregiudizio ch'essa non sia altro che un ripetersi di
formule convenzionali, pregiudizio che potrebbe esservi
stato comunicato dai giudizi avventati e arretrati che
di questa poesia si leggono ancora ne' più diffusi manua-
li scolastici di letteratura italiana e che non risponde-
no punto a verità, in primo luogo perchè codesti manuali
confondono i due termini di provenzale e di provenzaleg-
giante, in secondo luogo perchè non tengono conto del
fatto che i trovatori che influirono sui poeti della scuola
la "siciliana,, non furono i più grandi, essendo allora la
poesia provenzale già in decadenza; in terzo luogo perchè
ai compilatori di quei manuali sfuggono le migliori carat-
teristiche dell'una e dell'altra poesia.

Alla fine di quest'anno accademico, quando vi sarete
messi a diretto contatto colla poesia dei trovatori e
ne avrete compresa tutta la raffinata bellezza; quando

sarete finalmente iniziati al mistero di quest'arte ari-
stocratica ed ermetica destinata fin dal suo primo appa-
rire ad un pubblico raffinatissimo di castellani e ca-
stellane e non agli applausi grossolani della folla del-
le piazze e de' trivii; vi renderete conto da voi stessi
dell'ingiustizia di tali giudizi, meglio di quanto io non
abbia potuto fare in queste mie lezioni introduttive.

II

LE "BIOGRAFIE" PROVENZALI

Dobbiamo distinguere tra "biografie" e "razos" ("ragioni, motivi per cui una poesia è stata composta"). Le vere biografie, pubblicate dallo CHABANEAU nel vol. X della Histoire générale de Languedoc di DAVIC et VAISSETTE (Toulouse, 1875) sono 111 e si trovano nei medesimi manoscritti che contengono le poesie dei trovatori, ma non in tutti e non sempre le stesse. I manoscritti che ne sono più ricchi sono quelli che si soglion contrassegnare col la sigla I e K derivanti e l'uno e l'altro dal medesimo archetipo e corrispondenti rispettivamente ai mas. 854 già 7225 della "Bibliothèque Nationale" di Parigi e "Suppl. français 2032" della medesima "Bibliothèque Nationale" di Parigi, già "Vaticano 3204") che ne contengono 87. Le "razos" sono, invece, delle notizie relative alle circostanze, in cui sarebbero state composte le singole poesie ed ai personaggi che vi appaiono. Alcune di codeste "razos", quali per es. quelle che accompagnano le poesie di "Bertram de Born", sono insolitamente sviluppate e da esse, secondo PIO RAINA ("Lo schema della Vita Nuova

va" in "Biblioteca delle Scuole Italiane", II, 161) Dante avrebbe tratto l'idea di scrivere un commento in prosa alle poesie scritte in lode di Beatrice, o che ad essa in qualunque modo potessero riferirsi. Scritte in uno stile scorrevole e senza pretese, ma non privo di suggestione; codeste biografie sono tutte composte sul medesimo schema. Incominciano coll'informarci sul paese d'origine del trovatore, sulla sua condizione sociale, e ci parlano quindi diffusamente de' suoi amori e finiscono con un breve giudizio, che vorrebbe essere sintetico ed è spesso sommario, sul valore delle sue poesie e delle sue musiche. - Le "razos" riguardano soprattutto i trovatori più celebri, quelli i cui canti son già diffusamente commentati; abbiamo perciò 18 "razos" per Bertram De Born e 5 per Guiraut de Borneilh e Raimon de Miraval.

Nelle biografie più lunghe "alcuni episodi della vita del poeta sono narrati con gran lusso di particolari. In questo caso il racconto biografico risulta di un certo numero di "razos" cucite insieme. Quando parecchie poesie sono in tal guisa rappresentate e commentate, le biografie raggiungono l'estensione di 15 o 20 pagine di movimento drammatico, inframmezzate di dialoghi, in cui appare un germe d'analisi psicologica e spesso dotate di notevoli qualità stilistiche. Codesti primi saggi dell'arte di narrare, somigliantissimi alle novelle italiane

"ne dei secoli XIII e XIV, cui serviron di modelli, rappresentano, in certo senso, gli umili e lontani progenitori del romanzo moderno". (ALFRED JEANROY, "La poésie lyrique des troubadours", Toulouse, Privat, 1934, I, p. 103). La genesi di codesti piccoli racconti è la seguente. Col tempo e col decader dell'interesse per le poesie dei trovatori, alcuni particolari (soprattutto della poesia satirica) eran divenuti inintelligibili e le stesse canzoni d'amore dovettero sembrar monotone e lontane dalla verità. Si pensò allora di ravvivarne l'interesse spiegandole colle circostanze in cui eran state composte e riferendole all'epoca ed alle vite dei loro autori, con uno spostamento d'interesse dal genere lirico e quello narrativo. - "Questo espediente fu certamente trovato dai giullari, che, vivendo della recitazione delle poesie dei trovatori, avevano interesse di prolungarne la voga, ed è peccato che questo primo tentativo di storiografia letteraria che sarebbe potuto essere per noi così prezioso, sia stato concepito così tardi, ed eseguito con dei mezzi d'informazione così rudimentari, e, quel ch'è peggio, con sì poco scrupolo della verità storica, da farcelo ritenere appartenente alla letteratura romanzesca, piuttosto che a quella biografica". Così lo Jeanroy; ma c'è un'altra ragione. Le biografie appartengono quasi tutte a un tardo trovatore: UC DE SAINT CIRC, che le

scriesse nella sua tarda età ad uso degli Italiani. Con quali criteri il vecchio trovatore giudicasse quelli di cui si accingeva a raccontar la vita ha mostrato il DE LOLLIS in un suo scritto intitolato: "Su e giù per le biografie provenzali", pubblicato nelle "Mélanges Chabaneau" (Erlangen, 1906), sul quale dovremo ritornare, quando ci occuperemo di Jaufré Rudel.

"Ugo di Saint Circ - scrive il DE LOLLIS (op. cit., pp. 392-393) - che dovè essere l'autore di tutte le biografie in forma breve, od almeno di esse fornire i modelli, scriveva in Italia, per uso degli Italiani. A questi egli volle apprestare qualche cosa come una storia letteraria del suo paese, al modo istesso, circa il medesimo tempo e fors'anche nelle medesime condizioni (e cioè per ordine di qualche signore italiano), in cui l'altro Ugo, il Faidit, veniva apprestando una grammatica. "E gli parve non ci fosse bisogno - coscienza letteraria non ce n'era affatto, e non può essercene neppure oggi per chi lavori a cottimo - gli parve non ci fosse bisogno di guardar le cose tanto per il sottile. D'altra parte, appunto perchè dovè o volle far opera didattica, potè, senza accorgersene, trovarsi sottratto alla preoccupazione di dir cose interessanti e dilettevoli (c'era allora più che adesso il pregiudizio che, in materia didattica, il dolce non fosse conciliabile coll'utile) e

"gravarsi dell'altra di dare a tutte le biografie una certa conformità di dimensioni e di tono: anguste quelle, asciutto questo, come nei bestiarij, che pure trattavano materia così ricca di elementi fantastici.

"Fu uomo, così, del suo tempo: e tale restò, se pensò non essere cosa assurda sforzare in tutti i modi il testo delle poesie: perchè la scolastica autorizzava a cavare dalle parole quel che si volesse, purchè le forme della logica fossero salve.

"A tutto ciò s'aggiunga che le tradizioni orali mal si trapiantano di peso per opera d'un solo e per mezzo della scrittura fuori del paese d'origine; e che quanto alla parte, sia pur solo approssimativamente, storica, lontano dal paese suo e dai personaggi di cui egli toccava discorrere, non sarà stato possibile al biografo accertare e precisare.

"Di lui narra la biografia - chiunque fosse a scriverla - che tolc moiller en Trevisana, gentil e bella, e fez enfans..., e che, pois qu'el ac moiller, non fetz cansos. E ciò vuol dire che s'italianizzò ancora di buona età; e che i ricordi d'oltre i monti, per quanto fossero quelli della sua patria, gli si dovettero scolpire nella memoria.

"Un trovatore che smetteva di far canzoni, fosse pure per ragioni di famiglia, poteva ben essere incurioso

e dimentico di una quantità di particolari che a noi piacerebbe di conoscere. Ma a chi rifà la storia della poesia provenzale non può non riconoscere che dalle biografie dei poeti ci sia da spremere poco o nulla.

La stessa lingua in cui tali biografie sono scritte ci mostrano il loro autore ormai completamente italianizzato e dimentico della Provenza. Gli italianismi sono abbastanza frequenti. Nella biografia di Bertram de Born troviamo: "com so fos causa que," (con ciò fosse cosa che) invece di "ab so fos causa que"; "asqueira," (it. "schiera,") per "estol"; "enduta," (ital. "indotta,") per "enducha," in quella di Pistoleta, e così di seguito, in quella di Rambant d'Aurenga: "aver lo destre," (it. "avere il destro,") per "aver l'ocasion"; "campoliet," (it. "capoletto,"); "reclam," (it. "richiamo,") invece del semplice "clam," provenzale, e, più caratteristico ancora: la forma perifrastica del passivo coll'ausiliario venire invece di essere; "ven apelatz," (it. "viene appellato,") invece del prov. "es apelatz."

Tutt'altro che aride sono invece le "razos", ma queste attingono purtroppo largamente ai racconti leggendari così cari agli uomini del medioevo e interpretano la poesia con una libertà, e, direi quasi, con un sans-gêne così scandaloso, da renderle anch'esse pressochè inutili allo studio della lirica trobadorica.

Ciò premesso, non bisogna poi esagerare fino al punto da negar per principio alle "biografie", ed alle "razos", qualsiasi credito, anche quando ci dican cose perfettamente credibili, visto che, a conti fatti, sono isoli documenti che possediamo per ricostruir la vita di que si tutti i trovatori.

Ho richiamato su ciò l'attenzione degli studiosi a proposito della biografia di Guilhelm de la Tor, della quale il più recente editore delle poesie di questo trovatore (FERRUCCIO BLASI: "Le poesie di Guilhelm de la Tor", Genève - Firenze, Leo S. Olschki, 1934) si è sbrigliato con troppa facilità.

Poi che non ritengo inutile mostrarvi come queste biografie vadano trattate (e cioè con cautela, ma anche senza soverchio scetticismo) riferisco qui dalla mia re censione al lavoro del Blasi pubblicata nella "Nuova Italia", dell'Agosto-Settembre 1934, le pagine che mi sembra potervi interessare:

"Appunto perchè facciamo molta stima dello ingegno e della preparazione del Blasi avremmo desiderato veder trattati da lui problemi letterarii che nessuno meglio di lui avrebbe potuto trattare.

Incominciando dalla biografia provenzale, avremmo de siderato che ne avesse studiati più a fondo gli elementi realistici e leggendarii. Si fa presto a dire che si

tratta di un romanzetto inverosimile, ma, anche in questo caso, non sarebbe stato interessante indagare perchè que sto romanzetto sia stato attribuito a Guilhelm de la Tor e non ad un altro trovatore? Anche la leggenda dell'"amore di terra lontana", di Jaufre Rudel è un romanzetto (benchè il Monaci e il Savj-Lopez ci veggano, non a torto, elementi reali), ma di questo romanzetto il Paris e lo Jeanroy han mostrato come gli elementi potevano essere dedotti da accenni speciali contenuti nelle poesie stes se del trovatore. Il Blasi dice di non aver trovato nel le poesia di Guilhelm de la Tor nulla che giustifichi quan to di lui ci si racconta nella biografia. Io non sono del suo avviso; ad ogni modo sarebbe una ragione di più per non negarle recisamente alcuna base di verità. Del resto che cosa mai di così strano ci dice questa biografia? Eccola tradotta:

"Guglielmo della Torre si fu giullare, e fu di Peireigorc, d'un castello che uom dice la Torre. E venne in Lombardia; e sapeva canzoni assai, e s'intendeva e cantava assai gentilmente, e trovava; ma, quando voleva dir le sue canzoni, faceva più lungo sermone della ragione che non fosse la canzone. E tolse moglie a Milano, la moglie d'un barbiere, bella e giovane, la quale imbolò e la condusse a Como; e voleale il più gran ben del mondo. E si avvenne ch'ella morì, di che egli si dette si gran

pena, ch'egli venne matto; e credette ch'ella si fingesse morta per partirsi da lui; dunque egli lasciolla dieci di e dieci notti sul monimento, e ciascuna sera egli andava ad esso, e traeva la fuori, e la guardava per lo viso, baciando e abbracciando, e pregando ch'essa parlasse e gli dicesse s'ella era morta o viva; e s'ella era viva, ch'ella tornasse a lui; e se morta era, ch'ella gli dicesse quali pene avea, ch'egli le farebbe tante messe di re, che la trarrebbe da quelle pene.

"Saputo fu nella città dai buoni uomini, sì che li uomini di quella terra lo fecero andar via dalla terra. Ed egli andò cercando per ogni luogo indovini e fattucchiere, se mai ella potesse tornar viva. Ed un burlone sì gli dette a credere che s'egli leggesse ciascun dì il salterio e recitasse centocinquanta paternostri e così facesse tutto un anno che giorno non vi mancasse, ella tornerebbe viva, ma non mangerebbe, nè berrebbe, nè parlerebbe. Egli fu molto allegro quando egli ciò ebbe udito, e cominciò a far subito quanto gli era stato detto; e ciò fece per un anno intero, che unqua giorno non vi mancò punto. E quando egli vide che a nulla valeva ciò che gli era stato insegnato; egli si disperò e lasciò morire,,.

Sulle invenzioni romanzesche delle biografie proven

zali e sulla maniera con cui esse vanno interpretate ed utilizzate, oltre gli studii dello JEANROY, del BERTONI, dell'ANGLADE, del DE BARTHOLOMAEIS, citati dal Blasi, ce ne sono altri che forse non andavan trascurati. A non parlare delle ben note pagine di GASTON PARIS su Jaufre Rudel, e dello ZINGARELLI su Bernart de Ventadorn, un finissimo lavoro di CESARE DE LOLLIS intitolato "Su e giù per le biografie dei trovatori,, meritava soprattutto esser preso in considerazione.

Tornando a noi, nulla di strano che anche la nostra biografia contenga elementi romanzeschi. Solo che a me pare che il Blasi se ne sbrighi un po' troppo facilmente.

"La sua biografia - scrive il Blasi - è romanzesca. "Le strane vicende che si raccontan sul suo amore non trovano alcuna conferma nelle sue poesie. Si deve, perciò, ammettere, come s'è fatto per altri trovatori, ch'essa sia del tutto inventata, o, se si vuole, ad ogni costo, vedervi un riflesso poetico reale, si deve senz'altro pensare che si basi su qualche testo andato perduto. C'è in verità, nelle sue poesie, un accento doloroso e sup-plichevole di amore, che potrebbe giustificare in qualche modo il tono generale dell'inverosimile romanzetto, "ma questo poco è generico, essendo un siffatto tono abbastanza comune nella poesia di Provenza,,.

Noi non vogliamo "ad ogni costo," vedere nella biografia in questione un riflesso poetico reale; ma osserviamo come il Blasi stesso senta il dovere di fare qualche riserva a quanto ha egli stesso, con troppa sicurezza, affermato. Quel tono doloroso e supplichevole c'è o non c'è nelle poesie del nostro trovatore? E se tutto si riduce al solito accento doloroso e supplichevole di tutti i trovatori, perchè parlarne? Non trovo poi che nella biografia si raccontino cose troppo inverosimili. Intanto abbiamo elementi precisi e direi realistici (la moglie d'un barbiere), accenni a località (Milano, Como), che non han punto l'aria d'esser inventati. Qualcosa di vero ci potrebbe pur essere! Non so dove andremo a finire con questo soverchio scetticismo. Codeste disgraziate biografie finiscono coll'aver sempre torto. Se quanto esse ci raccontano trovan riscontro nei versi del trovatore, ecco che non meritano alcuna fede, perchè il loro autore non fa che ricamar di fantasia su elementi fornitigli dalle poesie stesse; se non trovano alcun riscontro, son menzognere lo stesso, perchè - lascio la parola al Blasi - "nulla troviam nell'opera che ne confermi il racconto." Ora, lasciando stare che non tutte le vicende della vita possono trovar posto nell'opera di uno scrittore, che non può certo essere un archivio; anche nel caso che nulla trovassimo nelle poesie del nostro Gu

glielmo che potesse riferirsi a quanto di lui ci si racconta nella biografia provenzale, non saremmo punto autorizzati perciò a condannarla come inverosimile e frutto di pura fantasia. Il nostro trovatore avrebbe potuto cantare, come fan del resto quasi tutti gli altri trovatori, altre donne ed altri amori e non fare accenno alla sventura sofferta di perder la bella e giovane moglie. - Della vita di uno scrittore quanta parte non rimane senza eco nei suoi scritti? E non perciò è men vera! Non possiamo pretendere che ogni poeta cui sia morta la moglie sia obbligato ad effondere in versi il suo dolore per fornire a noi un documento! Ce ne sono di quelli che rifuggono dal mettere in piazza i loro affetti familiari. Ma è poi vero che nulla, proprio nulla troviamo nel breve canzoniere che possa riferirsi al luttuoso avvenimento?

Nella tenzone tra il nostro trovatore e Sordello, si pone un quesito insolito che, a mio avviso, andava preso in considerazione: "Un amico e un'amica, Sordello, hanno una tale volontà che, a loro avviso, l'uno non potrebbe aver gioia senza l'altro; e, se l'amica morisse, così che l'amico vedesse che non la può dimenticare, che cosa gli converrebbe di fare? Dopo di lei vivere o morire? Ditemi su ciò la vostra opinione."

Non potrebbe tutto ciò corrispondere a uno stato di animo reale? Non potrebbero, ad ogni modo, tali versi aver ispirato al biografo il racconto della morte della

moglie del trovatore? E quanto si legge nella terza strofa: "Se l'amico morisse per lei, si farebbe ritener folle,, non avrebbe potuto suggerire al biografo il particolare della follia del trovatore? E il verso della quinta strofe: "L'amico deve lasciar ciò, di cui non può più godere,, non avrebbe potuto suggerire, - insieme con qualche altro di altre poesie in cui Guglielmo protesta di non poter allontanarsi dalla sua vista (VI, IV, 40) e di andarla spesso a vedere (VI, V, 41-42), -il particolare delle visite alla morta? Nel peggior dei casi, resta in fatto che, tra le poesie del nostro trovatore, ce n'è una, in cui si tratta del modo come un fino amante debba comportarsi nel caso che la sua donna venga a morire, e ciò mi sembra non sia punto indifferente al caso nostro. La tenzone potrebbe benissimo rispecchiare lo stato d'animo del trovatore, per esempio durante la malattia della donna amata, quando cominciava a domandarsi come avrebbe fatto a sopportare un simile dolore. Che poi, avvenuta la disgrazia, fosse impazzito, o semplicemente avesse commesso delle stranezze, a me non par punto inverosimile. Per sino il particolare del non averla seppellita, ma solo posta nella sepoltura e di trarnela fuori ogni qual volta andava a vederla, trova il suo riscontro in quanto la storia si racconta di Giovanna la Pazza, che trattenne parecchi giorni nel suo privato appartamento la salma del

marito morto tragicamente, non permettendo che fosse sepolto, e di Cristina di Belgioioso che avrebbe tenuto parecchi giorni nascosto in un cassetto di una sua commode il cadavere dell'amante, dal quale non le riusciva di staccarsi. Di cadaveri poi di belle e care donne morte imbalsamati e conservati nei sotterranei dei castelli e visitate giornalmente dall'innamorato inconsolabile, si parla in parecchie leggende e persino in una film intitolata, se mal non ricordo, "La bara di cristallo,,; sicchè, anche nel caso che si trattasse di leggenda, non sarebbe stato inutile studiar questo interessante tema poetico e veder per quali ragioni potesse essere entrato a far parte della biografia del nostro trovatore.

D'altra parte, se l'autore delle biografie provenzali è da ritenere sia stato Uc de Saint Circ, ancora in vita nel 1253, è difficile pensare che di un trovatore quale il nostro Guglielmo, di cui abbiamo notizie fino al 1233, si potesse permettere d'inventare un racconto così circostanziato. Ammettiamo pure che le biografie redatte da Uc de Saint Circ in forma più breve e schematica, siano state poi svolte ed ampliate per conto proprio da giullari posteriori; qualche germe di quanto oggi si legge nella biografia pervenutaci, doveva pur esserci in quella più antica. Ad ogni modo negar qualsiasi elemento di verità all'unico documento che possediamo sulla vi

ta del nostro trovatore, senza neppur prenderci la briga di prenderlo in esame, a me sembra procedimento insolito. A quali stranezze non può condurre il dolore eccessivo per la morte di una persona amata? Io ricordo di un celebre scienziato, e per di più non credente, che per mesi interi fece ardere una lampada sotto il ritratto della moglie morta. Perchè ci meraviglieremmo che un trovatore impazzito si comportasse realmente come la biografia ci narra si comportò? Del resto la cronaca quotidiana degli avvenimenti c'insegna che molte cose che sembrano incredibili avvengono in realtà. La leggenda dei tre giovanetti uccisi e messi in salamoia di cui si legge nella vita di S. Nicola di Bari, può sembrare incredibile, oltre che per il miracolo per la eccessiva ferocia di costumi, di cui testimonierebbe; e tuttavia tutti abbiamo potuto leggere nei giornali di non troppi anni addietro che qualcosa di molto simile è potuto avvenire nella civilissima Germania del secolo XX. Molte cose che a noi sembrano romanzesche e fantastiche possono essere davvero esistite, nel medioevo! "Il est certain," - scrive a questo proposito ANDRE MARY, nella prefazione alla sua traduzione in francese moderno di Erec ed Enide di Chrétien de Troye (pag.11) - "que les châteaux enchantés, les géants; les beautés captives ont existés de quelque manière en Europe pendant les deux siècles d'anarchie qui

"ont suivi le démembrément de l'empire de Charlemagne, et surtout en Angleterre au cours des bouleversement que lui firent subir les invasions successives, encore qu' il soit malaisé de savoir si telles mauvaises coutumes n'ont frent pas simplement un très ancien thème de folklore."

Orbene, non nascondo che mi sarebbe piaciuto vedere il nostro bravo Blasi prendere in esame la biografia, ve deve quanto in essa ci possa essere di attendibile e quanto di.....folklorico; studiar questo tema poetico e cercar d'indagar le ragioni per cui è potuto introdursi nella biografia del nostro trovatore piuttosto che in quella di un altro.

o
o o

Del resto provenzalisti del valore del DIEZ (Leban und Werke der Troubadours. Zwickau, 1829) e dello CHABANEAU (op. cit.), pur riconoscendo che bisogna servirsi con prudenza dei dati contenuti nelle biografie, son ben lungi dal ripudiarle in blocco. "Quanto poche (esse) merittino una fiducia assoluta," - scriveva il DIEZ - "è stato dimostrato a parecchie riprese in questo libro. Tuttavia il loro valore storico non deve essere revocato in dubbio più di quello di non poche cronache medie-

"vali che han bisogno anch'esse d'essere rettificata,, (p. 495 della 2^a ed.). E lo CHABANEAU: "Ces recits, vrais ou faux - et le plus souvent ils sont vrais, - sont un tableau fidèle de la haute société d'alors, et c'est cela "ce qui en fait surtout l'importance pour l'historien,, (pag.5, n.1). Lo stesso GASTON PARIS che, nel suo studio su Jaufre Rudel (in "Revue historique,, LIII 238 segg.) è arrivato a dire che i racconti trasmessici dalle biografie provenzali sono talvolta così incoerenti, da rappresentare "un véritable néant au point de vue historique,, ammette che "il ne faut pas se décider pour des raisons de vraisemblance; car l'invraisemblance d'un récit quand elle ne va pas jusqu'à être directement contraire à la crédibilité, n'est pas une raison suffisante pour le rejeter a priori,,. Il vero metodo da usare con esse sarebbe di considerare le autorità su cui si fondano, ricercarne le fonti e cercare di controllarne, servendosi di altri documenti più attendibili, la verità delle asserzioni. Se non che, se ciò è possibile per alcuni trovatori, quali Guglielmo IX di Poitiers, Jaufre Rudel, Bertran de Born, Folchetto di Marsiglia, che sono dei personaggi che han fatto parlar di loro la storia; per la maggior parte degli altri trovatori siamo nell'assoluta impossibilità di fare appello ad altri documenti che non siano le "biografie,,. Certo che le ricerche recenti ci

han mostrato l'esistenza di una quantità di inesattezze ed anche spesso di gravi errori cronologici nelle biografie, e in questo caso è chiaro che bisogna rettificare quanto ci dicono; ma non è men vero che spesso il silenzio d'una cronaca su un personaggio ricordato nelle biografie basta a qualche critico per scagliare all'autore di esse l'accusa di bugiardo, e che, da qualche tempo, una critica troppo ingegnosa, basandosi su qualche insufficiente accenno contenuto nelle poesie di un trovatore, crede poter scoprire in un'errata interpretazione di questo accenno, la sola fonte di tutto un racconto del biografo, che in ogni caso ne sapeva più di noi. Chi dice per es. allo STRONSKI che quel tal Talairan, fratello del Conte di Périgord, che, secondo il nostro provenzalista nella vita di Bertram de Born), avrebbe sposata una delle tre sorelle di Turenna, non sia mai esistito? Il solo fatto che questa si chiamasse Contor e non Maent de Montanhac non basta! E non avrebbe potuto sbagliare la cronaca invece che il biografo provenzale? A parte ciò, possiamo da un argomento ex silentio dedurre l'inesistenza di Talairan? E se questo signore non avesse fatto nulla di così notevole da esser registrato nelle cronache, dovrebbe perciò essere inesistente? E possediamo noi tutti i documenti su tutti i personaggi del medioevo per poter inferire dal silenzio di quelli che abbiamo l'ine-

sistenza di tante brave persone citate da un solo documento? Quanti degli autori di essenhemem (galatei) provenzali sarebbero sconosciuti, se non ce ne parlasse Francesco da Barberino nel Commentario latino a' suoi Documenti d'Amore? E dovremmo crederli inesistenti solo perchè non possiamo controllare il Barberino con altre testimonianze? Intanto ci pare assai strano che una donzella si chiamasse Contor ch'era il nome (maschile!) di un grado di nobiltà tra conte e visconte (bis comes). Certo Raembaut de Vaqueiras chiamò anche lui con un nome maschile: Bel Cavalier la donna amata, ma si tratta di un "senhal", non di nome vero e proprio. Non resta perciò che pensare che si tratti del grado nobiliare o di un soprannome che non escluderebbero nè l'uno nè l'altro il nome di Maent.

Similmente crede sul serio il DE LOLLIS (op. cit. pag. 389, n. 1) che basti un verso quale:

Par que us volhat meter monja

(Sembra che voi vogliate farvi monaca)

poco meno che attiguo ai due:

Morraì, pel cap San Gregori,

Si no.m bais'en cambr' o soz ram

(Morrò, (lo giuro) pel capo di S. Gregorio

Se non mi bacia in camera o sotto ramo),

quando, a proposito di Guglielmo IX di Poitiers, ci nar-

ra che si sarebbe vantato di far costruire un'"abbatia pellicum"? Si badi che si tratta di non altro che di una bizzarria, d'un proposito espresso in una boutade e non di un fatto reale! Se un cronista ci dicesse che Cecco Angiolieri scrisse un sonetto in cui mostrava di desiderare la morte del padre e la poesia si fosse perduta, dovremmo noi negargli credito solo per l'enormità della cosa, ben sapendo che razza di tipo fosse il nostro Cecco, che anche lui si compiaceva di boutades? E badiamo che questa volta si tratta di una cronaca, non d'una delle nostre calunniate biografie provenzali!

La verità è che spesso la critica storica, che pur ha tante benemerenze ed a cui dobbiamo tutto il nostro rispetto, presume troppo di sé stessa e dei documenti su cui si fonda, fino al punto di sospettare della verità di qualsiasi asserzione che non si possa controllare con un documento senza pensar che molte cose e fatti della vita sfuggono al documento e non per questo son men vere. Inoltre ha una tendenza a ritener favola e leggenda tutto quanto si allontani dalla comune realtà. Ora i poeti (e i trovatori eran prima che ogni altra cosa poeti) non son uomini comuni, vivono in un loro mondo a parte di teoriche amorose e di sogno ed a furia di viverci finiscono coll'agire in conseguenza e trasportare quanto possono il loro sogno nella realtà. Ritengo anch'io che delle

biografie non dobbiamo, in linea generale, fidarci troppo, ma ritengo pure che non bisogna esagerare fino al punto di non prestar loro fede anche quando ci narran cose tutt'altro che impossibili. Allo stesso modo ritengo anch'io che l'amore di terra lontana di Jaufre Rudel sia una leggenda, ma ritengo pure che, date le idee dei trovatori, non ci sia nulla d'inverosimile nel fatto che uno di essi s'innamorasse per fama di una bella castellana di Siria, di cui, tornando in patria, tutti i pellegrini celebravano la bellezza e la virtù e che per vederla si decidesse a passare il mare. Coi poeti non si sa mai! E, se domani venisse fuori un documento che concordasse con quanto si dice nella biografia provenzale, non me ne meraviglierei punto, ed aggiungo che ne avrei anche piacere!

Ciò posto, attenti a' ma'passi, e, quando leggiamo una biografia provenzale, apriamo bene gli occhi!

III

LA QUESTIONE DELLA LINGUA

Esiste per il provenzale dei trovatori, come per il siciliano dei primi nostri poeti, una "questione della lingua". Nei documenti d'archivio ed anche in alcuni testi letterarii, non però lirici, si possono constatare venature dialettali: limosino nel Boezio; del Delfinato nel frammento del Romanzo d'Alessandro; del Périgord nel Gerardo di Rossiglione. Al contrario avviene per i testi appartenenti al genere lirico: indifferentemente dal paese d'origine del trovatore, troviamo da per tutto una Koluvñ omogenea, intellegibile a tutto il dominio provenzale. Codesto sforzo verso l'unificazione si spiega benissimo col fatto che i trovatori erravano di corte in corte, di castello in castello e sentivano il bisogno di farsi capire da tutti, evitando - come ben dice lo Jeanroy (op. cit. I, p. 45) - "de choquer leur auditoir par des nuances locales trop marquées". Nel genere epico poi si notano anche delle tracce francesi, il francese essendo ritenuto (come in Grecia il ionico) la lingua epica per eccellenza, come del resto ci mostran chiaramente i

cosiddetti testi franco-veneti (Entrée d'Espagne, Prise de Pampaluné, ecc.) che non son altro che composizioni scritte in francese da autori veneti, nelle quali di tanto in tanto affiora il dialetto della regione cui appartengono. L'elaborazione d'un l'inguaaggio comune fu dovuta nella Francia del Nord all'unità politica, in Italia a cause letterarie e cioè alla preminenza conquistata dal toscano grazie ai tre grandi geni (Dante, Petrarca, Boccaccio) del trecento. L'unità politica non si può invocare per il provenzale visto che politicamente il mezzogiorno della Francia non formò mai un'unità politica. Si pensò quindi al predominio letterario di una regione: il Limosino. Messa avanti dagli eruditi spagnuoli e catalani del sec. XVIII, codesta tesi fu sostenuta da uno dei più grandi maestri degli studi provenzali: CAMILLE CHABANEAU, fondandosi sul fatto che i più antichi e celebri trovatori appartennero a codesta regione, sicchè è da credere scrivessero nel dialetto che in essa si parlava e che per ragioni letterarie finì coll'imporla a tutte le altre, essendo, per così dire, il toscano della Francia meridionale. L'opinione dello Chabaneau ebbe fortuna e fu accolta dai più illustri romanisti quali il DIEZ, GASTON PARIS, FRANCESCO D'CAVIDIO, MEYER-LÜBKE, STIMMING, SCHULTE-GORA, e, recentemente, ANGLADE. I pri-

mi dubbi furon sollevati dal ROCHERUDE, uno dei più antichi provenzalisti francesi, nel suo Parnasse occitanien, ma nessuno vi badò, PAUL MEYER si tenne in un diffidente riserbo, sicchè il primo che a questa opinione si oppose recisamente, mostrando che proveniva dall'errata interpretazione di un passo della Razos de trobar fu H. MORF ("Vom Ursprung der provenzalischen Schriftsprache" in "Sitzungsberichte" dell'acc. delle Scienze di Berlino, "Phil.-hist. Klasse", XLV, 1912, pp.1014-1035). - Raimon Vidal che delle "Razos de Trobar" sembra essere stato l'autore, comprende sotto il nome di limosino tutti i dialetti della Francia meridionale (Provenza, Alvernia, Quercy; ecc.), ma aveva avuto la precauzione di aggiungere: "e vi dico che, quando parlerò di Limosino, dovete intendere tutti codesti paesi (Provenza, Alvernia, ecc.) e tutti quelli che confinano con essi". E' chiaro quindi che intendeva parlare della lingua letteraria, che non era più limosina, che alvergnate o gascogna. Si vede che a' suoi tempi codesta denominazione abusiva della Moivé provenzale era comune a' suoi coetanei e contemporanei appunto perchè verso quell'epoca la poesia cortegesca vi era stata introdotta da trovatori originarii tutti del Limosino. Del resto più tardi l'autore delle "Leys d'Amor" (sec. XIV) dopo aver lodato - in genere - il modo di parlare dei limosini, aggiunge che questo dialetto "non è

"punto più adatto degli altri alla composizione poetica, "giacchè vi si trovano molte parole stravaganti, allunga te o troncate,, un po' come Dante, che, dopo aver lodato ("De Vulg. Eloquentia,, I, XV, 2) il dialetto bolognese, dicendo che "non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes,, tuttavia dichiara francamente che "non est quod aulicum ed illustre vocamus,, (I, XV, 6). Un accurato paragone tra la fonetica e la morfologia della lingua dei trovatori e quella dell'antico limosino non è ancora possibile, visto che non possediamo ancora una grammatica completa della lingua comune e degli spogli abbondanti di testi dialettali. Pure si possono considerare alcuni fatti essenziali.

Una caratteristica della fonetica limosina consiste nella palatizzazione della velare latina ($K > \chi$) e noi la ritroviamo nella $Kolv\eta$ letteraria provenzale: CANTIQNE (M) lim. e pr. lett. chanso e non canso e similmente chantar, chauzir (scegliere), < germ. Kaussen. - Coste forme si trovano in tutti i manoscritti anche eseguiti nelle regioni più lontane dal Limosino e traspariranno dalle grafie italiane (dei poeti provenzaleggianti della scuola siciliana e guittoniana): ciausire, ciasimento, e catalane: xantar (pron. cantar), "cantare,,.

Ma ciò non vuol dire altro che la lingua letteraria aveva preso quelle parole dal limosino, come altre ne

aveva preso da altri dialetti. Un'altra particolarità in fatti del limosino è la sostituzione di una v al posto di una d che si trovi fra il dittongo au e una vocale: lat. GAUDERE > CAUDIRE lim. jauvir "godere,, ; lat. ALAUDETA > lim. alauveta, ciò che non troviamo in provenzale che ha rispettivamente gauzir e (a)lauzeta. Lo stesso si dica della vocalizzazione dell'l finale che troviamo nel limosino mentre manca nel provenzale letterario.

Dobbiamo poi osservare che la gran quantità di forme doppie: infiniti in -er e in -ir (tener, tenir), participi passati in -es e in -is (conques, conquis) che arriva fino ad un doppio trattamento dall'É e dell'l che danno ora e ora ei: Mercedes prov. merce e mercei: FIDE > prov. fe e fei che ci avvien di riscontrare nel provenzale letterario, rappresentano per noi una prova che i trovatori eran ben lontani da ogni partito preso e da ogni rigorismo grammaticale.

Tuttavia lo Jeanroy, dopo aver mostrato che questa lingua comune doveva pur avere come sostrato un dialetto (o un gruppo di dialetti) si domanda quale potesse essere. Eliminate le ragioni estreme e cioè la Guascogna ad ovest, la Provenza e il Delfinato ad est, perchè non mantengono: la prima l'l finale, le altre due la rigorosa distinzione in rima dell'n stabile e di quello mobile,

costante nella lingua letteraria dei trovatori; la zona che rimane - e cioè quella limitata dalla Garonna ad occidente, dal Rodano ad oriente e dal Lot a settentrione, e che dal Rouergue (capitale Rodez) e dal Quercy (corrispondente all'attuale dipartimento di Tarde ed Garonne) si stende fino al Narbonese (cap. Narbonne); - coincide, grosso modo, con quella che, verso la fine del sec. XII, era - direttamente o no - soggetta al Conte di Tolosa e dove perciò un principio d'accentramento politico avrebbe ben potuto dar luogo e un principio di unità linguistica. Ed è appunto in codesta regione che si trovano allora le corti più numerose e brillanti, dove i trovatori accorrevan più numerosi, sapendo di trovarvi buona e liberale accoglienza. Tutto ciò - naturalmente - riguarda solo la regione corrispondente a quello che sembra il sostrato comune del provenzale letterario, non la lingua e la letteratura provenzale che si estendeva e una regione molto più ampia. Ad ogni modo questa è l'opinione dello Jeanroy (op. cit., p.52) ed io vi confesserò che non mi persuade abbastanza, giacchè, una volta ammesso che la lingua della poesia trobadorica è una lingua convenzionale, che, come il volgare illustre di Dante ("De Vulgari Eloquentia", I, 16) non era quello di nessuna regione particolare; allo stato presente degli studi di

dialettologia francese (1), è assai difficile determinare quanto appartenga al sostrato comune e quanto a influenze di dialetti particolari. E poi non riconosce lo stesso Jeanroy che anche nella regione i cui parlari dovrebbero rappresentare il sostrato della lingua comune a tutti i trovatori ci sono delle particolarità (quali per es. le prime e terze persone dei perfetti in -iei e in -ec; (seguiei - "seguì", siguec - "segui") che non furono adottate dalla lingua letteraria? Ed allora perchè escludere il limosino per la sola sostituzione di v a d fra il dittongo au e vocale (alauveta "lodoletta", invece di alaudeta)? E perchè escludere il Guascone, il Provenzale ed il dialetto del Delfinato per particolari esiti fonetici che nella KOLVŃ non si riscontrano?

Perciò ritengo, a conti fatti, assai più concludente, quanto - pur senza cercar di risolvere l'arduo problema - dice a questo proposito il Crescini (cfr. VINCENZO

(1) Non che manchino del tutto i materiali, ma non abbiamo ancora studi sistematici nè sul provenzale letterario, nè sui singoli dialetti antichi della Francia meridionale. Per ciò che riguarda i materiali cfr. P. MEYER, "Documents linguistiques du Midi de la France", vol. I (Al, Basses-Alpes, Alpes-Maritimes). Paris, 1909. - C. BRUNEL, "Les plus anciennes chartes en langue provençale antérieures au XIII^e siècle. Etude morphologiques", pp. XIII-LV). Paris, 1926.

CRESCINI, "Manuale per l'avviamento agli studi provenzali", Milano Hoepli, 1926, pp. 1-3): "Quando si dice provenzale, riferendosi al linguaggio, si suole intendere "il gruppo dei dialetti del mezzogiorno della Francia . "Dove il provenzale cominci e cessi il francese, trattandosi di una massa etnicamente omogenea, mal si cerca fissare: anzi, secondo il concetto di Paul Meyer e di Gaston Paris, da mezzogiorno salendo verso settentrione , "attraverso le varietà dialettali francesi, la parola di Roma si strema grado grado, sì che non ci siano due Francesi nettamente divise, ma, a poco a poco, dalla favella piena e sonante dei meridionali si pervenga a' pispigli degli abitanti delle isole Normanne. Tuttavia, lasciando così grave indagine, da cui rampolla il generale problema se, nel maggior numero dei casi, sia dato circoscrivere con rigore le zone dialettali sulla intera faccia del mondo romanzo, soggiungeremo che, ove si assuma a criterio della distinzione geografica qualcuna delle più caratteristiche divergenze fonetiche, come sarebbe l'incolumità costante (in Provenza) o l'assottigliamento anche non costante di a tonica latina (Francia) si può segnare approssimativamente una linea, che, dallo sbocco della Gironde segua un po' il corso della Dordogne , "salga a settentrione verso la Isle Jourdain, ripieghi ad oriente fino a Montluçon, per discendere indi ancora a

mezzogiorno, e di là dal Rodano, attraverso il Lionese e "il Delfinato, toccare le Alpi.

"Questa linea separa il provenzale non solamente "dal francese; si anche dal sistema franco-provenzale, se gli vogliamo serbare il nome postogli da chi primo lo scoprì e illustrò, l'Ascoli nostro: sistema, che si propaga dal settentrione del Delfinato lungo la Francia orientale, per buon tratto, nella Savoia, nella Svizzera francese, come pure, entro i confini italiani, in Val d'Aosta e Valsoana. Al di qua della linea, a occidente e a mezzogiorno dei dialetti più veramente provenzali, stanno, varietà spiccate, il Guascone, che nel medioevo parve addirittura un linguaggio straniero, da quanto il francese, l'inglese, lo spagnolo e l'italiano; e il catalano che dal Rossiglione (dipartimento dei Pirenei orientali), entro i confini francesi, si protende, oltre i monti, per la Catalogna e il Valenziano, si continua nelle Baleari e suona pur nella costa sarda, nella colonia di Alghero. Intorno ai dialetti provenzali fervet opus, "ma sempre rimane a fare sì per la fase antica e sì per la moderna; per guisa che non se ne potrebbe riassumere "qui la storia: qui, necessariamente, non altro s'intende che raccogliere, in un rapido schizzo, le leggi che governano i suoni e le forme del vecchio provenzale letterario usato, colle sue tanto notevoli oscillazioni ;

"massimamente nella lirica trobadorica. Ma dell'idioma artistico dei trovatori non ci sono i manoscritti, che ne serbano i canti, testimonianza fedele: esso idioma però si ravviva e si ripristina, di sotto il vario colore dialettale o forestiero o le licenze e gli errori delle copie manoscritte, per tre aiuti efficacissimi che vengono: dall'analisi delle rime dei trovatori, la parte, di necessità, incolume o agevolmente sanabile delle loro versi; dalle antiche grammatiche, in ispecie il Do nata proensals del sec. XIII^o, e le Leys d'amors del secolo successivo: finalmente, dai dialetti moderni.

Più preciso, il BERTONI (nella voce "Provenza" dell'"Enciclopedia Italiana") comincia con una chiara esposizione dei fenomeni linguistici che distinguono il provenzale dal francese, e che riduce ai seguenti:

1°) conservazione di à in sillaba libera: PAR > paire "pari" (fr. paire); TALE > tal "tale" (fr. tal).

2°) conservazione dell' -a finale: TERRA > terra (fr. terre).

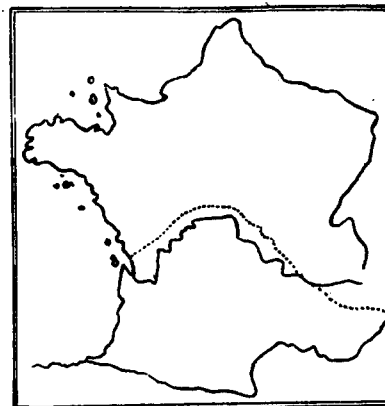
3°) Conservazione del dittongo -au: AURU > aur (fr. or, it. oro, sp. oro, ma rum. aur).

4°) -t- e -p- intervocaliche che passano rispettivamente in: -d- e -b- (-v-): VITA > vida "vita" (fr. vie); SAPERE > saber "sapere" (fr. savoir).

ai. e

5°) terza persona singolare del perfetto di prima coniugazione in -ét per analogia di DEBIT: AMAVIT > amét "amò".

6°) anar "andare" invece di aller.



— Limite approssimativo di a conservativo in sillaba intera.

..... Limite approssimativo di t intervocalativo passato in d.

Quanto ai fenomeni linguistici che possono aiutare ad individuare il territorio di formazione del provenzale letterario, che il Bertoni ritiene corrisponda presso a poco a quello dell'antica provincia di Linguadoca (Languedoc) ecco i più importanti:

1°) n instabile: pa e pan "pane" cioè la n in fine di parola, rimasta scoperta dopo la caduta della vocale finale, p.es. CATIONE > canson "Canzone", ci apparso conservato nella regione orientale (pan, vin, baron). Or bene i due fenomeni s'incontrano proprio nel territorio dell'antica provincia di Linguadoca, il che può servire a farci capir la ragione per cui nella poesie dei trova-

tori troviamo or l'una or l'altra forma.

2°) CA- > ca e cá-: CANTIONE > canso e chanso.



3°) -Cl > -jt- e -ch- : FACTU > fait e fach (leggi: falc).

Anche in questi casi ritroviamo l'oscillazione tra le due forme nell'antica linguadoca o ad ogni modo di un'area linguistica centrale, come appar chiaro gittando un'occhiata alle carte 254 (chan) e 746 (lait) dell'Atlas linguistique de la France.

4°) -ll (occ.), -lh (centro), -l (oriente). Da ciò si conclude che a base della lingua letteraria provenzale debba ritenersi essere una parlata centrale, in cui certi tratti diversi siano venuti a contatto. Era

perciò naturale che i poeti nativi di un paese dove il CA- era conservato lo mantenessero, pur disponendo anche dell'altra forma (-cha-) e viceversa.

Ma a confermarci in quest'opinione della zona centrale in cui tratti diversi venivano a contatto abbiamo anche una prova negativa del più grande valore e questa ci è data dai succedanei di:

HABENT > au

FACIUNT > fau

VADUNT > vau

che si riscontrano nella maggior parte delle parlate della Francia meridionale mentre mancano nella lingua dei trovatori perchè abbracciavano solo una parte della Linguadoca, mentre un'altra parte ne rimaneva esclusa. Dunque anche questo fenomeno ci riporta alla medesima area linguistica centrale, corrispondente grosso modo alla Linguadoca dove i due fenomeni venivano ad incontrarsi.

Resta il fatto che la lingua dei trovatori provenzali è una lingua convenzionale e che essi (cfr. KARL APPEL, "Provenzalische Lautlehre", Leipzig, 1918), certo più spontaneamente che per riflessione, riuscirono a tradurre in atto la teoria del volgare illustre, che Dante, pensando - chi sa? - proprio al provenzale letterario, doveva formulare assai più tardi.

IV

LA CULTURA TROBADORICA E L'AMOR CORTESE.

EDUARDO WECHSSLER nella sua opera: "Das Kulturproblem des Minnesangs (Halle, Niemeyer, 1909) fa coincidere la nascita della più antica mistica popolare del Medioevo col primo apparire della poesia trobadorica. "Tra la prima e la seconda crociata", - egli scrive - "vale a dire tra il 1099 ed il 1147, in codesta epoca di enorme agitazione religiosa ed economica, nacque la più antica mistica popolare del Medioevo e le tenne dietro immediatamente la canzone d'amore dei trovatori nella sua forma classica", (p. 243). Il romanista tedesco, alludeva, com'è chiaro, ai due grandi mistici del sec. XII: SAN BERNARDO (1091-1153) ed UGO DA SAN VITTORE (m. 1141), ma, affermando che la poesia trobadorica rappresentasse la trasposizione di codesto rinnovato fervore religioso nella poesia profana, non intendeva dire che la civiltà trobadorica e cavalleresca trasse origine direttamente dal misticismo cattolico. Si opponeva a ciò la cronologia. Prima che l'amor divino ispirasse la musa cristiana dei

due grandi mistici del cattolicesimo, già infatti GUGLIELMO DI POITIERS (1071-1137) aveva celebrato l'amor di donna e il suo potere di elevazione.

Recentemente HANS NAUMANN ("Höfische Kultur", Halle, Niemeyer, 1929) ha cercato toglier di mezzo codesta difficoltà, attribuendo le origini del soggettivismo trobadorico allo spirito ascetico cluniacense (dei monaci dell'abbazia di Cluny) dominante nel sec. XI. Da esso e dalla sua tendenza all'analisi implacabile dell'io come base indispensabile del conoscimento del Dio; la canzone dei trovatori avrebbe ricevuto l'impronta psicologica e la situazione di umiltà dell'innamorato rispetto alla Dama.

Tutto ciò - anche se fosse provato, che non è - non basta ad ogni modo (come del resto riconoscono sia il WECHSSLER che il NAUMANN) a spiegar l'apparizione della poesia trobadorica. Codesto movimento, che rappresenta, in ultima analisi, una trasposizione di cultura dall'ambiente ecclesiastico a quello cavalleresco, dal dominio del latino a quello del volgare; ha bisogno di un motivo sociale, che ne giustifichi e ne faciliti l'apparizione.

Questo motivo sociale potrebbe vedersi nelle condizioni speciali della vita della Francia meridionale, durante il sec. XI. Ma qual'era questa vita? Bisogna confessare che ne sappiamo pochino, e, fin dal 1910, KARL

VOSSLER nel suo studio su Guglielmo IX di Poitiers (in "Die Kunst des ältesten trobadors,, in "Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis,,. Trieste, Caprin, 1910, vol. II, p.419) faceva osservare che manca purtroppo una storia della cultura provenzale nel sec. XI. Quello che possiamo affermare è che, in generale, nel Sud della Francia, questa cultura era non solo superiore, ma soprattutto diversa e persino opposta a quella della Francia del nord. "Franci ad bella, Provinciales ad victualia,, diceva un antichissimo proverbio, trasmessoci dal cronista francese RAOUL DE CAEN; perciò, mentre nel nord fiorisce una letteratura prevalentemente epica e guerriera, nel sud troviamo una letteratura prevalentemente lirica e cortese. L'attività dei porti del Mediterraneo, costituitisi ben presto in città libere; lo sviluppo del regime municipale, che permise la formazione di potenti centri mercantili; un maggior rilasciamento dei vincoli feudali, congiunto ad una maggiore fertilità del suolo; fecero della Francia meridionale un paese ricco dove la vita scorreva facile e allegra.

La situazione fiorente dell'economia privata favorì, naturalmente, la formazione di piccoli centri di cultura sociale, che, a poco a poco, andarono acquistando straordinaria importanza. Al principio del sec. XII, nelle contee d'Anjou e di Tolosa e nel Ducato d'Aquitania, - pra-

ticamente indipendenti dal Re di Francia - la vita era facile e gioconda, sicchè i cronisti contemporanei ci raccontano, per es., del tiro voluto giocare dal conte GUGLIELMO DI POITIERS (antenato del trovatore dal medesimo nome) al suo vassallo EBLES visconte DE VENTADORN, buon trovatore, anche lui, benchè le sue canzoni non ci siano pervenute; che seppe trarsi d'impaccio con molto onore. Un giorno il visconte fu ospitato dal suo signore con grande magnificenza e liberalità. Tornato al suo castello, si preparava ad andare a cena, quando giunse Guglielmo con un seguito di cento cavalieri. Evidentemente il signore intendeva mettere alla prova la liberalità del suo vassallo; ma Ebles non si perde d'animo: spedisce messi da per tutto a raccogliere vettovaglie e poco dopo serviva al suo signore un festino veramente regale. Verso la fine, appare un villano con un carro carico di grosse botti piene di cera. Due servi cominciano ad aprirle e rovesciare al suolo il prezioso contenuto, gridando: "Guardate, o cavalieri, come si dà la cera in casa del mio signore!,,. Guglielmo in persona restò sorpreso e ammirato di tanta ricchezza ed abbondanza!

I costumi sontuosi dell'Oriente, introdotti in Occidente in seguito alla prima crociata, cui i Francesi del mezzogiorno presero parte largamente, dovettero certamente contribuire anch'essi allo splendore delle piccole cor-

ti di Provenza. Le galere italiane non cessavano di scaricare in Europa i prodotti della raffinata civiltà orientale; le relazioni commerciali coi porti francesi del Mediterraneo erano attivissime. Di tutto ciò bisognerà pur tener conto, quando vorremo spiegare il formarsi dello speciale ambiente d'abbondanza, di raffinatezza ed di gioia in cui nacque la lirica dei trovatori. Ambiente, certo, borghese almeno da principio, ma di borghesi che superano in ricchezza e fasto la stessa nobiltà. Ciò ad ogni modo non vuol dire che la cultura trobadorica abbia anch'essa carattere borghese; che anzi osserviamo come in città preponderantemente borghesi, quali per esempio Narbona e Montpellier, i trovatori abbiano avuto accoglienze piuttosto fredde. Ma la nuova civiltà poetica non si riflette solo nella canzone lirica e nelle effusioni dei cuori innamorati, ma anche nel serventese, nella poesia oggettiva ed è questa la ragione per cui è necessario tener presente l'esistenza d'una forte cultura borghese e d'uno spirito civile, che informa alcuni de' suoi aspetti.

Oltre poi che del rilasciamento dei legami feudali e dell'emancipazione economica, dobbiamo tener conto di un fondo tradizionale di cultura classica, purtroppo non ancora bene esplorato, ma giustificato dalla perpetuata influenza ellenica e dalla priorità della colonizzazione romana, che poterono determinare quel forte indivi-

dualismo e quella concezione della vita, che dovevano fatalmente venire a conflitto colle dottrine ortodosse della Chiesa e provocare il sorgere di sette eretiche. Nel sud della Francia il clero esercitava un'influenza minore che nel nord ed i vescovi erano considerati un po' come servi dei grandi signori. L'istruzione clericale cominciava a decadere. Il cronista ADREMAR DE CHABANNES esclama a un certo punto scandalizzato: - "Nell'Aquitania non c'è scienza, nessuno ha educazione, e, quando qualcuno impara un po' di grammatica ("latino"), crede d'essere addirittura un Virgilio". Naturalmente il cronista si riferisce alla cultura ecclesiastica, monacale, perché, al contrario, la cultura laica, orientata verso la mondanità della vita e appresa alla scuola delle relazioni sociali, era molto più sviluppata al sud che al nord. Giustamente osserva JOHANNES BUELER ("Die Kultur des Mittelalters", Leipzig, Kröner, 1931) che ciò che importa maggiormente in una cultura non è il numero delle produzioni letterarie o scientifiche e neppure il loro contenuto; ma il pulsare in esse della vita reale, che intravediamo attraverso i documenti del passato. Ora questo "ritmo di vita", superiore nel sud, costituiva un elemento favorevole alla creazione di una lirica in volgare. E questa non tardò ad apparire: verso la fine del sec. XI, con GUGLIELMO IX, il primo trovatore provenza-

le. Altri l'avevan, con ogni probabilità, preceduto, altri lo seguiranno, e, nella seconda metà del secolo XII, sboccia nella Francia meridionale una vera primavera di canti trobadorici. Con essa si apriva una nuova epoca nella letteratura dell'Occidente; cominciava una nuova civiltà.

Una delle caratteristiche della nuova cultura ci è offerta dall'importantissima parte che esercita la donna. Il cristianesimo ne aveva già elevata la condizione sociale, facendola in teoria uguale all'uomo. In pratica però la sua condizione era ancora ben precaria nell'alto medioevo, esposta com'era agli attacchi del misoginismo più o meno feroce degli scrittori ecclesiastici ed alla brutalità degli uomini da cui dipendeva. Non restava ad una donna che volesse vivere in tutta libertà la vita dello spirito - che il rifugio dei monasteri. Ivi, non potendo dedicarsi a pesanti lavori manuali, essa cercava nelle lettere un antidoto alle tentazioni della carne e ci fu un momento, nel sec. XI, in cui le donne emulavano gli uomini nell'istruzione, fino a conoscere il loro Ovidio e il loro Virgilio meglio - dice esagerando alquanto, scherzosamente, HEINRICH FINKE ("Die Frau in Mittelalter", Kempten, Kösel et Pustet, 1912, p.30) - di molti filologi dei tempi nostri. Ora, proprio nel mezzogiorno della Francia, la donna trovava condizioni specialmen-

te favorevoli a una vita raffinata. Secondo le leggi del paese, essa poteva ereditare, posseder beni propri e, dopo il matrimonio, disporne senza il consenso del marito. Codesta uguaglianza giuridica, dovuta alla persistenza nella Francia meridionale del diritto giustiniano, esercitò un influsso decisivo sulla genesi e lo svolgimento della cultura trobadorica, in cui la donna occupa un posto così importante.

"Come espressione della soggezione amorosa dell'uomo" - dice il WECHSSLER (op. cit., p.180) - "il trovatorismo nasce dall'ispirazione, e, in certo modo, dal desiderio e dall'imposizione delle grandi dame. Fu una reazione ideale contro la dipendenza sociale e giuridica della donna nel medioevo". Ora codeste parole del Wechsler definiscono un ideale femminile inerente alla nuova civiltà ed è stato perciò paragonato e dal Wechsler stesso e da ARMAND SEILLERE ("Les origines romanesques de la morale et de la politique romantique", Paris, La renaissance du Livre, 1920) al femminismo "prezioso" del secolo XVII francese.

Una infatti delle particolarità della poesia trobadorica è che i trovatori cantano, salvo qualche eccezione, delle donne maritate. Alla puella della poesia goliardica succede la domina (prov. donna, dompna) di quella trobadorica; anzi i poeti, a meglio indicare il loro

vassallaggio d'amore, adottano il termine maschile di mi dons MEUS DOMINUS. Il fatto si spiega con la poca importanza sociale della donzela, completamente sotto il potere paterno e priva pertanto di ogni influenza e d'ogni potere di irradiazione nella società che la circondava. E siccome, in fondo, la canzone trobadorica consiste in una lode e in una lode nella maggior parte dei casi interessata, è chiaro che non poteva rivolgersi ad una donzella che, giuridicamente, non aveva il diritto di donare. La parola largueza (liberalità) ricorre di continuo nel linguaggio dei trovatori, sicchè, in molte canzoni, potrà vedersi un servilismo reale, una continua richiesta di protezione, che rivela, in forma poetica, la penuria economica de' loro autori. Non certo di Guglielmo IX, Ebles de Ventadorn e Jaufre Rudel che furon dei signori, ma soprattutto di quelli che dovettero precederli ed anche di molti di quelli che li seguirono.

Se si considera il tono quasi esclusivamente encomiastico della poesia latina profana medioevale, che pur dovette esercitare un certo influsso su quella dei primi trovatori, quando non ancora le complicate teorie dell'amor cortese si erano fissate in un sistema organico e preciso; se si considera che quasi tutti le poesie di VEGANZIO FORTUNATO (530-609) son dedicate a Re, Regine, feudatari, vescovi, abati, badesse di monasteri in occasio-

ne di onomastici, innalzamento al trono o alla cattedra vescovile, ecc., e se faremo lista di certi sottotitoli rivelatori, quali: in laude (sic), de castello eius (III, 11), de scriptis eius (III, 18), pro libro praestito (V, 8), salutatoria (V, 12), pro pomis et graffiolis (V, 13), de Bodesillo duce (VII, 5), de Palatina uxore eius (VII, 6), pro villa praestita (VII, 19), pro pellibus (VIII, 21), ad Childebercthum regen et Brunichildem reginam in laude (X, 8), de natalicio abbatissae (XI, 16), de floribus (XI, 11), pro castaneis (XI, 13), pro lacte (XI, 15), pro prandio (XI, 16), pro aliis deliciis et lacte (XI, 19), pro munere suo (XI, 17), pro ovis et prunis (XI, 20); e si tenga conto che quasi tutte le poesie del libro XI sono indirizzate da una donna: ad donnam (sic) Radegundem; si vedrà che la lode interessata e perciò in certo senso giullaresca trova il suo precedente nella poesia latina medioevale, che anche essa faceva molto conto della largitas, così come quella dei trovatori della largueza. Si leggano per esempio questi versi De Pertichilde, in cui, dopo aver tessuto le lodi della nobile e ricca religiosa, il nostro Fortunato conclude:

Pauperibus largas das esaurientibus escas,
nescit habere fameunqui tua tecta petit .

Cui sine vaste iacet, tegmen pietate ministras:
unde calet nudus, frigora nulla times.

Te redimente pia, captivi vincula laxant:
quae solvit vinctos, libera semper eris.

Distribuis censum nulli sua vota negando
divitiasque tuas omnibus essa facis.

(Monumenta Germaniae Histori
ca, IV, I, 135: VENANTII FOR
TUNATI, Opera poetica)

Come era possibile, dopo simili lodi di liberalità rimandare il nostro Fortunato a mani vuote? e si badi che Venanzio Fortunato fu più tardi vescovo proprio di Poitiers, di dove muove il primo canto d'amore trobadorico che ci sia pervenuto. Del resto il tono di scurrilità giullaresca che Guglielmo di Poitiers usa in certe sue poesie, ci mostra che la più antica lirica provenzale, dovè esser di tono assai meno aulico e più vicina a quella dei giullari di quanto d'ordinario non si creda.

Un altro elemento avrà contribuito a fare cantar dai trovatori l'amore di donne maritate piuttosto che quello di donzelle: il vero amore si acquista per mezzo di una certa esperienza psicologica, di una quotidiana analisi interiore, di una certa maturità infine, e di una iplentudine fisica e morale, che la donzela non può mai raggiungere. I trovatori vanno più in là. Affermano risolutamente l'incompatibilità tra l'amore e il matrimonio. Nel De Amore di ANDREA CAPPELLANO, che riassume e fissa le teorie dei trovatori, la CONTESSA MARIA DI CHAMPAGNE,

scelta come arbitra nella discussione se sia possibile a mor cortese tra marito e moglie, sentenza: "Dicimus enim et stabilito tenore firmamus, amorem non posse suas inter duos jugales extendere vires. Nam amantes sibi invicem gratis omnia largiuntur, nullius necessitatis ratione cogente. Jugales vero mutuis tenentur ex debito voluntatibus oboedire et in nullo se ipsos sibi invicem de negare." (ed. Trojel, p.89).

Ciò che ripugnava ai trovatori era dunque il carattere di costringimento dell'amor matrimoniale, la sua mancanza di libertà e, nel caso delle donne, quella dipendenza dall'uomo, contro cui reagisce l'amor cortese.

Quest'amore senza libertà materiale, terreno, era la negazione dell'amor cortese, sempre teso verso l'infinito, nè poteva essere una fonte di perfezione morale. Perciò lo ripudiavano.

Codesta concezione audace dell'amore urtava naturalmente contro la dottrina della Chiesa e spesso, a malgrado del suo carattere eminentemente platonico e della elegante e scettica acquiescenza dei mariti, mise in seri imbarazzi non pochi trovatori, qualcuno dei quali pagò il suo ardimento con la vita. Ma ciò avveniva solo quando, a furia di scherzare col fuoco, i due amanti cortesi si bruciavano, quando cioè l'amor trobadorico perdeva le sue caratteristiche e scendeva fino al livello dell'amo-

re volgare. Che ciò talvolta avvenisse non è strano. L'homme - dice PASCAL - n'est ni ange ni bête; et le malheur veut que, lorsqu' il veut faire l'ange, fait la bête. Ma, dalle stesse biografie di RAEMBAUT DE VAQUEIRAS, PEIRE VIDAL e GUILHELM DE CABESTAING, in cui si narran di questi casi; risulta, a leggerle con attenzione, che l'amore e la civiltà cavalleresca ebbero di preferenza un carattere formale, e che, quando il trovatore osava uscire dal mondo della forma, del convenzionale, per entrare in quello degli affetti; il caso diveniva serio, e poteva pagar caro il suo ardire.

In conclusione, il vero Amor cortese consisterebbe in un finzione. Era - si dice - un prodotto dell'intelligenza e - più ancora - della immaginazione più che del sentimento. D'altronde non è escluso che anche un tale amore non possa talvolta dare i tormenti del grande e vero amore, e soprattutto - aggiungo - è assai difficile in questo povero "guazzabuglio del cuore umano", poter discernere dove l'uno finisca e l'altro incominci.

I termini possirar ("considerare,") e cuidar ("pensare,") traducono in parole un travaglio interiore e lo slancio del poeta verso l'adorazione spirituale della sua donna; le formule: fenher, fenhedor ("fingere, fingitore,"), mentir cortese ("menzogna d'amore,"), ecc., non lasciano alcun dubbio sulla natura fantastica di questo a-

more. Di UC DE SAINT CIRC ci si dice chiaramente nella biografia che "cansos fetz de fort bonas e de bons sonse de bonas coblas; et anc no fo gaires enamoratz, mas se saup fenher enamoratz", cioè: "Canzoni fece di molto buone, e di buone melodie e di buone strofe; ed unqua non fu punto innamorato, ma seppe fingersi innamorato" (CHABANEAU, op. cit., p.259).

La convenzione dell'amor cortese si può vedere anche, secondo il WECHSLER, nella "tensione" fra il trovatore ELIAS CAIREL e la sua donna Isabella, in cui Elias, dopo averla cantata per guadagnare "onor e pretz"; decide di abbandonarla per gittarsi nelle braccia della sua fedele e bella amica:

Vos remanretz tal con la gens vos cria,
et ieu irai vezer ma bell'amia
e-l sieu gen cors, graile e ben estan,
que non a cor mensongier ni truan.

("Voi resterete tale come la gente vi proclama - ed io andrò (a) vedere la mia bella amica - e il suo gentil corpo, gracile e ben formato - che non ha cuore menzognero e ingannatore,")

Isabella allora gli rimproverava l'inganno del suo amore, la menzogna delle sue querele:

Com homs qui-s feinh del dol aver
de so dont el no sent dolor.

("Come uomo che s'inganna di duolo aver - di ciò di cui non sente dolore,")

Fondandosi su questo ed altri passi consimili il WECHSSLER (op. cit., p. 197) arriva fino a chiamar la poesia dei trovatori una "poesia di menzogna,, (Lügendichtung) Il romanista portoghese RODRIGUEZ LAPA ("A cultura trovadoresca,, in "Líções de Literatura Portuguesa. Epoca medieval,,. Lisboa, Centro de estudos filológicos, 1934 p. II) obietta che, se l'affermazione del critico tedesco contiene senza dubbio una certa parte di verità, è però esagerata, visto che, in fondo, i due amori di Elias Cairel eran reali e l'uno e l'altro e che i due sentimenti possono coesistere nel cuore d'uno stesso uomo, e che, anzi, codesto singolare dualismo rappresenta uno dei caratteri più significativi dell'uomo medioevale.

Tanto il WECHSSLER che il LAPA dimenticano però, che qui si tratta di una eccezione e che di solito l'eccezione conferma non infirma la regola. Elias Cairel e la sua donna mostrano di non amare secondo le leggi dell'amor cortese; altrimenti nè l'uno preferirebbe l'amor dei sensi a quello dello spirito; nè l'altra farebbe al suo devoto una colpa di quella spiritualità e direi quasi certezza ch'era la caratteristica del vero amor trobadorico e non poteva esser interpretato come ingiungimento se non da chi alla concezione di un amore diverso dal comune non sapesse nè potesse elevarsi. Ma il vero è che tanto il WECHSSLER che il LAPA han male interpretata la

tenzone fra Elias Cairel ed Isabella. La quale intanto non è una tenzone che solo in apparenza in quanto la parte di Isabella è rappresentata sempre dal trovatore, che le fa dire quel che piace a lui, e che gli conviene farle dire per gli scopi poetici che si propone. Inoltre in essa il nostro Cairel non dice altro se non che, da ora in poi, preferirà ad Isabella un'altra donna che non abbia come lei il cuore "mensongier ni truan,, e le lodi ch'egli fa del "gen cors, graile e bel estan,, dell'altra donna, non possono interpretarsi, come fa il Lapa (op. cit., p. 10) nel senso ch'egli "vai lançar-se nos braços da sua fiel e formosa amiga,, il che il nostro trovatore non dice punto. Ad un amore cavalleresco - almeno da parte sua - egli intende sostituirla un altro. La colpa che egli fa ad Isabella di aver cuore "menzognero e traditore,, non implica ch'egli le abbia domandato "plazers d'amors,, grossolani. - Isabella avrebbe potuto mostrarsi menzognera e infida nel dominio stesso dell'amore cortese. - Che Isabella poi, minacciata d'abbandono, rispondesse accusandolo a sua volta di non averla amata per davvero, si capisce benissimo. Ricordiamoci ad ogni modo che anche l'arista sposta d'Isabella esce dalla penna di Elias Cairel e che tutto si riduce ad una elegante e fantastica disputa d'amore!

Quali fossero in un caso simile le idee dei trovato

ri sull'amor cortese ce lo mostra invece a chiare note la "biografia,, di RICHAUTZ DE BERBEZIEU, che, tentato da una gentildonna, abbandona quella che aveva cantato sotto il "senhal,, di Mielz-de-Dompna, facendosi promettere d'ottenner da lei quanto l'altra gli aveva rifiutato; ma la donna lo scaccia, dicendogli che egli "non era uomo del mondo,, ma un vero mostro di natura e un demônio di malvagità e che, come aveva lasciata per lei la sua donna, così avrebbe lasciata lei per un'altra, sicchè il trovatore fu ben punito e non ottenne perdono se non a condizione che cento cavalieri e cento gentildonne che s'amassero per amore (e cioè: per diritto amore) non chiedessero per lui perdono dell'offesa.

Lo stesso si dica della biografia di UC DE SAINT CIRC. Chi l'ha scritta mostra di far confusione tra l'amor cortese e il comune amore, o forse allude a certa freddezza di Uc de Saint Circ anche per ciò che riguarda l'amor cortese, e che ci è documentata dal fatto che, venuto in Italia, vi prese moglie, ebbe figliuoli e cessò di poetare. Un poeta provenzale che abbandona lo amor cortese per il matrimonio e cessa di poetare dovè far pensare al biografo che, anche prima, non fosse innamorato sul serio, ma fingesse di esserlo. Potrebbe anche darsi che Uc de Saint Circ sia in questa biografia il biografo di sè stesso, visto che a lui sono attribuite la

maggior parte delle biografie di trovatori provenzali che possediamo; e che ne' suoi tardi anni, quando di poeta era divenuto storico letterario, marito amoroso e papà in pantofole, rinnegasse anche per iscrupolo religioso l'amore cortese. Ad ogni modo i due testi addotti dal WECHSLER e riportati dal LAPA sono tutt'altro che probanti. "Amor di testa,, (ed anch'esso fino a un certo punto, giacchè non è detto che anche col cuore non si possa puramente amare, nè "amor di testa,, è certamente l'amor di Dio) sta bene; "cossirar,, (considerare, meditare, fantasticare) e "cuidar,, (pensare) sta benissimo; ma che tutto ciò si possa chiamare mentir cortés, fénher non è affatto provato, giacchè tali espressioni o sono state male interpretate o appartengono a chi dell'amor cortese mostra non avere alcuna idea, anzi ad esso è avverso; son documento di un movimento di reazione, di una tendenza realistica, che non ha niente a che fare coll'amor trobadorico e non può giudicarlo con oggettività e tanto meno con simpatia.

L'esaltato individualismo mondano che caratterizza, in fin dei conti, la cultura trobadorica, non era naturalmente propizio all'ossequio ai principii tradizionali della Chiesa. Si aggiunga che, come abbiamo accennato, la società della Francia meridionale non si trovava in condizioni di accettar senza riserve il nuovo misticismo ci

stercense e gli altri che lo seguirono, i cui principii di rinunzia ripugnavano allo spirito informatore della civiltà meridionale, attiva e già intensamente secolarizzata. Esisteva inoltre un accentuato antagonismo tra la cultura provenzale e il cattolicesimo, antagonismo che esploderà più tardi nei serventesi di PEIRE CARDINAL e GUILHELM DE FIGUEIRA contro il clero e Roma "enganairitz".

Nello studio più volte citato del WECHSSLER è frequente l'allusione al nuovo concetto del mondo e della vita ("Die neue höfische Weltanschauung,") inaugurato dai trovatori. Lo studioso tedesco giunge fino ad affermare (op. cit., p.433) che "per la prima volta parti dalle corti provenzali un dubbio contro la religione dominante si che in esse si formò una specie di scuola di libero pensiero,; il che è, senza alcun dubbio, assai esagerato, visto che tali attitudini "libertarie,, solo rarissime volte si riscontrano nella canzone lirica e quando le riscontriamo prenderebbero la forma della contemplazione amorosa della donna che fa dimenticare al trovatore lo stesso Dio. Il Wechsler cita a questo proposito alcuni versi di PONS DE CAPDUELLH che a me sembra non vadano affatto interpretati come un'affermazione antireligiosa:

Neis quan prec Dieu, don oblit per vos me,
tan finamen que d'al re noim sove,
per qu'eu vos am....

("Neppure quando prego Dio, di cui mi dimentico per voi, - tanto amorosamente che d'altra cosa non mi sovviene, - giacchè io v'amo....)

Ora qui è chiaro che il trovatore non si loda punto di dimenticare l'amor di Dio per quello della sua donna, anzi implicitamente se ne accusa: "V'amo a tal punto - sembra dire - da cader nel peccato di pensare a voi quando prego, dimenticandomi di Dio!,,. In fondo il tono di questi versi è identico con quello delle strofe finali della canzone del GUINIZELLI "Al cor gentil ripara sempre A more,,:

"Donna,, - Deo me dirà - "che prosumisti?,,
(siando l'anima mia a lui davante)
lo ciel passasti, e 'nfino a me venisti
e desti in vano amor me per semblante;
ch'a me conven la laude
e a la Reina del reame degno,
per cui cessa ogni fraude.

Questo rimprovero che il Guinizelli immagina che Dio rivolga alla sua anima, quando gli comparirà davanti, è il medesimo di quello che implicitamente il trovatore rivolge a sè stesso. Che dell'enormità stessa del suo peccato si serva a mostrare alla sua donna la forza del suo amore, non vuol dir punto che peccato egli non lo ritenga. E' come se dicesse: "Per te ho dimenticato i miei più scari doveri!,,. Chi potrebbe da simili parole dedurre la negazione del senso del dovere? Che poi nei "serventesi,, si parlasse male dei clerici corrotti e di Roma "ingannatrice,, non c'è nulla ne di strano.

ORTIZ - Le origini della lirica trobadorica e del 10
l'amore cortese.

no nè di antireligioso. Ragionando come fa il WECHSSLER, Dante, che, nel sublime "serventesé", della Comedia, bol-
la a fuoco la corruzione della Chiesa e i Papi simoniaci,
ci si trasformerebbe anche lui in eretico e....libero pen-
satore! Non c'è dunque bisogno, come fa il LAPA (op.cit.
p.12) di spiegare i versi di Pons de Capdueilh con "una
attitudine d'estasi, che ha, in fin dei conti, molto di
cristiano". Codeste interpretazioni eterodosse dell'an-
tica lirica provenzale e italiana delle origini che ogni
tanto rifioriscono, fan tutte capo alla famosa teoria di
DANTE GABRIELE ROSSETTI, secondo il quale le canzoni dei
trovatori sarebbero una specie di cronache dell'opposizio-
ne eretica albigese alla Chiesa Romana e conterrebbero
un intero sistema di dottrine eterodosse. Secondo il
Rossetti, l'"amor cortese", sarebbe pure finzione e signi-
ficerebbe tutt'altro: il perfetto cavaliere sarebbe il
perfetto albigese, la donna rappresenterebbe la chiesa
cristiana albigese, ed il marito tirannico la Chiesa Ro-
mana e i suoi sacerdoti. Queste teorie son recentemente
riapparse in altra forma nel volume di LUIGI VALLI, "Il
linguaggio segreto di Dante e dei "fedeli d'Amore", (Roma,
"Optima", - 1928) e negli studi di ALFONSO RICOLFI, "Il
ritorno di Beatrice a Dante e il segreto della "montani-
na", (in "Archivum Romanicum", XV, Ott. - Dec. 1931); "In-
flussi gioachimitici su Dante e i "Fedeli d'Amore", (in

"Giornale Dantesco", XXXIII, 1932) e: "Guittone, i Cava-
lieri della Vergine ed il "servizio d'Amore", (in "Nuova
Rivista Storica", XIX, 1935); - ma ad esse si sono giu-
stamente opposti E. GIARDINI, in una sua recensione al
volume del Valli pubblicata in "La Rassegna", XXXIX(1931)
e soprattutto ANTONIO VISCARDI in uno studio intitolato
"Settarismo e letteratura nel Medioevo", in "Rivista di
Sintesi Letteraria", I, 1934.

Tornando ai nostri trovatori, il LAPA (op. cit. pp.
12-13) fa giustamente osservare:

1° che il simbolismo albigese del Rossetti è in fla-
grante contraddizione con tutto quanto sappiamo intorno
ai trovatori e col contenuto delle loro canzoni, in cui,
attraverso uno spiritualismo più o meno rinnovato, si
indovina uno schietto realismo, con tali allusioni alla
vita cortigiana e spirituale contemporanea, da non poter
ci lasciare alcun dubbio sul vero significato delle loro
poesie;

2) che, se la dottrina cattolica si opponeva per di-
versi motivi al fiorire dell'arte trobadorica, la morale
albigese, per via della sua esagerata severità ascetica,
ne costituiva addirittura la negazione assoluta, ripudian-
do tutto quanto potesse sembrare spensierata allegria di
vita mondana; senza dire che codesta eresia fece proseli-
ti soprattutto negli ambienti popolari e tra la piccola

borghesia, mentre le teorie dell'"amor cortese,, hanno un carattere profondamente aristocratico;

3) che la simpatia dei trovatori e dell'alta aristocrazia per gli eretici albigesi si spiega con ragioni più tanto politiche che religiose, giacchè appariva chiaro che, col pretesto della difesa dell'ortodossia religiosa, i seguaci di Simon de Montfort si proponevano di distruggere il potere feudale dei grandi signori del mezzogiorno, rafforzando l'autorità del Re di Francia; il che equiva-leva alla soppressione pura e semplice della cultura e della civiltà trobadorica. Ad eccezione infatti di Perdigò e di Folchetto di Marsiglia, che furon tra i più fanatici difensori della sanguinosa crociata; gli altri trovatori presero tutti le parti degli eretici, non perchè ne condividessero le dottrine, ma per un naturale istinto di conservazione della indipendenza della patria e della loro cultura. Non si può senza profonda commozione legger l'accorata invocazione alla Vergine Maria, in cui l'autore della "Canzone della Crociata contro gli Albigesi,, la supplica di volergli "rendere la patria,,:

Virge emperairitz,
redetz-me lo repaire on ai estat noiritz!
mais val que lains viva o-i sia sebelhitz
no que mais an pel mon perilhatz ni aunitz!

("Vergine imperatrice, - ridatemi il nido,
dove sono stato nutrito! - Meglio vale che l'ò

dentro viva, e sia seppellito, - che seguiti ad andare per il mondo sempre in pericolo e disprezzato!,,).

Solo in questo senso e ammettendo una certa attitudine spirituale che aspirava a ottenere la purificazione della fede per mezzo di severissime riforme ecclesiastiche, attitudine spirituale prodotta da quell'individualismo che abbiamo visto essere una delle caratteristiche più importanti della cultura trobadorica; possiamo ammettere l'influsso esercitato su di essa dalle correnti eterodosse, le quali del resto, più che cause, furono effetto esse stesse dell'individualismo e della libertà spirituale, che già da tempo si erano affermate alla corte dei feudatarii di Provenza.

Quanto siamo venuti esponendo costituisce ciò che potremmo chiamare la novità della cultura trobadorica. Tuttavia dobbiamo riconoscere che il passato e il presente con tutte le loro acquisizioni d'ordin morale e sociale, confluirono largamente in essa e più di una volta contraddittoriamente. Vediamo, diseguate a larghi tratti, qual è la tradizione classica e il fondamento medioevale della nuova cultura.

Tradizione classica: la poesia erotica latina e l'amor platonico.

Verso la metà del secolo X, ODDO ABATE DI CLUNY ebbe questa visione: un vaso di prodigiosa bellezza gli sembrava pieno di serpi. Allegoricamente il vaso rappresentava Virgilio e le attrattive della sua arte, le serpi la dottrina allettatrice e pericolosa degli antichi poeti. L'ascesi cluniacense pretendeva così allontanare lo spirito degli uomini dalla bellezza classica, mostrando loro il veleno morale del suo contenuto. Bisogna dir subito che non ci riuscì, giacché non è possibile distruggere secondo l'arbitrio di una determinata e passeggera corrente spirituale contemporanea, l'eredità laboriosa del passato, il legato di bellezza che le generazioni si trasmettono l'una all'altra; che anzi un bel giorno lo stesso movimento cluniacense si vide talmente conquistato e ammaliato dalla bellezza della civiltà antica, da esso ripudiata da principio, da dover essere sostituito dallo spirito più severo e intransigente di quello cisterciense.

Il fascino culturale del mondo antico, la larga proiezione delle sue istituzioni politiche e sociali rappresentano, insieme collo spirito cristiano, il fulcro più potente dell'uomo medioevale. Possiamo oggi ignorare nel

la maggior parte dei casi per qual trafila e attraverso quali fili conduttori giunse fino all'anima medioevale la conoscenza dell'uno o dell'altro aspetto della cultura classica; tuttavia non perciò è men vero che questa conoscenza ci fu ed esercitò una profonda influenza nell'attitudine mentale dell'uomo medioevale. La letteratura trobadorica appar largamente impregnata di codesta influenza. Ecco una verità che gli sforzi rivendicatori dei romanisti contemporanei ci rivelano ogni giorno con maggior sicurezza e chiarezza di risultati.

La poesia lirica latina entra per qualche cosa nella formazione della dottrina dell'amore trobadorico. Certo non poteva venire dalla poesia erotica latina quella inappagabile sete di infinito, l'aspirazione dolorosa che costituisce una delle sue più caratteristiche attrattive, giacché, come ben nota il BUEHLER, "Die Kultur des Mittelalters", (p. 17), "il totale e disinteressato abbandono all'amore non fu mai appannaggio dell'uomo romano, di sua natura prudente ed equilibrato". Ma le dette quelle in cui i romani furono sempre maestri: un formulario adeguato alle circostanze, un'armatura retorica e stilistica, una ricca messe di osservazioni positive sulla natura e gli effetti dell'amore. Non possiamo quindi meravigliarci ed è anzi cosa naturalissima se il delicato e raffinato OVIDIO godesse durante tutto il medioevo di una voga

tanto straordinaria. Le sue Metamorfosi, gli Amores, le Heroides, l'Ars Amandi e i Remedia Amoris non potevano non sedurre per il giuoco stesso un po' libertino della fantasia, la fresca immaginazione dei trovatori. I "goliardi", lo chiamavan "Papà Nasone", e invocavan la sua autorità in ogni discussione amorosa. Codesta autorità consisteva soprattutto in precetti d'ordine formale e stilistica: la descrizione dei sintomi d'amore, de' suoi tormenti, delle notti insonni, del lento languire e in determinate immagini ed espressioni. Gli erotici latini felicemente innestati nel temperamento medioevale, stanno alla base del movimento trobadorico, al punto che il VOSLER ha potuto sostenere che in BERNART DE VENTADORN, da lui considerato come il più grande poeta provenzale, non troviamo, non riscontriamo alcuna sottigliezza e raffinatezza che ^{non} fosse già nella poesia ovidiana. KARL VOSSLER, "Der Minnesang des Bernhard von Ventadorn", p.132).

Codesto influsso si comprende benissimo che si esercitasse soprattutto in un paese come la Provenza, dove, come afferma WALDEMAR VEDEL (Ideales de la Edad Media. Barcellona, Editorial Labor, 4 voll., 1925-1931, Vol.II: "Romantica caballeresca", p.46) "arse fino all'ultimo momento la fiaccola della vita intellettuale dell'antichità classica". Codesto sostrato (a dir vero più affermato che provato) di antica cultura classica, le relazioni

intense tra il sud della Francia e i diversi centri di civiltà mediterranea, la fiorente situazione economica e il culto della vita e facile e spensierata avrebbero dovuto favorir codesta resurrezione della forma classica che si manifesta per esempio nell'eleganza e nella regolarità della scultura provenzale della fine del secolo XI.

Tuttavia codesto spirito classico latino, pagano e sensuale, che, secondo alcuni studiosi, apparirebbe nella poesia dei primi trovatori e che, a dire il vero, io non riesco troppo a vederci, non avrebbe, di per sé solo, potuto dare origine alla dottrina dell'amor cortese, che avvolge la donna in un alone di raffinata spiritualità; se ad esso non si fosse aggiunto un altro elemento: il principio cioè dell'amor platonico largamente utilizzato dalla Chiesa. Secondo esso l'amore è fonte purissimo di educazione morale e per di più condizione indispensabile per raggiungere il Sommo Bene e la Somma Bellezza. Si comprende così come l'amore rappresenti per i trovatori uno stadio educativo, un lungo esperimento di purificazione morale che varrebbe a spiegare così il carattere spesso doloroso della lirica trobadorica, dovuto appunto alla lunghezza interminabile ed a lungo andare esasperante di codesta esperienza, compiuta la quale, l'innamorato raggiunge finalmente il joï, l'estasi, l'allegria suprema, a costo, come abbian visto, di penosi sacrifici. Vediamo,

inoltre, come la concezione stoico-cristiana del "sacrificio necessario," s'inserì nell'etica dei trovatori e finì coll'imprimere in essa quel carattere d'ineffabile tristezza che ha anch'essa le sue dolcezze, ma non cessa per ciò d'essere tristezza.

Ho voluto riassumere colla più scrupolosa oggettività le opinioni del BUEHLER, del WOSSLER, del VEDEL e del LAPA su codesta pretesa continuazione di tradizione classica nella lirica dei trovatori; ma sento l'obbligo di confessare che la maggior parte dei loro argomenti non mi convincono. Non ci sarebbe certo nulla di strano ad ammettere una certa continuità di cultura classica specie latina in quella medievale e per alcune cose possiamo dir persino che è dimostrata. Allo stesso modo come nelle lingue romanze si continuò la parola di Roma (e, quando diciamo parola, intendiamo anche dir naturalmente: pensiero, civiltà, cultura, e persino, in certo senso, poesia) si potè continuare anche la letteratura e si continuò di fatto anche l'arte. Il guaio è che, per ciò che riguarda la lirica d'amore, ce ne mancano assolutamente le prove. Tra la lirica erotica classica e quella dei trovatori ci troviamo davanti a una soluzione di continuità (senza dubbio apparente e dovuta alla nostra ignoranza di forme intermedie non pervenuteci o non ancora studiate a fondo) davanti alla quale è prudente e doveroso

non avanzare ipotesi infondate. Il vero è che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, della vera poesia d'amore dei latini, quella scritta perchè fosse compresa dalle loro donne, non ad imitazione della poesia erotica greca ed alessandrina; della vera poesia d'amore che non rappresenta - in fin dei conti - che una lettera con la sua brava sopraccarta, rappresentata (come ha dimostrato il DE BARTHOLOMAEIS per la canzone provenzale) dalla "tornada," noi non sappiamo nulla. Abbiamo sì la poesia di Catullo, ma, a parte il fatto che questo poeta rimase ignoto agli uomini del medioevo, le sue querele d'amore son dedicate a tal genere di donne, che le regole dell'amore cortese riputavano indegne di far parte dei "fedeli d'Amore," escludendole dalla corte del Dio. "Eius non cures amorem eligere, cum qua naturales nuptias contrahere prohibet tibi pudor," afferma solennemente ANDREA CAPPELLANO ("De Amore," cit., ed. Trojel, p.105) e il fatto che la Lesbia catulliana fosse già moglie legittima di un alto personaggio, e, anche ripudiata, avrebbe, nella Roma corrotta dei tempi di Catullo, trovato certamente qualcuno che non si sarebbe vergognato di sposarla anche con quel po' po' di passato burrascoso che aveva; non vuol dire nulla, visto che nel medioevo si era ben più severi in fatto d'onore coniugale e muliebre. Tale dunque da potersi paragonare, come è stato fatto, al-

la lirica del Musset e, magari, a quella del Baudelaire: la poesia di Catullo è, in questo caso, troppo moderna per poter trovare in essa qualche punto di contatto con quella dei trovatori, senza dire che, come abbiamo accennato, essa rimane ignota al medioevo. Eppure, almeno secondo quanto si può intravedere da qualche distico grafito sulle mura di qualche casa pompeiana, una poesia d'aura latina molto più spontanea e aderente alla realtà di quella che ci è pervenuta; dovette ~~ben~~ esistere.

Scribenti mi dictat Amor monstratque Cupido,
peream sine te, si Deus esse velim

(CIL, 1928)

si legge presso una porta, in una delle strade minori di Pompei non profanate dai troppi curiosi internazionali che percorrono pesantemente a passo cadenzato quelle più celebri dietro il solito cicerone, che mostra loro le solite banalità che piacciono al volgo. E in codesti versi c'è tutta la teoria del "dolce stil nuovo," dantesco:

I' mi son un che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
ch'ei ditta dentro vo significando.

Qualcosa potremmo trovare nelle "Heroides," ovidiana, ma lì l'elemento lirico è troppo misto a quello epico e romanzesco per poter essere paragonato colla lirica dei trovatori. Uno squisito studioso di Ovidio, EMILE RIPERT,

in un suo libro, ch'è una vera opera d'arte oltre che di critica ("Ovide, poète de l'amour, des Dieux et de l'exil," Paris, Colin, 1921, p.232), trova già, come lo SCHROETTER (op. cit.) nel poeta latino "les thèmes essentiels des poètes provençaux: déjà l'on avait entendu chez lui les accents de la sérénade quand'il montrait l'amant à la porte de sa belle; ceux de l'aubade, quand il déplorait le lever du jour ordonnant la séparation; ceux de la tenson, quand il mettait aux prises la Tragédie ed l'Elégie, ou deux déesses qui se disputaient un hommage"; ma purtroppo siamo sempre nel campo della poesia provençale di carattere oggettivo, in cui la continuazione può, in ultima analisi, essere avvenuta attraverso la poesia popolare o giullaresca; non in quello della canzone, che è la forma lirica classica, in cui si riflette l'amor trobadorico, e nella quale ci sono troppi elementi feudali, cavallereschi e cristiani, perchè possa aver nulla a che fare coll'amor pagano, di cui rappresentano anzi la negazione. Disgraziatamente anche le origini della cavalleria medioevale rappresentano ancora un mistero, finchè non sarà rischiarato il quale, dubito assai, che si possa dire qualcosa di definitivo sulle origini dell'amor cortese. Che nelle teorie d'amore dei trovatori ci sia un riflesso dell'Ars amandi ovidiana è cosa indubbia, ma i precetti del poeta latino sono stati, nelle

traduzioni e nei rifacimenti provenzali e francesi, modificati, modernizzati, resi attuali dall'elemento feudale e cavalleresco che è entrato a farne parte e che troviamo contemporaneamente nei romanzi di avventura, per es. in quelli di CHRETIEN DE TROYES, nei quali è difficile poter distinguere (come nel "De Amore,, di ANDREA CAPPELLANO) quanto possa considerarsi riflesso di questi costumi reali e quanto sia invece dovuto alla fantasia dell'autore ed alla sua cultura, oltre che alla tendenza teorizzatrice e didattica comune a tutta la letteratura medioevale, per cui sbaglierebbe assai chi volesse giudicar la società cavalleresca e feudale solo tenendo presente le opere didattiche o solo quelle romanzesche.

Tornando al problema della continuità dello spirito classico in quello medioevale, non dico che qualcosa non si sia fatto per risolverlo. Il D'OVIDIO ha mostrato la filiazione del verso volgare romanzo (a base ritmica) da quello classico latino (a base quantitativa) ed ha mostrato anche l'origine della rima nel perpetuarsi e divenir costante di un'abitudine, per cui, tra la prima e la seconda metà di alcuni versi latini (soprattutto pentametri) osserviamo corrispondenze sintattiche, che si risolvono in identità di flessioni e di desinenze.

Prendo a caso dei pentametri ovidiani:

- 1)...hirsutus sparsis - ne videare comis.....
- 2)...sed verebr tardae - causa fuisse morae.....
- 3)...hoc unum nostris - scitque gemitque mali,

dove si osservano consonanze puramente flessionali, ma che, in alcuni casi citati dal D'OVIDIO ("Versificazione ed arte poetica medioevale,, Milano, Hoepli, 1910), diventano rime vere e proprie, certo casuali, ma che, in seguito alle raffinatezze retoriche delle arti poetiche medioevali, in cui certe figure divennero di prammatica, si stabilizzarono nei cosiddetti "distici leonini,, (dettico si - a quanto pare - da un LEONE canonico di San Vittore, che li mise alla moda), e dei quali diamo qui un esempio:

Dat Fortuna bonum, sed non durabile donum;
Attolit prorum, facies de rege colorum.

("Carmina Burana,, rd. HILKASCHUMAN, Heidelberg, 1930, I, p. 36).

Per ciò che riguarda il poema epico, abbiamo un recentissimo lavoro di GIUSEPPE CHIRI su "L'epica latina medioevale e la "Chanson de Roland,, (Genova, Emiliano degli Orfini, 1936), in cui si tratta anche delle relazioni tra l'epica latina medioevale e quella classica, di cui si discorre anche nello studio, d'argomento più generale, del BRINKMAN, "Zu Wesen und Form mittelalterlicher Dichtung,, (Halle, 1926); sulle fonti latine di alcuni romanzi fran-

cesi d'avventura abbiamo uno studio interessantissimo di EDMOND FARAL ("Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du moyen-âge,, Paris, Champion, 1913); sulla derivazione della "pastorella,, medioevale dalla bucolica latina classica attraverso forme rimaste a lungo ignote della bucolica latina medioevale, abbiamo uno studio fondamentale del FARAL ("La pastourelle,, in "Romania,, XLIX, 1923, pp. 204-259); sulla dipendenza della poesia medioevale giullaresca da quella dei "mimi,, abbiamo l'opera del FARAL su "Les jongleurs au moyen-âge,, (Paris, Champion, 1910); sulla continuazione nell'arte figurativa medioevale di motivi dell'arte classica quali le Stagioni, i Mesi, le occupazioni e i mestieri degli uomini, le Virtù e i Vizii, le personificazioni delle arti liberali (Grammatica, Retorica, Dialettica, ecc.), abbiamo il libro di PAOLO D'ANCONA su "L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del Medioevo,, (Firenze, "La Voce,, 1923); sulla continuazione del motivo poetico della "Fortuna labilis,, da Ovidio nella letteratura latina e volgare del Medioevo ho scritto io stesso uno studio ("Fortuna labilis,,. Storia di un motivo poetico da Ovidio al Leopardi,,. Bucarest, "Cultura Natională,, 1927); su "La teorica del dono d'amore nell'"Ars amandi,, di Ovidio e negli "ensenhamens,, provenzali,, ho scritto similmente alcune pagine (Bucarest, 1934), e non poche imita-

zioni dirette degli antichi rimatori italiani, provenzali e francesi da poeti latini dell'età classica ho avuto occasione di segnalare nel lungo studio su "La materia epica di ciclo classico nella poesia italiana delle Origini, anteriore al "dolce stil nuovo,, pubblicato nel "Giornale storico della Letteratura Italiana,, (1922-1923); ma sulla dipendenza diretta della poesia trobadorica dalla classica, malgrado non manchino certo audaci tentativi (il più serio è quello di W. SCHROETTER, "Ovid und die Troubadours,, (1908) - dobbiam confessare che non abbiamo ancora documenti sufficienti, in base ai quali possiamo affermarla, ed io ritengo che tutto si riduca: 1°) a un indubitabile influsso nella formazione delle teorie dell'"amor cortese,, esercitato dalla "Ars amandi,, ovidiana attraverso le sue molteplici traduzioni e rifacimenti provenzali e francesi; 2°) a un certo perpetuarsi nelle "Artes poeticae,, e nelle "Artes dictandi,, del medioevo dei precetti della retorica classica, e 3°) soprattutto, come ritiene CESARE DE LOLLIS ("I casi di Rolando e quelli della critica,, in "La cultura,, I, 1923, pp. 481 segg.) al fatto che "il prodursi della poesia cortese e in Provenza e nella Francia di là dalla Loira, e in Italia, e in Portogallo non solo non viene dalla giulleria, ma ad essa reagisce in nome di un ideale di cultura superiore, in seno al quale si conciliano, invece di combattersi, ca-

valleria e borghesia, vita evoluta di castello e vita evoluta di Comune, e il quale non è che il tenero arbusto della Rinascenza propriamente detta. Non manca neppure, nei due momenti dell'inizio (medioevale e trobadorico) e della perfetta maturità (umanistica), l'identico atteggiamento degli spiriti rispetto all'antichità che si rivalutava. La si studiava per superarla, e di lì, affermazione orgogliosa dell'attualità, l'uso del volgare colto, . (op. cit., pp. 498-490).

Ecco perchè, pur esponendovi le opinioni più recenti su questo spinoso problema della continuazione classica nella poesia lirica dei trovatori, io ritengo impresa disperata affannarsi a dimostrare la dipendenza della lirica trobadorica da quella erotica latina dei poeti classici, che i trovatori non si proponevano punto a modello e che non desideravano riprodurre, ma superare e rendere attuale, capace cioè di esprimere i loro affetti, nell'ambito delle preoccupazioni sentimentali, culturali, religiose e sociali del loro tempo, che sentivan ben diverse da quelle degli antichi, non chiedendo loro se non il segreto della loro forma raffinata ed elegante, pronti però a modificare anche questa raffinatezza ed eleganza in una raffinatezza ed eleganza propria, che fu appunto quella trobadorica, ben diversa da quella de' loro modelli.

Tornando ora alla nostra esposizione delle diverse teorie intorno all'origine e alla formazione della cultura trobadorica, ci converrà esaminar l'importanza della tradizione medioevale nel suo duplice aspetto del culto della Vergine Maria e del feudalismo. Orbene, bisogna conoscere che la suggestione della forma antica sulla civiltà e l'arte di Provenza in primo luogo non era spesso che di seconda mano, in quanto proveniva dalle innumerevoli raccolte di sentenze ("Flores sententiarum") che di tanta fortuna godettero nel medioevo, più che dalla conoscenza diretta dei poeti latini; in secondo luogo che arrivava ai trovatori profondamente modificata dall'ambiente cattolico e feudale nel quale vivevano; e ciò vale a spiegarci la maggior parte delle caratteristiche della nuova cultura. La tradizione antica si continuava infatti negli ambienti ecclesiastici e solo attraverso tali ambienti poteva comunicarsi ai trovatori. Del resto, lo stesso cristianesimo rappresenta una sintesi, in cui, non sempre con perfetta coerenza, si amalgamano i più diversi influssi del passato e del presente. Nessuno oggi potrebbe contestare il fortissimo ascendente che l'idealismo cristiano esercitò sulla morale trobadorica, in cui, d'altra parte, osserviamo come abbiam visto, anche elementi non cristiani. E se l'"amor cortese" non fu soltanto - come sostiene il WECHSSLER - una "trasposizione mon

dana dell'amor cristiano,, (op. cit., loc. cit.), è innegabile che l'idea cristiana innalzò e purificò il senso mondano della vita (NAUMANN, Höfische Kultur, p.5) e che codesta sublimazione si rivela soprattutto nel culto della donna, divinizzata - in certo senso - dai trovatori . Bisogna riconoscere che l'enorme prestigio conquistato dalle grandi dame dell'aristocrazia del sud della Francia per le doti del loro-spirito e i loro beni di fortuna , si trasformò, non poteva facilmente trasformarsi in una aureola d'adorazione soprannaturale. Perchè ciò avvenisse dovettero intervenire altri fattori, che non possiamo cercare se non nell'ideologia cristiana, nel culto dei Santi e soprattutto della Vergine. Si è insistito sulla contemporaneità e sul parallelismo dei due fenomeni; ma è incontestabile che, anche prima del secolo XII, esisteva, se non un vero e proprio sistema di mistica mariana, almeno un "servizio di Maria,,. La Vergine era (ed è) per il credente la soave interceditrice tra il Cielo e la Terra, l'avvocata del peccatore, che ne ascoltava la preghiera e la trasmetteva al Signore. In codesta concezione religiosa dobbiamo vedere la ragione profonda del trovadorismo ed il motivo per cui il trovatore rivolgeva il suo omaggio alla signora e non, come sarebbe stato più naturale, al signore feudale (GENNRICH, "Zur Ursprungfrage des Minnesangs,, cit., p.201). - Il WECHSSLER vede

in codesto culto ferventissimo della donna superiore un modo di liberazione dell'uomo medioevale, che opporrebbe la sua religione estetica all'ortodossia cattolica: "La divinizzazione della donna fu in realtà l'oggetto della nuova concezione trobadorica della vita, che rappresenta una deviazione cosciente o incosciente dalle dottrine della Chiesa e dagli ideali che essa imponeva, una liberazione graduale dell'uomo medioevale dai vincoli teologici. Non era più Dio, infatti, ma la donna che determinava e regolava le inclinazioni affettive dell'uomo, ("Das Kulturproblem,, cit., pp.309-310). Il LAPA (op.cit. p. 17), osserva che la tesi del WECHSSLER è esagerata e inammissibile, giacchè, tra il culto di Dio e quello della donna così divinizzata, non ci sarebbe l'opposizione che ci vede il romanista tedesco, e non ci sarebbe perchè i trovatori "umanizzando Dio e divinizzando la donna, finirono col collocarsi su di un piano medesimo d'adorazione, considerandoli come due poteri di un valore uguale e se il trovatore preferiva la donna ciò avveniva per motivi facili a comprendersi d'ordine sociale ed estetico e non per alcun pensiero o tendenza anti-cattolica,,. Con buona pace dell'eminente romanista portoghese, a me sembra che la sua confutazione sia (oltre che confusa) anche meno ammissibile della teoria del WECHSSLER. Il vero è che e l'uno e l'altro esagerano la portata della diviniz-

zazione della donna da parte dei trovatori, prendendola troppo alla lettera, senza pensare: 1°) che le poesie sono opere d'arte e non trattati di teologia; 2°) che di questa famosa divinizzazione essi si servivano come d'una qualsiasi altra immagine poetica; senza dire che, in fin dei conti, nella poesia dei trovatori veri e propri non si riscontra che assai di rado ed anche in quella dello "stil novo", l'angeletta è immagine, non realtà, come appar chiaramente dai versi famosi del GUINIZELLI:

Tenea d'angel sembianza,
che fosse del tu' regno;
no me fo fallo, s'eo le posi amanza.

Tornando a noi, bisognerà tener conto nello studio della tradizione medioevale nei riguardi della poesia trobadorica, oltre che del "culto della Vergine", dell'enorme influsso che il "senso della gerarchia feudale", esercitò nella formazione della teoria dell'"amor cortese". Il trovatore infatti si comportava colla donna amata precisamente come il vassallo, l'uomo ligio col suo signore feudale; doveva servirla con fedeltà, renderle onore (pr. honrar), dopo averle prestato omaggio e stare in ginocchio davanti a lei in atteggiamento d'umiltà. Doveva obbedire a' suoi desideri e persino talvolta a' suoi capricci e non darle noia, eccedendo nelle sue proteste d'amore; nel qual ultimo precetto (e nel culto trobadorico

per la mezura) dobbiam forse vedere un principio dell'etica antica, che informerà di sé l'intera poesia provenzale. Se non che i vincoli delle relazioni feudali non obbligavano solo il vassallo: esigevano al contrario reciprocità di servigi; perciò i trovatori rimproverano spesso alla donna amata di mancare a' suoi doveri e la minacciano di cambiar vassallaggio, non avendo ella mantenuto i patti del "servizio d'amore". Spesso anzi si lagnano che il suo eccessivo rigore ridonda a suo scapito morale, producendole vergogna (sunta) e danno (dan) nell'opinione degli innamorati cortesi.

o o o

In conclusione, tutte le teorie che abbiamo esaminate, pur consentendo in sé qualcosa di vero, peccano egualmente di unilateralità e ristrettezza d'orizzonte. Il fenomeno letterario rappresentato dalla lirica trobadorica è troppo complicato perchè possa spiegarsi con un solo degli elementi di cui risulta. Lo stesso si dica del problema generale dell'origine della poesia romanza anzi della intera poesia medioevale in volgare. Né l'ipotesi araba propugnata dal BARBIERI (sec. XVI), dal FAURIEL, dallo SCHACK, dal BURDACH, dal RIBERA, dall'ERCKMANN e, più recentemente, dal NIKL; né quella, diremo così, fol-

cloristica della "feste di Maggio,, messa avanti da GASTON PARIS e accettata con qualche riserva dal GORRA; nè quella mediolatinista del TRAUBE, di G. MEYER, del D'OVIDIO e del BRINKMANN; nè finalmente quella liturgica affermata dallo SCHELUDKO, dal BECK e dal LAPA, bastan da solo a spiegar l'apparizione della poesia romanza e tanto meno di quella trobadorica.

Se, al contrario, interpreteremo la civiltà trobadorica come un fenomeno di sincretismo, nel quale si fondono insieme influssi diversi, potremo dire di averne trovata la sola spiegazione che la fa rientrare nel quadro generale delle "istituzioni,, medioevali e che partecipa del comune carattere di sintesi. Ad ogni modo, tutto questo lavoro della critica è valso a qualche cosa: se non altro a sgombrare il terreno da una quantità di idee preconcette e di ipotesi fallaci, a mostrare quanto in ciascuna di queste ultime ci sia di accettabile e quanto di inammissibile; e, siccome gli studi su questo argomento continuano e sono ormai sulla buona strada, c'è da augurarsi che presto si faccia la luce su questo complicato e spinoso problema.

Allo stato presente delle ricerche, possiamo fin d'ora asserire che lo schema metrico e l'elemento musicale delle poesie dei trovatori fan capo all'arte liturgica, che, a quanto pare, accoglieva in sé anche elementi d'ar-

te popolare (AUBRY, HANDSCHIN, SPANKE); mentre le idee e i sentimenti rappresentano piuttosto un prodotto dellaciviltà contemporanea, risultante dei seguenti fattori:

- a) cristianesimo;
- b) cavalleria;
- c) tradizione di cultura antica;
- d) creazione originale dei trovatori.

Sembra inoltre metodologicamente accertato doversi ammettere l'esistenza nel sec. XI di due forme di lirica: una cortigiana che interessa soprattutto la cultura provenzale, ed una popolare (nel senso di tradizionale), che, a dir vero, non si sa troppo qual si fosse, (in ogni caso, tutt'altro che incolta!), la quale, dopo avere preceduto la lirica dei trovatori, riapparirebbe in quella francese del sec. XV .

La mia opinione - voi lo sapete - è che questa famosa poesia popolare del medioevo sia un po' come la metastasiana "araba Fenice,,:

che ci sia ciascun lo dice,
dove sia nessun lo sa.

Piuttosto aggiungerei l'influsso esercitato dall'"Ars Amandi,, ovidiana e dalle sue numerose traduzioni ed imitazioni sulla teoria dell'"amor cortese,, e quello della retorica antica su quella medioevale delle "artes dictandi,,.

o
o o

A questo punto era la questione, quando il prof. RE
TO R. BEZZOLA della Università di Zurigo (in un suo artico-
lo pubblicato sulla "Romania", fascicolo dell'Aprile
1940), ha posto il problema, che a mio vedere ha risolto
felicitemente, in modo alquanto diverso. Riproduco qui la
mia notizia: "Di un recente contributo agli studi su Gu-
glielmo IX di Poitiers e le origini dell'amore cortese",
pubblicato nella "Cultura Neolatina", a. II, fasc. III, pp.
347 e segg.

È noto che le origini della lirica trobadorica, stret-
tamente connesse con quelle dell'amore cortese, son fi-
no ad oggi restate sconosciute. La soluzione del probl-
ma è stata più volte tentata prendendo le mosse dai più
diversi punti di vista. Una cosa è apparsa subito: che
tra la lirica d'amore degli antichi romani e quella dei
trovatori, appariva una soluzione di continuità tale, che,
questa volta, la teoria della "continuità romana", nelle
forme dell'arte e della vita medievale non poteva soste-
nersi. Punti di contatto fra la lirica erotica latina an-
tica e quella dei trovatori, e persino tra alcuni precet-
ti dell'Ars amandi ovidiana e la teorica medioevale del
l'"amor cortese", soprattutto per ciò che riguarda l'"o-
boedientia", (temperata però e modificata dal concetto del

l'"oboedientia", cristiana); se ne son trovati recentemen-
te dal Ripert, dal Buehler, dal Vossler, dal Vedle, dal
Rodriguez-Lapa, e soprattutto dallo Schroetter ma si trat-
ta (meno forse il motivo della "invitatio amicae", di ori-
gine oraziana), o di singoli versi attinti ai "florilegi",
o di punti di contatto fra determinati generi letterarii
("alba", "tenzone", ecc.) e forme consimili che possono
essersi continuate attraverso la poesia e le tradizioni
popolari. Ma la caratteristica essenzialmente cristiana
dell'"amor cortese", dell'amore cioè che nobilita, avvi-
cina a Dio, attraverso l'esaltazione quasi mistica della
donna, non si riscontra nè poteva riscontrarsi nella li-
rica d'amore latina, che partiva da una concezione tutta
sensuale e corporea e perciò diametralmente opposta. Co-
si anche le altre ipotesi: di un'origine platonico-agosti-
niana sostenuta recentemente dal CASELLA; mistica del
WECHSSLER e, in un certo senso, del Naumann; popolare del
Paris, del Vossler e del nostro Gorra; araba del Barbie-
ri, del Fauriel, dello Schack, del Burdach, del Singer,
del Ribera e dell'Erkman; latina medioevale dello Schelud-
ko e del Traube; e finalmente liturgica delle forme musi-
cali e ritmiche delle poesie dei trovatori sostenuta re-
centemente dallo Handschin, dal Gennrich, dallo Spanke
e dal Becker (junior); si son rivelate tutte incapaci a
spiegar la nascita della poesia trobadorica e meno anco-

ra quella dell'"amor cortese". I più recenti e seri studiosi dell'arduo problema: il Rodriguez-Lapap e il Pillet, han finito coll'assumer la posizione ecclética già assunta dallo Jeanroy che riteneva il problema troppo complicato per potersi risolvere coll'una o coll'altra delle ipotesi sopra accennate; e concludendo che, molto probabilmente, tutte insieme venissero a convergere nel fenomeno complesso della lirica trobadorica dell'"amor cortese".

Questa posizione ha certo a suo favore quelle garanzie di serietà e di prudenza nel decidere di problemi arduissimi, che rientrano nelle buone norme di un metodo oculato e rigoroso, che, se non sempre approda a scoperte clamorose, impedisce sempre le conclusioni sempliciste ed affrettate. Bisogna però riconoscere che qualche volta anche nella ricerca scientifica la prudenza eccessiva non è buona consigliera e che, anche nel campo dell'indagine scientifica, talvolta "audaces fortuna juvat".

E quello che è avvenuto al Prof. Reto R. Bezzola dell'Università di Zurigo, che, dopo una serie e lunga preparazione, e partendo da un'affermazione del Pillet che solo uno studio accurato e profondo delle condizioni culturali, sociali e religiose del Poitou, dove apparve il primo trovatore (Guglielmo IX), avrebbe potuto condurci alla soluzione del problema delle origini della lirica

trobadorica, inteso come origine dell'"amor cortese"; ha avuto il coraggio di abbandonar le posizioni altrettanto prudenti quanto poco concludenti dello Jeanroy e del Rodriguez-Lapa e risolvere (o per lo meno avviare a sicura soluzione) il problema che per tanti anni era apparso insolubile delle origini dell'"amor cortese", e della lirica trobadorica.

Il suo studio, che rappresenta una vera rivoluzione nel campo degli studi provenzali, è apparso nel fascicolo dell'aprile 1940 della Romania, probabilmente uscito in ritardo dopo la nostra dichiarazione di guerra e perciò introvabile in Italia. Parecchie mie lettere al Bezzola non avevano ricevuto risposta alcuna; una mia scolara cui avevo scritto a Bucarest per un riassunto dell'articolo, mi aveva risposto d'essere occupata tutti i giorni fino all'ora di chiusura della "Biblioteca Academiei Române", dove solo avrebbe potuto trovar la rivista, sicchè mi ero messo oramai l'animo in pace, quando finalmente, essendomi capitato di nuovo in mano un vecchio fascicolo della Romania in cui l'articolo era annunziato, provai a scriver di nuovo, senza quasi nessuna speranza che la mia lettera avesse miglior esito delle altre, e a questa mia lettera il Prof. Bezzola rispondeva nel modo migliore: spedendomi cioè l'estratto tanto da me desiderato del suo bel lavoro. Così, grazie posso ben dire alla mia fede e

al mio invito ottimismo, sono oggi in grado di poter mettere a parte i compagni di studio di un avvenimento scientifico della più grande importanza per gli studiosi di filologia romanza.

Dirò subito che la teoria del Bezzola consiste soprattutto nel negare che da prima di Guglielmo IX ci siano stati altri poeti provenzali, perchè la teoria dell'"amor cortese", è esplosa (nessun'altra parola mi parenda meglio la forza di passione che la produsse) dal temperamento, dal cuore, dall'anima, dal più profondo di quella potente personalità che fu Guglielmo IX, in seguito a tutta una tempestosa crisi spirituale da lui sofferta, quando, al suo ritorno dalla crociata, trovò tutta la sua contea di Poitiers e il suo ducato d'Aquitania scovolti da un largo e profondo movimento mistico provocato dalla predicazione e dal proselitismo di un predicatore prodigioso che colla sua eloquenza travolgente e la santità della vita esercitava un fascino indicibile sulle moltitudini: Robert d'Arbrissel fondatore dell'ordine di Fontevrault, che trovò proseliti soprattutto fra le più nobili dame della contea e persino fra le persone appartenenti alla famiglia del trovatore (la moglie Filippa se ne dichiarò seguace e finì col prendere il velo); movimento al quale egli fu contrario con tutta la forza della sua potente individualità, del suo temperamento epicureo e libertino, e

delle sue convinzioni più care e più profonde, soprattutto in quanto, appartenendo alla classe cavalleresca in perenne contrasto e concorrenza con quella dei "clerici", (anche letterariamente parlando, il "contrasto fra il "clericus", e il "miles", è caratteristico del medioevo), non poteva certo di veder di buon occhio l'influsso esercitato da uno di essi sopra le più belle, eleganti, nobili e gentili donne della sua corte, che fuggivano il mondo, rinunciando agli splendori, alle cortesie, alle eleganze della vita cavalleresca e si davano a vita religiosa e di penitenza, rinchiudendosi nei monasteri. Tutto quello che egli poté lo fece per suscitare nemici al nuovo riformatore, lo avversò in tutti i modi, ma invano. La purezza dei costumi di Robert d'Arbrissel era tale, la sua predicazione così affascinante, la sua ortodossia dogmatica così perfetta, che lo stesso Papa ne rimase soggiogato e Guglielmo stesso, pur reagendo alle sue dottrine, finì col subirne in certo senso l'influsso. Non che ci fosse in lui neppure l'ombra di una conversione, giacchè egli rimase sempre strenuo ed irreducibile difensore delle sue posizioni di "cavaliere", contro l'abbominata classe dei "clerici"; ma, a un certo punto, non potendo negare l'influsso del suo rivale, dovette riconoscergli la potente e quasi miracolosa forza d'attrazione che indubbiamente avevano le teorie da lui propugnate. Ed allora do-

vè pensare: "Se io riesco a trasportare nell'ambiente cavalleresco e mondano le teorie mistiche di Roberto, io l'avrò fatto colle sue stesse armi". Da questa crisi sul rituale del primo trovatore, che il caso (e potremmo ben dire: la fortuna) ha voluto che fosse, eccezionalmente, un "cavaliere", e non un "chierico", come di solito erano i poeti, è nata la teoria dell'amor cortese in seguito a un processo di "reductio ad intentionem prophanam", del misticismo di Robert d'Arbrissel, inverso di quello per cui i "chierici", con una "reductio ad intentionem spiri-
tuale", sollevano moraleggiare persino le favole ovidiane e virgiliane. Si spiegavano così molte cose che prima appa-
parivano inspiegabili: l'esaltazione della donna che nella regola di Robert d'Arbrissel trova la sua prima origine in quanto per la prima volta in essa troviamo non solo la convivenza dei due sessi nel medesimo monastero, ma la prescrizione che a capo di esso sia un'abbadessa e non un abate; il fatto che Guglielmo mena della novità delle sue poesie; il fatto che ci riporta lo storico Guglielmo di Malmesbury dell'intenzione che Guglielmo avrebbe avuta di creare un'"abbazia pellicum", che quasi certamente allude a una satira feroce non pervenutaci dell'ordine di Robert d'Arbrissel che sappiamo aver provocate molte opposizioni e calunnie, tanto più che non mancano, nei primi tempi, incidenti che li potessero giusti-

ficare. Ma c'è di più: nella vita di Robert d'Arbrissel scritta dal Baudri che fu suo contemporaneo, ci si narra, che, recatosi un giorno il gran predicatore in una casa di prostituzione e sedutosi presso il camino per riscaldarsi, presto fu circondato da molte donne perdute, alle quali egli cominciò con sua parola a rammentare la bontà e carità di Dio, della cui grazia infinita non bisogna mai disperare. Stupite e a poco a poco conquistate dall'eloquenza del religioso, lo seguirono, ed egli lo condusse in una contrada deserta a fondare un'eremitaggio. Dopo di ciò credo che non ci possa essere dubbio sull'intenzione satirica della poesia non pervenutaci di Guglielmo, in cui egli assegnava a dame che il Rajna ritene "non davvero immaginarie, gli uffici maggiori e minori di una sua fantastica "abbazia pellicum", scambiata per istituzione vera e propria dallo storico Guglielmo di Malmesbury, (Cfr. PIO RAJNA, Guglielmo di Poitiers trovatore bifronte, in Mélanges de linguistique et de littérature offerts à M. Alfred Jeanroy par ses élèves et amis. - Paris; E. Droz, 1928, pagina 354).

Si spiega infine l'imitazione quasi pedissequa di forme e di immagini della poesia di Guglielmo IX in quella di Jufre Rudel, pur tanto poeta egli stesso, che da una poesia di Guglielmo IX trasse persino quel suo motivo dell'"Amor de terra lonhdana", che ne costituisce l'attratt

tiva più grande e dette origine alla delicatissima leggenda d'amore e morte riecheggiata nei versi del Platen, dello Uhland, del Carducci, e del Rostand, imitazione che ebbi io occasione di osservare per il primo (RAMIRO ORTIZ, *Intorno a Jaufre Rudel*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*. XXXV, (1911), pp.545 sgg. ed ora in *Varia Romanica*, Firenze, "La Nuova Italia", 1932, pp.68 sgg.) cercando spiegarla colle interpolazioni giullaresche e sulla quale, dopo di me, è tornato ad insistere lo Hoepfner (E. HOEPFNER, *Pour l'étude de Jaufre Rudel*, in *Romania*, LXIII (1937), pagine 93 sgg.) ammettendo una prima scuola trebadorica inaugurata da Guglielmo IX e seguita da Jaufre Rudel.

Importanti sono anche i lavori che il Bezzola dice di venir preparando, fra cui uno in cui dimostrerà che anche l'origine delle "chansons de geste", ha la sua radice nel contrasto delle due classi dei "milites", e dei "clerici", per cui ai "clerici", che scrivevan le "vite dei santi", i primi contrapposero le gesta dei "cavalieri", quasi volessero dir loro: "Non è vero che il paradiso si conquista solo colla penitenza, il ritiro dal mondo e la vita in solitudine. Ecco: noi, pur restando cavalieri ed occupandoci di giostre, tornei e bei colpi di spada e di lancia, possiamo combattendo per la fede, per gli oppressi, per le donne sventurate, per tutti i deboli e gli

oppressi, conquistare il paradiso, esattamente come voi, senza per ciò ritirarci nella solitudine dei monasteri e negare ogni gioia mondana..

Queste in poche parole le idee del Bezzola, che a me son parse degne di esser comunicate ai compagni di studio. Devo aggiungere che la dimostrazione ne è convincentissima, lo studio delle condizioni spirituali del Poitou (e soprattutto del movimento religioso promosso da Roberto d'Arbrissel) fatto con una dottrina e una rigidità di metodo addirittura esemplari, frutto non solo di lunghi e fecondi anni di lavoro, ma anche di continuo approfondimento e diuturna meditazione.

TESTI PROVENZALI

BIOGRAFIE DEI TROVATORI

Iaufre Rudels de Blaia si fo mout gentils hom, prin
ces de Blaia. Et enamoret-se de la contessa de Tripol,
sena vezer, per lo ben q'el n'auzi dir de lies als pele
grins qe venfron d'Antiochia; e fetz de lies ^{de lies} mains ^{de lies} ^{de lies} ^{de lies}
vers ab bons sos, ab paubres motz. E per volontat de
lies vezer el se crozét, e mes-se en mar. Et en la
nau lo pres mout grans malautia, si que cill qe eron ab
lui, cuideron q'el fos mortz en la nau; mas tant feiron
q'il lo condusseron a Tripol, en un alberc, aissi cum
per mort. E fo faich a saber a la contessa; et ella
venc a lui, al sieu lieich, e pres-lo entre sos bratz;
et cant ol saup q'ella era la contessa, si ricobret lo
vezer, l'auzir e-l flazar, e lauzet Dieu e-l grazi que l
avia la vida sostenguda tro q'el l'agues vista; et ena-
issi el moric entrels bratz de la dompna. Et ella lo
fetz honradamen sepellir en la maison del Temple; e pois,

en aquel dia, ella se rendet monga per la dolor qe ella
ac de lui e de la soa mort.

ooo

Bernartz de Ventadorn si fo de Limozin, del castel
de Ventadorn. Hom fo de paubra generation, fills d'un
sirven qu'era forniers, q'escudava lo forn per cozer lo
pan del castel de Ventadorn. E venc bels hom et adreitz,
e saup ben trobar e cantar, et era cortes et enseignatz.
E-l vescoms de Ventadorn, lo sieus seigner, s'abbellic
mout de lui e de son trobar e de son chantar, e fetz-li
grand'honor. E-l vescoms de Ventadorn si avia moiller
bella e gaia e ioven e gentil; et abellic-se d'en Ber-
nart e de las soas chanssos, et enamoret-se de lui et el
de lies, si q'el fetz sos vers e sas chanssos d'ella, de
l'amor q'el avia ad ella, e de la valor de la dompna.
Mout duret lonc temps lor amors anz qe-l vescoms, maritz
de la dompna, ni las autras gens s'en aperceubessen. E
qan lo vescoms s'en fo aperceubutz, en estraingiet en
Bernart de si, e pois fetz la moiller serrar e gardar.
Adoncs fetz la dompna dar comiat a'n Bernat, e fetz-li
dir qe-s partis e-is loignes d'aquella encontrada. Et
el s'en partic et anet-s'en a la duçessa de Normandia,
q'era ioves e de gran valor, e s'entendia mout en pretz
et en honor et els ben-ditz de sa lauzor. E plazion-li
fort li vers e las chanssos d'en Bernart, don ella lo

receup e l'onret e l'acuillic e-l fetz mout grans plazers. Long temps estet en la cort de la duçessa, et enamoret-se d'ella, e la dompna s'enamoret de lui, don en Bernartz en fetz maintas bonas chansos. Mas lo reis Enrics d'Englaterra la pres per moiller, e la trais de Normandia e menet-la-n en Englaterra; e'n Bernartz remas adoncs de sai tristz e dolens; e partic-se de Normandia e venc-s'en al bon conte Raimon de Tolosa, et estes ab lui en sa cort entro qe-l coms mori. E qan lo coms fo morts, en Bernartz abandonet lo mon e-l trobar e-l solatz del segle, e pois se rendet a l'orden de Dalon, e lai el fenic. E tot so q'ieu vos ai dich de lui, si me contet e-m dis lo vescoms n'Ebles de Ventadorn, que fo fills de la vescomtesa sa q'en Bernartz amet tant.

ooo

Lo monges Gaubertz de Poicibot si fo gentils hom, o fo de l'evescat de Limozin, fills del castellan de Poicibot. E si fo mes monges, qand era enfas, en un mostier que a nom Sain Leonart. E saup ben letras e ben cantar e ben trobar. E per voluntat de femna issic del mostier. E venc s'en as aquel on venion tuich aquill que per cortesia volion honor ni ben-faich; a'n Savaric de Mal-leon; et el li det arnés de ioglar e cavals e vestirs; e pois el anet per cortz e trobet e fetz bonas chansos. Et enamoret-se d'una donzella gentil e bella e fazia sas

chansos d'ella; et ella no-l volc amar, si no-is fezés cavalliers e no la tolgués per moiller. Et el dis a'n Savaric cum la donzella lo refudava, don en Savarics lo fetz cavallier e-il donet terra e renda. E tolc la donzella per moiller e tenc-la a grand'honor. Et avenc si q'el anet en Espaigna, e la donzella remas. Et us cavalliers d'Englaterra s'entendet en ella e fetz tant e dis q'el la-n menet ab se; e tenc-la long temps per dru da, e pois la laisset malamen anar. E'n Gaubertz tor-net d'Espaigna; et alberguet-se una nuoch en la ciutat on ella era. Et anet s'en deforas, per voluntat de femna, et intret en l'albero d'una paubra femna, qe-il fon dich que lainz era una bella femna; e trobet sa moiller. E qand el la vic, et ella lui, fo grans dole entre lor e grans veorgoigna. Et estet ab lieis la nuoch: e l'en deman el s'en anet ab ella e menet la-n en una mongia, on la fetz rendre. E per aquella doler el laisset lo cantar e-l trobar.

ooo

Ben avetz entendut qi fo Ricchautz de Berbesiu, e com s'enamoret de la molher de Iaufre de Tonay. q'era bella e gentils e ioves, e volia-li ben outra mesura, st apellava-la Mielze-dompna, et ella li volia ben cortesamen. Et Ricchautz la pregava q'ella li degues far plazer d'amor, e clamava-li merce. Et la dompna li re-

spondet q'ella volia volentier far-li plazer d'aitan qe
→ li fos onor, et dis a Ricchautz qe s'el li volges lo
ben q'el dixia, q'el non deuria voler q'ella l'en dixes
plus ne plus li fezes con ella li fazia ni dizia. Et ai
si 'stan e duran la lor amor, una dompna d'aqella econtra
da, castellana d'un ric castel, si mandet per Ricchautz.
Et Ricchautz si s'en anet ad ella. Et la dompna li co-
mancet a dir con illa se fasia gran meravilla de so q'el
fasia, qe tan lonjamen avia amada la soa dompna, et el-
la no-l avia fait null plaser andreit d'amor; e dis
q'en Ricchautz era tals hom de la soa persona e si va-
lentz qe totas las bonas dompnas li deurian far volentier
plazer, e qe, se Ricchautz se volia partir de la soa dom-
pna, q'ella li faria plazer, d'aitan com el volgues co-
mandar, disen autresi q'ella era plus bella dompna e plus
alta qe non era aquela en qi el s'entendia. Et avenc
aissi qe Ricchautz per las granz promessas q'ella li fa-
zia, qe-lh dis q'el s'em partria. Et la dompna li com-
manda q'el anes penre comiat d'ella, e dis qe nul plazer
li faria, s'ella non sabes q'el s'en fos partiz. E Ric-
chautz se parti e venc-se a sa dompna en q'el s'entendia;
et comenset-li a dir con ell l'avia amada sobre totas las
autras dompna del mon, e mais qe si meseis, e com ella
no li volia aver fach nul plazer d'amor, q'el s'en volia
partir de leis. Et ella en fo trista e marrida, e comen

set a pregar Ricchautz qe non se degues partir d'ella ,
et, se ella per temps passat non li avia fach plazer ,
q'ella li volia far ara. Et Ricchautz respondet q'el
si volia partir al pus tost; et enaisi s'en parti d'el-
la. Et pois, qant el ne fo partiz, el se venc a la don-
la qe-l n'avia fait partir, e dis-li com el avia fait lo
sieu comandamen e com li clamava merce q'ella li degues
complir tot so q'ella li ac promes. Et la dompna li re-
spondet q'el non era hom del mon, qant el era partiz de
sa dompna, q'era si bella e si gaia e qe-l volia tant
de be, per ditz d'aucuna outra dompna; et si com era per-
tiz d'ella, si ssi partria d'otra. Et Ricchautz, qant
auzi so q'ella dixia, si fo lo plus trist hom del mon
e-l plus dolenz qe mais fos; et parti-se e volc tornar
a merce de l'autra dompna de prima; ne aquela no-l volc
retener, don ell, per tristessa q'el ac, si s'en anet
en un boschage e fez-se faire una maison e reclus-se
dinz, disen q'el non eisseria mais de laienz, tro qu'el
non trobes merce de sa dompna, per q'el dis en una soa
chanson: "Mielz-de-dompna, don soi fugitz dos anz,,."

Et pois las bonas dompnas e-ill cavallier d'aqellas
encontradas, vezen lo gran dampnage de Ricchaut, qe fu
aissi perduz, si venguen la on Ricchautz era reclus, e
pregerollo q'el s'en deges partir e issir fora; et Ric-
chautz disia q'el no-n se partria mais tro qe sa dompna

li perdones. Et las dompnas e·l cavalier s'en venguen a la donna e pregerolla q'ella li degues perdonar; et la dompna lor respondet q'ella no·n faria ren, tro que ·c· dompnas e ·c· chavalier, li qual s'amesson tuit per amor, non venguesson tuich denant leis, mans jontas, de genolhos, clamar·li merce q'ella li degues perdonar; et pois ella li perdonaria, se il aqest faisian. La novel·la venc a Ricchaut, don el fetz aqesta chanson que ditz:

Aisi co ll'olifanz
qe, can cai jus, no·s pod levar,
tro qe l'autre, a lor gridar,
de lor vos lo levon sus,
es eu voill segre aqel us
que mos maltraig es tan greus e pesanz,
se la cort de Poi e le bobanz
e los fins precz dels leials amadors
no·m relevon, ja mai no·n serai sors,
que dexhessen per mi clamar merce
lai on preiars ses merce pro non te.

Et qant la dompnas e li cavalier ausiren qe podia trobar merce ab sa dompna, se ·c· dompnas e ·c· chavalier qe s'amesson per amor, anassen clamar merce a la dompna de Ricchaut q'ella li perdones, e ella li perdonaria, las dompnas e·l chavalier s'assembleron tuite aneron e clameron merce as ella per Ricchaut; et la dompna li perdonet.

LE CANZONI DI JAUFRE RUDEL

I

QUAN LO ROSSINHOLS EL FOLHOS

Quan lo rossinhols el folhos
Dona d'amor e·n pren
E mou son chan jauzent joyos
E remira sa par soven
E·l riu son clar e·l prat son gen
Pel novel deport que renha,
Mi ven al cor grans joya jazer.

D'un' amistat suy enveyos,
Quar no sai jova plus valen,
C'or a dezir, que bona·m fos
Si·m fazia d'amor prezen,
Que·l cors a gras, delgat e gen
E ses ren que·y descovenha,
E s'amors bon' ab bon saber.

D'aquest' amor suy cossdros
Vellan e puyes somprhan dormen,
Quar lai ay joy meravelhos,
Per qu'ieu la jau jauzitz jauzen;
Mas sa beutatz no·m val nien,
Quar nulhs amicx no m'essenha
Cum ja n'aia bon saber.

D'aquest' amor suy tan cochos
Que quant ieu vau ves lieys corren
Vejaire m'es qu'a retsos

M'en torn e qu'ela.s n'an fugen;
 E mos cavals i vai tan len
 Greu er qu'oïmais i atenha
 S'Amors no la.m fa remaner.

Amors, alegrès part de vos
 Per so quar val mi mielhs queren,
 E s'uy en tant aventuros
 Qu'enqueras n'ay mon cor jauzen,
 La merce de mon bon guiren
 Que.m vol e m'apell' e.m denha
 E m'a tornat en bon esper.

E qui sai rema deleytos
 E Dieu non siac en Belleen
 No sai cum ja mais sia pros
 Ni cum ja venh' a guerrimen,
 Qu'ieu sai e crei, mon escien,
 Que selh qui Jhesus ensenha
 Segur'escola pot tener.

II

QUAN LO RIUS DE LA FONTANA

Quan lo rius de la fontana
 S'esclarzia, si cum far sol,
 E par la flors aigentina,
 E.l rossinholetz el ram
 Volf e refranh ez aplan
 Son dous cantar et afina,
 Dreitz es qu'ieu lo mieu refranha.

Amors de terra lonhdana,
 Per vos totz lo cors mi dol;
 E non puesc trobar mezina

Si non au vostre reclam
 Ab atraich d'amor dousana
 Dinz vergier o sotz cortina
 Ab dezirada companha.

Pus totz jorns m'en falh aizina,
 No.m meravilh s'ieu n'aflam,
 Quar anc genser crestiana
 Non fò, ni Dieus non la vol,
 Juzeva ni Sarrazina;
 Ben es selh pagutz de mana,
 Qui ren de s'amor guanha!

De dezir mos cors no fina
 Vas selha ren qu'ieu pus am;
 E cre que volers m'enguana
 Si cobezeza la.m tol;
 Que pus es ponhens qu'espina
 La dolores que ab joi sana;
 Don ja non vuelg qu'om m'en planha.

Senès breu de parguamina
 Tramet lo vers, que chantam
 En plana lengua romana,
 A.n Hugo Bru per Filhol;
 Bo.m sap, quar gens Peitavina
 De Berri e de Guiana
 S'essgau per lui e Bretanha.

III

PRO AI DEL CHAN ESSENHADORS

Pro ai del chan essenhadors
 Entorn mi et ensenhairitz:
 Pratz e vergiers, albres e flors,
 Voutas d'auzelhs e lays e critz,

Per lo dous termini suau,
 Qu'en un petit de joy m'estau,
 Don nulhs deportz no-m pot jauzir
 Tan cum solatz d'amor valen.

Las pimpas sian als pastors
 Et als enfans burdens petitz,
 E mias sian tals amors
 Don ieu sia jauzensjauzitz!
 Qu'ieu la sai bona tot'aitau
 Ves son amic en greu logau;
 Per so-m sen trop soen marrir
 Quar no n'ai so qu'al cor n'aten.

Luenh es lo castelhs e la tors
 On elha jay e sos maritz,
 Et si per bos cosselladors
 Cosselhan no suy enantitz
 - Q'autre cosselhs petit m'en vau,
 Aitant n'ay fin talan corau,
 Alres noy a mais del murir,
 S'alqun joy non ay en breumen.

Totz lo vezis apel senhors
 Del renh on sos joys fo noyritz,
 E crey que-m sia grans honors
 Quar ieu dels plus envilanitz
 Cug que sion cortes lejau:
 Ves l'amor qu'ins el cor m'enclau
 Ai bon talant e bon albir,
 Et say qu'ilh n'a bon escien.

Lai es mos cors si totz c'althors
 Non a ni sima ni raitz,
 Et en dormen sotz cobertors
 Es lai an lieis mos esperitz;

Et s'amors mi revert a mau
 Car ieu l'am tant e liei non cau:
 Tost veirai ieu si per sufrir,
 N'atendrai mon bon jauzimen.

Ma voluntatz s'en vai lo cors,
 La nusat el dia esclarzitz,
 Laint per talant de son cors,
 Mas tart mi ve e tart mi ditz:
 "Amicx", fa s'elha, "gilos brau
 An comensat tal batestau
 Que sera greus a departir,
 Tro qu'abdui en siam jauzen,,.

Per so m'en creis plus ma dolors
 Car non ai lieis en luecs aizitz,
 Que tant no fau sospirs e plors
 Qu'us sols baizers per escaritz
 Lor cor no-m tengues san e sau.
 Bona es l'amors e molt pro vau,
 E d'aquest mal mi pot guerir
 Ses gart de metge sapien.

Belhs m'es l'estiu e l'ivern
 BELHS M'ES L'ESTIUS E L' TEMPS FLORITZ

Belhs m'es l'estius e l temps floritz
 Quan l'auzelh chanton sotz la flor,
 Mas ieu tene l'ivern per gensor
 Quar mais de joy m'i es cobitz,
 Et, quant hom ve son jauziment,
 Es ben razos e d'avinen
 Qu'om sia plus coyndes e guays.

Er ai leu joy e suy jauzitz
 E restauratz en ma valor,

E non iray jamaí alhor
 Ni non querrai autrui conquistz,
 Qu'eras say ben az escien
 Que selh es savis qui aten
 E selh es fols qui trop s'irays.

Lonc temps ai estat en dolor
 Et de tot mon afar marritz,
 Qu'anc no fuy tant fort endurmitz
 Que no-m rissi des de paor.
 Mas aras vey e pes e sen
 Que passat ai aquelh turmen,
 E non hi vuelh tornar ja mays.

Mont mi tenon a gran honor
 Tug siih sui ieu n'ey obeditz
 Quar a mon joi suy revertitz:
 E laus en lieys e Dieu e lor,
 Qu'er an lur grat e lur prezen,
 E, que qu'ieu m'en anes dizen,
 Lai mi remanh e lay m'apays.

Mas per so m'en sui encharzitz,
 Ja no-n creyrai lauzenjador,
 Qu'anc no fuy tan lunhatz d'amor
 Qu'er no-n sia sals e gueritz.
 Plus savis hom de mi mespren,
 Per qu'ieu sai ben as escien
 Qu'anc fin'amors home non trays.

Mielhs mi fora jazer vestitz
 Que despolhatz sotz cobertor
 E püesc vos en traire auctor
 La mueyt quant ieu fuy assalhitz.
 Totz temps n'aurai mon cor dolen,
 Quar aissi-s n'aneron rizen,
 Qu'enquer en sospir e-n pantays.

Mais d'una re soi en error
 E-n estai mos cor esbaitz
 Que tot can lo fraire-m desditz
 Aug autrejar a la seror;
 E mulhs hom non a tan de sen,
 Que püesc' avar cominalmen
 Que ves calque part non biaís.

El mes d'abril e de pascor
 Can l'auzel movon lur dous critz
 Adoncs vuelh mos chans si' ausitz,
 Et aprendetz-lo, chantador!
 E sapchatz tug cominalmen
 Qu'ie-m tenc per ric e per manen
 Car soi desbargatz del fol fais.

V
 LANQUAN LI JORN SON LONG EN MAY

Lanquan li jorn son long en may
 M'es belhs dous chans d'auzelhs de lonh,
 E quan mi suy partitz de lay
 Remembra-m d'un' amor de lonh:
 Vau de talan embrenx e clis
 Si que chans ni flore d'albespis
 No-m platz plus que l'yverns gelatz.

Be tenc lo senhor per veray
 Per qu'ieu veirai l'amor de lonh;
 Mas per un ben que m'en eschay
 N'ai dos mals, quar tant m'ea de lonh.
 Ai! car me fos lai pelegris,
 Si que mos fustz e mos pais
 Fos pois sieus belhs huiels remiratz!

Be-m parra joys quan li querray,

E se a lei p' amant, atahis

Per amor Dieu, l'alberc de lonh:
 Prés de lieys, si be-m suy de lonh:
 Adoncs parra-l parlamens fis
 Quan drutz lonhdas er tan vezis
 Qu'ab bels digz jauzira solatz.

Iratz e gauzens m'en partray,
 S'ieu ja la vey, l'amor de lonh:
 Mas non sai quoras la veyrai,
 Car trop son nostras terras lonh:
 Assatz ni a pas e camis,
 E per aisso no-n suy devis.
 Ma tot sia cum a Dieu platz!

Ja mais d'amor no-n jauziray
 Si no-m jau d'est'amor de lonh,
 Que gensor ni melhor no-n sai
 Ves nulha part, ni pres ni lonh;
 Tant es sos pretz verals e fis
 Que lay ei reng dels Sarrazis
 Fos ieu per lieys chaitius clamatz!

Dieus que fetz tot quant ve ni vai
 E format sest'amor de lonh
 Mi don poder, que, cor ieu n'ai,
 Qu'ieu veyra sest'amor de lonh,
 Verayamen, en tals aizis,
 Si que la cambra e-l jardis
 Mi resembles tos temps palatz!

Ver ditz qui m'apella lechay
 Ni deziros d'amor de lonh,
 Car nulhs autres joys tan no-m play
 Cum jauzimens d'amor de lonh.
 Mas so qu'ieu vueh m'es atahis.
 Qu'enaissi-m fedet mos pairis
 Qu'ieu ames e no fos amatz.

Mas so q'ieu vuocill m'es atahis.
 Totz sia mauditz lo pairis
 Qe'm fadet q'ieu non fos amatz!

VI
 NO SAP CHANTAR QUI SO NON DI

Non sap cantar qui so non di,
 Ni vers trobar qui motz no fa,
 Ni conois de rima co-s ya
 Si razo non enten en si.
 Mas lo mieus chans comens' aissi
 Com plus l'auziretz, mais valra, a a.

Nuls hom no-s meravill de mi
 S'ieu am so que ja no-m veira,
 Que-l cor joj d'autr'amor non ha
 Mas de cela qu'ieu anc no vi,
 Ni per null joi aitan non ri,
 E no sai quals bes m'en venra, a a.

Colps de joi me fer, que m'ausi,
 Et ponha d'amor que-m sostra
 La carn, don lo cors magrira;
 Et anc mais tan greu no-m feri,
 Ni per null colp tan no langui,
 Quar no cove ni no s'esca, a a.

Anc tan suau no m'adurai
 Mos esperitz tost no fos la,
 Ni tan d'ira non ac de sa
 Mos cors ades no fos aqui:
 E quan mi resveil al mati
 Totz mos bos sabers mi desva, a a.

Ben sai c'anc de lei no-m jauzi,

Ni ja mi no·s jauzira,
Ni per son amic no·m tenra
Ni conven no·m fara de si;
Anc no·m dis·ver ni no·m menti
E no sai si ja s'o fara, a a.

Bos es lo vers, qu'anc no·i falhi,
Et tot so que·i es ben esta;
E sel que de mi l'apenra
Cart se no·l franha ni·l pessai;
Car si l'auran en Caersi
En Bertrams e·l coms en Tolza, a a.

Bos es lo vers, e faran hi
Calque re don hom chantara, a a.

INTERPRETAZIONE DEI TESTI

1

LE BIOGRAFIE DEI TROVATORI

JAUFRE RUDEL de Blaia si fu molto gentile uomo ,
principe di Blaia. Ed innamorossi della contessa di Tri
poli, senza vedere, per lo bene ch'elli ne udì dire di
lei ai pellegrini che venivan da Antiochia; e fece di
lei parecchi "versi,, (forma più antica della canzone) con
buone musiche e poveri versi. E per volontà di lei vede
re ei si crociò e misesi in mare. E nella nave lo prese
molto grande malattia, sì che quelli ch'eran con lui cre
dettero fosse morto nella nave; ma tanto fecero che lo
condussero a Tripoli in un albergo sì come morto. E lo
fecero sapere alla contessa; ed alla venne a lui, al suo
letto, e prese lo tra sue braccia; e quando egli seppe
ch'ella era la contessa, si ricuperò la vista, l'udito e
il respiro, e lodò Dio e lo glorificò perchè gli aveva
la vita mantenuta finchè egli l'avesse vista; e così mo
ri tra le braccia della donna. Ed ella lo fece molto o
noratamente seppellire nella casa del Tempio; e poi, in
quel (medesimo) giorno, ella si rendè monaca per il dolo
re ch'ella ebbe di lui e della sua morte.

o o o o

BERNARDO DI VENTADORN si fu del Limosino, del castello di Ventadorn. Uom fu di povera generazione (di bassa estrazione), figlio d'un servo che era fornaio, che scaldava il forno per cuocere il pane del castello di Ventadorn. E venne su bello ed destro uomo, e seppe ben trovare e cantare, ed era cortese ed istruito (bene educato). Ed il visconte di Ventadorn, suo signore, s'abbellì molto di lui e di suo trovare e di suo cantare e fecegli grande onore. Ed il visconte di Ventadorn si aveva moglie bella e gaia (piena di vita, vivace, amante della vita cavalleresca) e giovane e gentile (d'animo nobile); ed abbellissi d'En Bernardo (del Signor Bernardo) e delle sue canzoni, ed innamorossi di lui ed egli di lei, si ch'egli fece suoi versi e sue canzoni di lei (in sua lode), dell'amore ch'egli aveva per lei e delle virtù di lei. Molto durò lungo tempo il loro amore, prima che il visconte, marito della donna, e le altre genti se ne accorgessero. E quando il visconte se ne fu accorto, ne (a causa di ciò) straniò En Bernardo da sè (allontanò dal suo animo En Bernardo), e poi fece la moglie rinchiudere e guardare. Adunque fece la Donna dar commiato ad En Bernardo e fecegli dire che si partisse e s'allontanasse da quella contrada. Ed egli se ne partì e andossene alla duchessa di Normandia, ch'era giovane e di gran meri-

to, e s'intendeva molto in pregio e in onore e nelle belle espressioni (nei versi ben torniti) in sua lode. E piacevanle molto i versi e le canzoni d'En Bernardo, sicchè (motivo per cui) lo ricevè e l'onorò e l'accolse e gli fece molto grandi piaceri (gli dette molte prove) d'amore. Lungo tempo stette nella corte della duchessa e innamorossi di lei e la donna s'innamorò di lui, del quale (amore) En Bernardo fece parecchie buone canzoni. Ma il re Enrico d'Inghilterra la prese per moglie, e la trasse (l'allontanò) di Normandia e menolla in Inghilterra; ed En Bernardo rimase dunque di qua triste e dolente; e partissi di Normandia e vennessene dal buon conte Raimondo di Tolosa, e stette con lui in sua corte finchè il conte morì. E quando il conte fu morto, En Bernardo abbandonò il mondo e 'l trovare e cantare e 'l sollazzo del secolo (della vita mondana) e poi si rendè (monaco) all'ordine di Dalon, e là egli morì. E tutto ciò ch'io vi ho detto di lui, si mi contò e mi disse il visconte N'Ebles di Ventadorn, che fu figlio della viscontessa che En Bernardo amò tanto.

ooo

Il monaco GAUBERT DI POICIBOT si fu gentile uomo, e fu del vescovado di Limosino, figlio del castellano di Poicibot. E si fu messo (fatto far) monaco quando era fanciullo, in un monastero ch'ha nome San Bernardo. E

seppe ben (di) lettere e ben cantare e ben trovare. E per volontà (desiderio) di femmina uscì dal monastero. E vennessene a quegli al quale (alla lettera: "dove,") venivano tutti quelli che per cortesia desideravano onore e beneficio (protezione, munificenza, liberalità): a En Savaric di Malleon; ed egli gli dette arnese di giullare e cavalli e vestiti; e trovò e fece buone canzoni. E innamorossi d'una donzella gentile e bella e faceva sua canzoni di lei (prendendo lei come argomento, in sua lode); e lei non lo volle amare se (prima) non si facesse cavaliere e non la togliesse in moglie. Ed egli disse ad En Savaric come la donzella lo rifiutava, sicchè En Savaric lo fece cavaliere e gli donò terra e rendita. E tolse per moglie la donzella e tennela a (con) grande onore. E si avvenne ch'egli andò in Ispagna, e la donna rimase (a casa). Ed un cavaliere d'Inghilterra s'intendette in lei (prese ad amarla) e tanto fece e disse, ch'egli la menò con sè; e tennela lungo tempo per druda (amante), e poi la lasciò malamente andare (e poi vergognosamente l'abbandonò). Ed En Gaubert tornò dalla Spagna ed albergossi una notte nella città dove ella era. Ed uscì fuori (di casa) per desiderio di femmina ed entrò nella casa d'una povera femmina, chè gli fu detto che la dentro era una bella femmina, e trovò sua moglie. E quando egli la vide ed ella lui, fu gran duolo tra loro e gran vergogna.

E stette con lei la notte, e l'indomani se ne andò con lei e menolla in un monastero, dove la fece render (monaca). E per quel dolore egli lasciò il cantare e trovare.

ooo

Ben avete inteso chi fu RICCIARDO DI BERBESIEU e come s'innamorò della moglie di Jaufre de Tonay ch'era bella, gentile e giovane; e voleale bene fuor di misura e chiamavala MEGLIO-DI-DONNA ed ella gli voleva bene cortesemente (secondo le regole dell'amor cortese). E Ricciardo la pregava ch'ella gli dovesse fare piacere d'amore e chiedevale mercè. E la donna gli rispose ch'ella voleva volentieri fargli piacere di tanto che le fosse onore (accordargli qualsiasi cosa non contrastasse al suo onore) e disse a Ricciardo che s'egli le voleva (alla lettera: "gli volesse,") il bene che diceva, ch'egli non dovrebbe volere ch'ella gliene dicesse e facesse più di quanto gliene faceva e diceva. E così stando e durando il loro amore, una Donna di quella contrada, castellana d'un ricco castello, si mandò per Ricciardo. E Ricciardo si se n'andò a lei. E la Donna gli cominciò a dire come lei si faceva gran meraviglia di ciò ch'egli faceva, che tanto lungamente aveva amato la sua Donna ed ella non gli aveva fatto alcun piacere in diritto d'amore (nessun piacere al quale l'amante ha diritto secondo il codice d'amore) e disse che Ricciardo era tal uomo della sua perso

na e si valente, che tutte le buone Donne gli dovrebbero far volentieri piacere e che se Ricciardo si voleva partire dalla sua Donna, ch'ella gli farebbe piacere, incidò che gli piacesse comandare, dicendo altresì ch'ella era più bella Donna e più alta (e di maggior nobiltà) che non era quella in cui egli s'intendeva. E la Donna gli comandò (lett. "gli comanda,,) ch'egli andasse (a) prender congedo da lei e dissegli che nessun piacere gli farebbe s'ella non sapesse ch'egli (se) ne fosse partito. E Ricciardo si partì e venesene alla sua Donna, in cui egli s'intendeva, e cominciò a dire come egli l'aveva amata più di tutte le altre Donne del mondo e più di se stesso e com'ella non gli voleva aver fatto (non aveva voluto fargli) nessun piacere d'amore, ch'egli se ne voleva partire da lei. Ed ella (ne) fu triste e smarrita e cominciò a pregar Ricciardo che non si dovesse partir da lei, e se lei per il (tempo) passato non gli aveva fatto piacere, ch'ella voleva farglielo ora. E Ricciardo rispose ch'egli si voleva partire al più tosto, e così si partì da lei. E poi, quando egli se ne fu partito, egli venesene alla Donna che ne lo aveva fatto partire e dissele come egli aveva fatto il suo comandamento e (come) le chiedeva mercè ch'ella gli dovesse mantenere tutto ciò ch'ella gli aveva (alla lettera: "ebbe,,) promesso. E la Donna gli rispose ch'egli non era uomo del mondo (non meritava il nome di uomo di questo mondo, era un mostro)

quando s'era partito dalla sua Donna ch'era sì bella e sì gaia e che gli voleva tanto (di) bene, per detti d'alcuna altra Donna, e si come s'era partito da lei, così si partisse da altra. E Ricciardo, quando udì ciò che ella diceva, si fu il più triste uomo del mondo e il più dolente che mai fosse; e partissi e volle tornare a mercè dell'altra donna di prima; e quella non lo volle ritenere, per la qual cosa egli, per la tristezza ch'egli ebbe, si se n'andò in un bosco e fecesi fare una casa, e chiusevi dentro, dicendo ch'egli non uscirebbe più di là dentro, finchè egli non trovasse mercè dalla sua donna, per ch'egli disse in una sua canzone: Meglio-di-Donna da cui son fuggito due anni. E poi le buone Donne e i cavalieri di quella contrada, vedendo in gran danno di Ricciardo, che s'era così perduto, si vennero là dove Ricciardo era recluso e pregarono ch'egli se ne dovesse partire e uscir fuori; e Ricciardo diceva ch'egli non se ne partirebbe più finchè la sua donna non gli perdonasse. E le donne e i cavalieri se ne vennero alla Donna e pregarono ch'ella gli dovesse perdonare; e la Donna loro rispose ch'ella non ne farebbe niente finchè cento Donne e cento cavalieri, i quali s'amassero tutti per (diritto) amore non venissero tutti davanti lei, (a) mani giunte, e in ginocchio, (a) chiederle mercè ch'ella gli dovesse perdonare; e poi ella gli perdonerebbe, se essi questo

avessero fatto (letteralmente: "facessero"). La notizia giunse a Ricciardo, per cui egli fece questa canzone che dice:

Così come l'elefante
che, quando cade a terra, non si può
levare,
finchè gli altri col loro gridare
(colla loro voce) lo sollevan su;
ed (anch') io voglio seguir quell'uso,
chè la mia sofferenza è tanto grave e pesante,
(che), se la corte del Poi ed il fasto
e i fini pregi dei leali amanti
non mi rialzano, giammai non (ne) sarò fuori,
che degnassero per me chieder mercede
là dove pregare senza mercè non serve.

E quando le Donne e i cavalieri udirono che poteva trovar mercè appo la sua donna, se cento donne e cento cavalieri che s'amassero per (diritto) amore andassero a chieder mercè alla Donna di Ricciardo ch'ella gli perdonasse, ed ella gli perdonerebbe; le Donne e i cavalieri si riunirono tutti e andarono e chiesero mercè a lei per Ricciardo; e la Donna gli perdonò.

JAUFRE RUDEL

JAUFRE RUDEL è uno dei più antichi trovatori, nato a Blaye nella Saintonge, a cui uno dei manoscritti e la biografia danno il titolo di principe; era dunque dei signori di Blaye, forse un cadetto di Jaufrè Rudel I, fratello di Gerardo II ricordato nel 1160 e 1164.

La sua biografia (del sec. XIII), narra di lui che "s'innamorò della contessa di Tripoli (di Siria), senza vederla, per il bene che ne senti dire ai pellegrini reduci da Antiochia, e compose per lei più canzoni con bella musica e povere parole. E per volontà di vederla si crociò e si mise in mare; e ammalò nella nave e fu portato a Tripoli per morto in albergo. E lo fecero sapere alla contessa, che si recò da lui, al suo letto, e lo prese tra le braccia, onde egli seppe chi era e riprese i sensi e lodò e ringraziò Dio che lo aveva mantenuto in vita sin che l'ebbe vista. E così morì tra le sue braccia, ed ella, ed ella lo fece seppellire con grande ono-

re nella Magione del Tempio; e poi quel giorno stesso si rese monaca per il dolore che ebbe della morte di lui.. A questo racconto accennò il PETRARCA, dicendo di lui "che usò la vela e il remo a cercar la sua morte,, (Trionfo d'Amore, IV), e tardivi trovatori; in tempi e noi vicini ne furono ispirati HEINE, UHLAND, CARDUCCI e RO-STAND. Ma par si tratti di una leggenda. Innegabile si è che Jaufre Rudel si recò con la seconda crociata del 1147 in Terrasanta, dove gli mandò una sua canzone il trovatore MARCABRUNO; forse partì con amici, quali UGO BRUNO conte delle Marche, menzionato in "Quan lo rius de la fontana,, il conte di Tolosa GIORDANO e BERTRANDO suo figlio naturale menzionati in "No sap chantar qui so no di,, che salparono da Bouc (oggi Aigues-Mortes), ed arrivarono ad Acri il 15 aprile 1148. Ma quella contessa, secondo le ricerche di GASTON PARIS, non può essere nè ODIERNA, moglie di RAIMONDO I, che, quarantenne nel 1148, sopravvisse al marito, ucciso dagli "Assassini,, (setta religiosa alle dipendenze del Vecchio della Montagna), e morì nel 1161, senza essersi fatta monaca; nè sua figlia MELISENDA, fidanzata dell'Imperatore di Costantinopoli MANUELE COMNENO, che, datasi, dopo l'abbandono dell'imperial fidanzato, ad opere di pietà, non fu mai contessa di Tripoli e nel 1148 era una fanciullina. La leggenda, che deve la sua fortuna come tipica dello spirito di ca-

valleria e d'avventura attribuito a quell'epoca, fu probabilmente inventata da giullari movendo dalle poesie stesse di Rudel, pochissime (non più di sei accertate), ma notevolissime. Sono tutte d'amore ed esprimono raccoglimento nel desiderio e nel ricordo. Dove la donna amata appar sempre lontana e irraggiungibile. La felicità del trovatore innamorato sta tutta nel pensare e nel sognare di lei ed in una speranza, che il trovatore mostra di non ritenere attuabile. Egli dice che suo destino è di amare sempre senza essere amato. I versi "Amors de terra lonhdana - Per vos tot lo cor mi dol,, (in "Quan lo rius,,), e "l'amor de lonh,, ripetute ad ogni stanza variamente nella canzone "Lanquan li jorn,,; con quanto di fantastico e d'irreale li circonda, sono le note fondamentali del suo canto. Alcuni particolari realistici, come quello della beffa che gli fu fatta, per cui fu sorpreso nel sonno e, con gran suo scorno, dovè fuggire in abbigliamento men che sommario; non rischiarano, anzi confondono di più, tanto che si credono messi apposta per incitare il lettore a fantasticare senza costrutto. Lo stesso effetto sembra cercato in qualche componimento giullaresco di GIUGIELMO IX di POITIERS; e, quanto all'innamoramento acceso per le lodi di altri, è un motivo romanzesco diffusissimo, che ben si accorda col resto. A dare aspetto di storicità alla leggenda si sono aggiunte alcune stanze in

terpolate al "vers", "Lanquan li jorn", quando quella era già diventata celebre. Non è mancato chi ai nostri giorni ha interpretato in senso mistico e religioso quelle poesie, specialmente perchè, in una di esse ("Quan lo ros sinhol") si esprime il proposito di lasciar l'amore della donna per seguire Gesù a Betlemme; ma il CRESCINI e il JEANROY han mostrato come una tale interpretazione (dell'APPEL) non sia resa possibile da altre espressioni inequivocabilmente umane, che, applicate a Dio e alla Vergine, si risolverebbero in vere e proprie bestemmie.

In questo cenno introduttivo, in cui ho voluto dare gli ultimi risultati della critica, indipendentemente dalle mie idee esposte largamente altrove, ho seguito lo ZINGARELLI solo attenuando qualche espressione troppo precisa e sopprimendo qualche giudizio che mi è parso non conforme a verità.

Bibliografia. - A STIMMING, "Der Troubadour Jaufrè Rudel, sein Leben, seine Werke". Kiel-Berlin, 1837.- E. STENGEL, "Li romans de Durmart li Gauchois". Tübingen, 1873.- GASTON PARIS, "Jaufrè Rudel", in "Revue Historique", LIII (1893), pp. 255 sgg.- VINCENZO CRESCINI, "Per gli studi romanzeschi". Padova, Drucker, 1892, pp. I sgg.- GIOSUE CARDUCCI, "Jaufrè Rudel, Poesie antica e moderna", Bologna, 1888 e ora in "Opere", Vol. IX, pp. 87 sgg.- ERNESTO MONACI, "Ancora di Jaufrè Rudel", in "Rendiconti del

la R. Accademia dei Lincei", serie 5^a, II (1901), pp. 930 e sgg.- CARL APPEL, "Wiederum zu Jaufrè Rudel", in "Archiv für neuere Sprachen", VII, pp. 338 e sgg.- CESARE DE LOLLIS, "Studi di Filologia Romanza", IX (1902), pp. 476 sgg.- PAOLO SAVJ-LOPEZ, "Jaufrè Rudel, questioni vecchie e nuove", in "Rendiconti Acc. dei Lincei", serie 5^a, XI (1902), ed ora in "Trovatori e poeti", Palermo, Sandron, 1906, col titolo di "Mistica profana".- ALFRED JEANROY, "Les chansons de Jaufrè Rudel", Paris, 1915, 2^a edizione, 1924 - Id., "La Poésie lyrique des Troubadours", Toulouse - Paris, 1934, II, pp. 17 sgg.- RAMIRO ORTIZ, "Intorno a Jaufrè Rudel", in "Zeitschrift für romanische Philologie", XXXV, pp. 543 sgg.- - Id., "Bons sons ab pau bres motz", in "Biblioteca degli studiosi", 1909. - Id., "Da Jaufrè Rudel ai trovatori armeni", ora tutti e tre raccolti in "Varia Romanica", Firenze, "La Nuova Italia", 1932.- NICOLA ZINGARELLI, voce "Rudel (Jaufrè)", in "Enciclopedia Italiana",.

I
QUANDO IL ROSIGNUOLO NEL BOSCO...

Quando il rosignuolo nel bosco
dona d'amore e ne chiede e ne prende,
e muove suo canto allegro (e) gioioso,
e rimira la sua compagna sovente;
5. e i ruscelli son chiari e i prati son
ridenti
per il novello diporto che regna;
mi viene al cuore gran gioia.

D'un'amistà son desideroso,
- che non so gioia più preziosa -

1. bosco: lett.: "nel foglicso,, aggettivo sostantivato per indicare "il bosco,, perciò tradurrebbe male che intendesse "il fogliame,, cosa ben diversa.

3. muove: "innalza,,.

6. diporto: "per la gioia che torna a regnare della natura,,. Alla ~~l~~era: "divertimento, distrazione,,. Questi principii primaverili più che ai canti popolari di maggio del tipo del "Pervigilium Veneris,, si ricollegano, anche per ciò che riguarda la melodia, agli "alleluia,, pasquali, così come il "Joi,, al "gaudium,, dei mistici cristiani.

7. giacer: "vient s'installer dans mon coeur,, tra duce il JEANROY ed il CARDUCCI: "gran gioia vienmisi a posare nel cuore,,. Costr.: "gran gioia mi viene giacere al cuore,,.

10. che imploro e desidero, che buona mi fosse, se mi facesse d'amor presente, che 'il corpo ha grasso, delicato e gentile e senza cosa che vi disconvenga e suo amore (è) buono e di buon sapere.

15. Di questo amore son sì pensoso che, quand'io vado verso lui correndo sembianza m'è che a ritroso me ne torni^e ch'esso se ne vada fuggendo; e mio cavallo vi va sì lento

8. amistà: "amore,,.

9. so: "conosco,,.

10. imploro: nel testo "or,, da "orar,,; "pregare,,.

11. presente: "dono,,.

12. grasso: nel senso di fiorentino, pienotto, non proprio di "grasso,, e del resto l'ideale muliebri dei Provenzali era proprio quello della donna florida: bianca e rossa, il contrario della donna cantata dai poeti del "dolce stil novo,,: color di perla, bionda, evanescente, immateriale e angelica. Cfr. il bello studio di RODOLFO RENIER, "Il tipo estetico della donna nel medioevo,,. Ancona, Morelli, 1885.

13. disconvenga: "senza nulla di disarmonico,,.

14. sapere: "raffinatezza, scienza d'amor cortese,,.

18. esso: nel testo "ela,, che si riferisce e all'"amore,, che in provenzale è di genere femminile, si alla donna amata dal poeta, immedesimata con esso "amore,, come in parecchi nostri rimatori del trecento e in DANTE. Che anzi in alcune liriche dantesche "Amore,, è addirittura "senhal,, di Beatrice, nome ch'è esso stesso un "senhal,, visto che fanciulla dei Portinari si chiama

20. (che) sarà difficile che ormai vi giunga.
se Amore non la mi fa restare.

Amore, allegro mi parto da voi,
per (ciò) ch'io vo 'l mio meglio cercando,
e son di tanto avventuroso,

25. che ancor n'ho 'l cor gaudente,
la mercè del mio buon garante,
che mi vuole e mi chiama e mi degna,
e m'ha tornato in buona spera.

- E chi resta diletto
30. e Dio non segue a Betlemme,
non so come giammai sia prode
nè come giammai venga a guarigione,
ch'io so e credo, a mia dottrina,
che quegli cui Gesù insegna
35. sicura scuola può tenere.

mava "BICE,,.

26. garante: su chi sia questo "buon garante,, come sul tono inaspettatamente mistico di questa strofe, cfr. il mio studio: "Da Jaufre Rudel ai trovatori armeni,,.

28. spera: "speranza,,. Cfr. PIER DELLA VIGNA, "In vostra spera vivo, donna mia,,.

29. diletto: "tra i diletti mondani,,.

31. prode: "possa seguitare ad esser ritenuto prode,,; ma cfr. sul significato della "proeza,, provenzale e della francese "prouece,, quanto a ragione osserva ANTONIO VISCARDI, "Intorno al problema delle origini trobadoriche,, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed arti,, 1934-XII, p. 1377 e nota 1: "La parola ha un contenuto estesissimo... Il significato, forse, più generico e comprensivo è quello di "magnanimità,, cui, mi

II
QUANDO 'L RIO DELLA FONTANA...

Quando 'l rio della fontana
si schiarisce (si) come far suole
e appar la rosa di macchia
e 'l rosignoletto su 'l ramo

5. ripete, modula e accarezza
suo dolce cantare e (lo) raffina,
giusto è ch'io ripeta il mio.

- Amore di terra lontana,
per voi tutto il cuore mi duol;
10. e non posso trovar medicina
se non odo vostro richiamo
con attrattiva d'amor dolzana

sembra, possono riportarsi i vari sensi speciali: "valore, valentia nelle armi, merito, pregio,,.

1. rio: "quando l'acqua della sorgente,,.

3. rosa di macchia: lett. "il fiore dell'eglantina,, che è appunto la rosa canina o di macchia.

5. accarezza: "polisce, lima, perfeziona,,; da aplanar "colmare gl'interstizi, polire, lisciare, dare il lucido,,. Da "lisciare,, si passa ad "accarezzare,, e questo significato è quel che più mi piace, come di artista che non solo lisci, ma con mano leggera e amorosa goda della nitidezza dell'opera sua condotta all'ultima perfezione e quasi l'accarezzi.

7. ripeta: "è giusto che anch'io torni a cantare , ch'io risponda al canto dell'usignuolo col mio, come il

entro verziare o sotto cortina
con desiderata compagna.

15. Poi (che) ogni giorno me ne manca l'occasione,
non mi meraviglio s'io ne ardo,
ch'anco più gentil cristiana
non fu, nè Dio non la vuole,
Giudea o Saracina;
20. ben è pasciuto di manna,
chi punto il suo amore guadagna!

cantore del ritornello ("refranh,,) risponde a quello che
canta le strofe,,.

11. richiamo: "d'amore,,.

12. dolzana: ho creato questo vocabolo nel gusto an-
tico-italiano, perchè il solo "dolce,, non mi sembrava ba-
stare.

13. cortina "tenda, baldacchino, alcova,,. Il JEANROY
traduce: "tenture,, come caratteristica, probabilmente di
un interno sfarzosamente ed anche, se vogliamo, pesante-
mente mobiliato, in opposizione alla libertà agreste del
verziere. Ma, anche così inteso, a me non convince.

14. compagna: ma non è escluso potesse significar
anche "compagnia,, come del resto anche nell'italiano an-
tico: BRUNETTO LATINI, "Tesoretto,,: "Presi compagna e an-
dai in Ispagna,,.

15. occasione: nel testo aizina, "comodità, agio,,.

17. anco: "mai,,.

18. non la vuole: " non vuole che altra ve ne sia,,.

21. punto: "un poco, una briciola,,.

22. di desire: "il mio cuore non cessa d'aspirare
verso quella cosa, ecc.,,.

Di desire mio cuor non cessa
verso quella cosa ch'io più amo;
e credo che voler m'inganna
se cupidiglia la mi toglie;
25. chè (è) più pungente che spina
il dolore che con gioia guarisce;
dunque già non voglio ch'uom me ne
compatisca.

Senza breve di pergamena
30. mando il "verso,, che cantiamo
in piana lingua romana,

24. voler: "e credo che la volontà (il desiderio)
m'inganna (mi tende un tranello) se me la farà perdere
per eccesso di cupidiglia,,. Il passo è molto discusso.

28. dunque: "perciò,,.

29. breve: "lettera,,.

30. mando.... cantiamo: parla prima in prima perso-
na, poi col "pluralis dignitatis,,. La leggera incongru-
enza non deve meravigliare. Proviamoci infatti a rista-
bilire la grammatica ed avremo perduta la poesia, o al-
meno lo stile.

31. romana: preferisco "romana,, a "romanza,, per-
chè questo secondo termine sarebbe, oltre al resto, ana-
cronistico, e perchè questa coscienza di romanità mi par
bella e da mantenere. Si potrebbe tradurre anche volgare.

- e ser Ugo Bruno per (mezzo di) Filhol;
 buon mi sa, chè gente Pittavina
 di Berri e di Guiana
 35. si rallegra per lui, e Bretagna.

32. Filhol: era un giullare di Jaufre Rudel.

35. per lui: altri mss. hanno "per leis". - Cfr. RA MIRO ORTIZ, "Da Jaufre Rudel ai trovatori armeni" in "Zeitschrift für romanische Philologie", LXV, 712 sgg., rip. in "Varia Romanica", Firenze, La Nuova Italia, 1932, pp. 109 e sgg.

III

ABBONDANZA HO DI MAESTRI DEL CANTARE....

Abbondanza ho d'insegnatori del canto
 intorno a me e d'insegnatrici:
 prati e verzieri, alberi e fiori,
 volte d'augelli e lai e gridi,

5. per la dolce stagione soave
 che in un poco di gioia mi sto,
 giacchè nessun diporto non mi può rallegrare
 tanto come scollazzo d'amor pregiato.

Le zampogne siano ai pastori

10. ed ai bambini piccoli che scherzano

4. volte: lett. "ritornelli".
lai: "melodie malinconiche".

5. stagione: nel testo: termini, "frontiera, estremità, epoca".

6. un poco di gioia: s'intenda: "in cui (tuttavia) non godo che di poca gioia".

8. pregiato: lett. "valente, raffinato, fino, cortese".

10. che scherzano: da burdir, bordir: "giostrare, scherzare, danzare, saltare". Si tratterebbe di un participio presente. Tuttavia qui ci aspetteremmo qualcosa che convenisse di più ai fanciulli e fosse ad ogni modo diverso da ciò che piace ai pastori, come per esempio "giocattolo", o qualcosa del genere. Infatti il ms. C ha bordeitz che potrebbe significare appunto "giocattolo".

e miei sian tali amori
di cui io sia godente (e) goduto!
ch'io la so sempre tale
verso suo amico in triste dimora;

15. perciò me ne sento troppo sovente smarrire
perchè non ne ho ciò che al cuor ne attendo.

Lungi è il castello e la torre,
dov'ella giace e suo marito,
e, se per buoni consiglieri

20. consigliando non sono avanzato,
- chè (d') altro consiglio poco mi (me ne)
valgo,

tal n'ho fin talento corale,-
altra cosa non v'ha più del morire,
se alcuna gioia non ho in breve (mente).

25. Tutti i vicini chiamo signori

toli,, o, meglio ancora, "piccole giostre,, giocattolo
cioè in cui si vedessero dei cavalieri che giostrano in
sieme. Mi fa pensare a ciò anche quel petitz che, rife-
rito a enfas, sarebbe una ripetizione inutile.

18. giace: "dimora,,.

20. consigliando: intendi: "se non son messo sulla
buona via (fatto progredire) dal consiglio di buoni con-
siglieri,,.

22. corale: "sincero,, "che vien dal cuore,, "pro-
fondamente sentito,,.

23. non v'ha: "non mi resta che morire,,.

25. vicini: "abitanti,,. Intendi: "Son tanto grato
al paese dov'ella fu educata, che chiamo signori tutti
gli abitanti di esso,,.

del regno dove sua gioia fu nutrita,
e credo che mi sia grande onore
perchè io dei più invillaniti
penso che sian cortesi (e) leali:

30. verso l'amore che dentro nel cuore mi chiude
ho buon talento e buon pensiero
e so ch'ella ha buona contezza.

Là è il mio cuore così intero, che altrove
non ha nè cima nè radice,

35. e dormendo sotto copertoio
è là con lei mio spirito;
e suo amore mi torna a male

26. sua gioia: "lei,, come: suo corpo in GUGLIELMO
DI POITIERS.

28. invillaniti: "villani,,.

30. mi chiude: "ch'ella mi chiude nel mio cuore,,.

31. pensiero: nel testo: albir: "opinione,,.

32. contezza: "n'è bene informata,,.

33. intero: "così esclusivamente,,.

34. nè cima....: "come un albero, che, dove ha la
radice, ha anche la cima,,.

35. copertoio: la parola esiste anche in antico ita-
liano. Cfr. DANTE in uno dei suoi sguaiati sonetti con-
tro Forese: "mercè del copertoio ch'è cortonese,, dove
certo un bisticcio c'è, ma appunto la possibilità del bi
sticcio testimonia l'esistenza del vocabolo anche nel
senso non figurato.

37. e suo amore: intendi: "pure il suo amore,,.

ch'ic l'amo tanto e leinon cale:
tosto vedrò io, se, per soffrire,
40. ne raggiungerò mio buon godimento.

Mia volontà se ne va di corsa
la notte e il giorno schiarito,
là (entro) per talento di suo corpo,
ma tardi mi torna (indietro) e tardi mi dice:
45. "Amico,, - fa lei - "gelosi grossolani
han cominciato tal batti-batti
che sarà difficile spartire,
finchè ambedue ne siano godenti.
per ciò me ne cresce più mio dolore
50. perchè non ho lei in luogo acconcio,

38. lei: "a lei,,.

41. di corsa: "velocemente,,. Nel testo: lo corso:
"il corso,, da intendersi come locuzione avverbiale e
quindi: "di corsa,,. Forse potremo anche intendere "il
corso (della) mia volontà se ne va.....".

46. batti-batti: nel testo batestau, cioè "contesa,
litigio,,. "Qui senza dubbio "agitazione,,. Il senso
della frase - dice il JEANROY - sembra essere "dimenarsi,
Traduco "batti-batti,, (ed avrei potuto anche:"dàlli-dàl-
li!,,) perchè mi sembra più espressivo e si allontana me
no dal suono della parola, che ha anch'esso la sua impor-
tanza.

47. spartire: "sarà difficile a spartire i conten-
denti,,.

48. finchè: "in modo che,,.

49. per ciò: "a causa di ciò, per questa ragione,,.

50. acconcio: "non possono vederla in alcun luogo
dove possiamo esser noi soli,,.

che tanti non fo sospiri e pianti
che un sol bacio per accordo
il cuore non mi tenesse sano e salvo.
Buono è l'amore e molto ben vale,
55. e di questo male mi può guarire
senza sguardo di medico sapiente.

52. per accordo: "non rubato,, ma "col suo permes-
so,,. Nel testo escaritz, da escarir: "solo, tenendosi
da parte, poco importante,,. Perciò il JEANROY traduce:
"un povero piccolo bacio,, (noi diremmo: "un povero bacio
meschinello,,): ma "escarir,, vuol anche dire nel suo si-
gnificato più comune "accordare, destinare,, e non mi
sembra dovermi allontanare da esso.

56. sguardo: "cura,,.

IV

BEL M'È L'ESTATE E 'L TEMPO FIORITO....

Del m'è l'estate e 'l tempo fiorito,
 quando gli augelli cantan sotto il fiore,
 ma io tengo l'inverno per migliore,
 chè più di gioia m'è destinato,
 5. e, quand'uomo vede suo godimento,
 è ben (di) ragione e (di) convenienza
 ch'uom sia più amabile e gaio.

Ed ora ho io gioia e son gioito
 e ristorato il mio valore,

-
1. bel m'è: "mi piace,,.
 2. sotto il fiore: "sotto i fiori,,", "sotto i rami in fiore degli alberi,,", "tra i rami in fiore,,.
 3. tengo: "ritengo,,.
 4. destinato: "riservato,,", "mi promette maggior gioia,,.
 6. (di) convenienza: nel testo d'avinen: "avvenente,, nel senso del nostro: "ben s'avviene,,", "conveniente,,. Si può tradurre: "è ben ragionevole e opportuno,,.
 7. amabile: nel testo: coyndes: "grazioso, amabile,,. Il JEANROY traduce: "gioviale,,.
 8. gioito: "reso felice,,.
 9. riсторato: "ristabilito, rimesso in possesso,,.

10. e non andrò giammai altrove
 e non cercherò altrui conquiste,
 chè ora so bene, a mia scienza,
 che quegli è savio che attende
 e quegli è folle che troppo s'adira.
15. Lungo tempo sono stato in dolore
 e di ogni mio affare smarrito,
 ch'anco non fui tanto addormito,
 che non mi ridestassi di paura.
 Ma ora vedo e penso e sento
20. che passato ho quel tormento,
 e non vi voglio tornar giammai.

Molto me lo tengono a grande onore
 tutti quelli cui io n'ebbi obbedito,
 perchè a mia gioia son ritornato:

-
13. attende: "sa attendere,,.
 14. s'adira: "non ha pazienza (d'attendere),,.
 16. smarrito: "dubbioso, in pena,,. Intendi: "non sapendo che pensare del mio stato (dei fatti miei),,.
 17. addormito: "non fui immerso in un sonno tanto profondo....."
 18. di paura: "per paura,,.
 20. passato: "sono uscito da quella angoscia,,.
 21. vi: "e ad esso,,.
 23. n'ebbi obbedito: "ebbi in ciò obbedito,,", "i cui consigli ho seguiti,,.
 24. gioia: è il joi provenzale, che vuol dire "buona disposizione, allegria, piacere di esercitar gli svaghi e le virtù cavalleresche,,.

25. e lodo in lei e Dio e loro
ch'or hanno lor grado e lor presente,
e checchè io me n'andassi dicendo,
li mi resto e li m'appago.

Ma per ciò (che) me ne son più avvantaggiato,

30. già non crederò (più) maldicenti,
ch'anco non fui più allontanato da amore
ch'ora non sia salvo e guarito.
Più saggio uomo di me s'inganna,
per ch'io so bene, a mia scienza,
35. ch'anco fino amore uom non tradisce.

25. in lei: il JEANROY traduce: "io ne lodo lei e Dio e loro"; ma bisogna intendere: "lodando lei, lodo anche Dio e quelli che mi consigliarono bene".

26. grado... presente: "che ora hanno quel che desideravano, giacchè io ne fo loro presente".

27. andassi dicendo: "al tempo della mia follia passata, quando andavo conquistando altrui".

28. li: "nell'amore presente".

29. avvantaggiato: nel testo: encharzitz: "incaricato, divenuto di maggior valore, ho accresciuto il mio valore". per ciò che: "visto che".

30. maldicenti: nel testo: lausengiers: "adulatori, seduttori, intriganti invidiosi e maldicenti", che cercavan metter male tra gl'innamorati cortesi.

31. anco: "mai".

33. s'inganna: "può ingannarsi".

35. anco "mai".

Meglio mi sarebbe giacer vestito
che spogliato sotto coperta
e posso portarvene testimonio
la notte quando io fui assalito.

40. Tutto tempo ne avrò mio cuor dolente,
chè così se n'andarono ridendo,
ch'ancora ne sospiro e ne sogno.

Ma d'una cosa sono in errore
e ne sta mio corpo meravigliato

45. che tutto quanto il fratello mi disdice

37. spogliato: sembrerebbe che fosse stato assalito mentre era a letto e fosse dovuto fuggir nudo con gran sua vergogna e riso degli assalitori. Di questa crudele "beffa", di cui il trovatore ci dice esser stato vittima, non sappiamo nulla di più di quanto egli stesso ce ne dice.

38. testimonio: "testimonianza".

40. tutto tempo: "sempre". Cfr. fr. tostema.

42. ne sogno: nel testo: pantays, da pantaisar, "so gnar paurosamente". Pantais infatti vuol dire "sogno", ma anche "tormento, preoccupazione, angoscia, incubo".

44. mio corpo: "io in persona".

45. il fratello: parole sibilline, che s'interpretano diversamente dai diversi critici. Lo APPEL, fondandosi su alcuni passi di mistici, in cui la Vergine Maria è chiamata non solo madre, ma figlia e sorella di Gesù Cristo, intende questo passo in senso mistico: che cioè l'intercessione della Vergine (Grazia intercedente) gli promette la salute eterna che Gesù Cristo (Giustizia divina) gli nega.

odo conceder (d) alla sorella;
e nessun uomo non ha tanto (di) senno,
che verso qualche lato non pencoli.

50. Nel mese d'aprile e nelle pasque,
quando gli augelli muovon loro dolci gridi;
adunque voglio mio canto sia udito,
e imperateo, cantatori!
E sappiate tutti comunalmente
ch'io mi tengo per ricco e per fortunato
55. chè son alleggerito di folle fatto.

48. pencoli: nel testo: non biais, da biair, "inclinare, andar di sbieco, errare,,."

49. pascor: dal lat. PASQUORUM, lett.: "dei pascoli,,; ma presto si fece una fusione fra PASCUA e PASCHA, PASCHAE, la Pasqua ricorrendo appunto quando i prati (pascoli) rinverdiscono.

54. ricco.... fortunato: tanto ric che manen vogliono dire in provenzale antico: "ricco,,; però ric può significare, anzi è questo il suo primo significato: "potente, altiero,,; sicchè pensando all'avvilimento sofferto dal trovatore in seguito alla "beffa,, di cui sopra, io proporrei intendere: "mi ritengo onorato e ricco, tornato nella mia antica dignità di cavaliere potente, altero e ricco,,."

V

ALLORQUANDO I GIORNI SON LUNGI IN MAGGIO

- Allorquando i giorni son lunghi in Maggio,
mi piaccion dolci canti d'augelli di lungi,
e, quando mi son partito di li,
rimembrami d'un amore di lungi:
5. vo di talento imbronciato e chino,
si che canti nè fior di biancospino
(non) mi piaccion più che l'inverno gelato.

- Ben tengo il Signor per verace
perchè io vedrò l'amore di lungi;
10. ma per un bene che me ne viene
ne ho due mali, chè tanto m'è (di) lungi.
Oh se mi fossi là pellegrino,
si ch'il mio bordone e la mia schiavina

2. di lungi: si osservi come questa parola, anzi parola-rima, ricorra sempre al medesimo posto (vv. 2 e 4) in ciascuna strofe. E' una specie di finissimo "Leitmotiv,,."

5. chino: "con animo triste e a capo chino,,. Cfr. PETRARCA: "Solo e pensoso i più deserti campi - vo misurando a passi tardi e lenti,,."

9. perchè: "perchè son certo che mi accorderà la grazia di vedere....."

12. se: lett.: "perchè mi fossi.....". Intendi: "perchè non sono,,."

13. schiavina: nel testo: tapis: "vestito da tapino,

fosse(ro) da' suoi begli occhi rimirati!

- 15. Ben mi parrà gioia, quando le chiederò
per amor di Dio, l'albergo di lungi:
e, se a lei piace, albergherò
presso di lei, sebben mi son di lungi:
dunque mi parrà il parlamento fino
- 20. quando drudo lontano sarà tanto vicino,
che con bei detti godrà sollazzo.

- 25. Irato e godente me ne partirò,
s'io la vedo, questo amore di lungi,
ma non so quando la vedrò,
che troppo son nostre terre lungi:
assai vi ha passi e cammini

mendicante, pellegrino,, quindi: "schiavina,,.

16. di Dio: nel testo: amor Dieu, in cui Dieu rappresenta un residuo di genitivo latino, come nell'italiano: "la Dio grazia,,.

di lungi: "per l'ospite che vien di lontano,,.

19. il parlamento: "mi parrà raffinato il colloquio,,.

20. drudo: "innamorato, fino amante,,. La parola era ancora usata nel senso buono, come del resto anche in italiano antico.

21. con bei detti: "con eleganti conversari,,.

23. irato....: "triste e allegro,,.

24. la vedo: in provenzale amor essendo femminile, il "la,, si riferisce e all'amore e alla donna amata.

27. passi: "gole di monti,,.

cammini: "strade,,.

e perciò non ne son io indovino....
ma tutto sia come Dio piace!

- 30. Giammai d'amore non (mi) godrò,
se non (mi) godo di questo amore di lungi,
che più gentile nè migliore non ne so
verso alcuna parte, nè presso nè lungi;
tanto è suo pregio verace e fino
- 35. che là, nel regno (dei) Saracini,
fossi io per lei captivo chiamato!

- 40. Dio che fece tutto quanto viene e va,
e (che) formò questo amore di lungi,
mi doni potere, chè cuore io n'ho,
ch'io vegga questo amore di lungi,
veracemente, in tale occasione,
(sì) che la camera e 'l giardino
mi (rassembri tutto tempo palazzo.

Ver dice chi mi chiama geloso

28. indovino: "non posso dir quando la vedrò,,.

36. fossi: "che.... vorrei essere,,. "che....(così fosse che) fossi chiamato....,,.

captivo: "prigioniero,,.

38. formò: "plasmò, creò,,.

39. cuore: "desiderio,,.

41. occasione: "situazione favorevole per un amante,,.

43. tutto tempo: "sempre,,.

44. gologo: nel testo: lechay da: lechar, "leccare,,
quindi: "avido, goloso,,.

45. e desideroso d'amore di lungi
chè nell'altra gioia tanto (non) mi piace
come godimento d'amore di lungi.
Ma ciò ch'io voglio m'è impedito.
Chè così m'ha (af) fatato mio padrino:
50. ch'io amassi e non fossi amato.

Ma ciò che io voglio m'è impedito,
sempre sia maledetto il padrino
che mi (af)fatò ch'io non fossi amato!

49. affato: "tale malia mi ha fatto,,; fadar vuol
dir "maledire nell'ora della nascita,,.

VI

NON SA CANTARE CHI SUONO NON DICE...

Non sa cantare chi suono non dice,
nè trovar "versi,, chi parole non fa,
nè conosce di rima come (si) va,
se ragione non intende in sè.

5. Ma il mio canto comincia così:
come più l'udirete, pit varrà, a, a.

Nessun uomo (non) si meraviglia di me
s'io amo ciò che giammai non mi vedrà,

-
1. suono: "chi non compone la melodia,,.
 2. parole: "strofe,,.
 3. come si va: "come deve esser trattata, qual'è
l'uso della rima,,.
 4. ragione: il JEANROY interpreta: "se non me
comprende il senso lui stesso,,; ma mi sembra si allonta
ni troppo dal testo. Sui problemi ermeneutici di ques-
sto "vers,, cfr. RAMIRO CRTIZ, "Bos sos aba paubres motz,,
in "Varia Romantica,, Firenze, la Nuova Italia, 1932, pp.
84 segg.
 6. come: "quanto,,.
a, a: questa ripetizione dell'ultima vocale del-
l'ultimo verso sta a indicare il prolungarsi della nota
finale nella melodia. Le musiche delle poesie di JAUFRE
RUDEL ci sono state conservate dal ms. 22643 fr. della
Biblioteca nazionale di Parigi. I. BECK ne riporta due

10. che 'l cuore gioia d'altro amore non ha,
che di quella ch'io non vidi mai,
nè per alcuna gioia tanto non ride,
e non so qual bene ne verrà, a, a.

15. Colpo di gioia mi fere, che m'uccide
e puntura d'amore che mi sottrae
la carne, per cui il corpo dimagrirà;
ed ancor tanto grave non mi ferì
nè per alcun colpo tanto non languì,
giacchè non conviene e non si confà, a, a.

(quelle di "Quando il rosignuolo nel bosco,, e di "Quando i giorni son lunghi in maggio,,) nel suo volume: "La musiq. que des troubadours,, (Paris, Laurens, s.d. pp. 75 e 79).

10. che: nel testo mas, nel senso in cui lo antico italiano ma (dal latino MAGIS) è usato da DANTE nel verso: "non avea pianto ma' che di sospiri,,", cioè "non c'era pianto che (se non) di sospiri,,".

16. anco: lat. UNQUAM.

18. confà: nel testo: s'escà. Cfr. rum. "se cade,,. Quanto al senso, il JEANROY traduce: "car cela ne convien ni ne peut se produire,,", col che non siamo molto avanzati. Par si debba intendere: "giacchè non si conviene che Amore faccia soffrir tanto i suoi fedeli,,".

20. Anco tanto soave (mente) non m'addormentai
(che) il mio spirito tosto non fosse là,
nè tanto d'ira non ebbi di qua,
(che) il mio corpo spesso non fosse qui:
e quando mi risveglio al mattino
ogni mio buon sapere se ne va, a, a.

25. Ben so ch'anco di lei non (mi) godetti,
nè già da me non si godrà,
nè per suo amico (non) mi terrà
nè promessa non mi farà di sè
anco non mi disse vero nè mi menti
e non so se mai lo farà, a, a.

Bello è il "verso,,", ch'anco non vi fallii,
e tutto ciò che vi è bene (vi) sta
e quegli che da me l'apprenderà
guardi (che) no'l franga e non lo spezzi;

21. di qua: "stando di qua, dove sono,,".

24. se ne va: nel testo: mi desva dal latino MIHI DE+ES+VADIT, "s'allontana da me,,".

25. anco: "mai,,".

26. da me: "per me,,".

28. promessa: nel testo: coven, dal latino CONVENTUM, nel significato di CONVENTIO, "convenzione, patto, promessa,,".

31. fallii: "non vi fallii in nulla mai,,", nell'arte cioè di compor "versi,,", di cui sono perfettamente padrone, che conosco a fondo.

35. chè si l'udranno in Caersino
ser Bertrando e 'l conte in Tolosana, a, a,

Buono è il "verso,, e faran ivi
qualche cosa di cui uom canterà, a, a.

35. Caersino: il territorio del Querci.

36. Tolosana: "nella regione di Tolosa,,.

37. ivi: "vi faranno,,.

38. qualche cosa: altri mss.: qualqus: "ciascuno,,.

In questo caso sarebbe da intendere: "sulla musica del mio "vers,, ognuno comporrà un'altra poesia che sarà cantata da tutti (che avrà successo). Cfr. ERNESTO MONACI, "Ancora di Jaufre Rudel,, in "Atti della R. Accademia dei Lincei,, Cl. di Scienze morali, vol. II, fascicolo 12, 1894; e RAMIRO ORTIZ, "Bos sos ab paubres motz,, cit.

F I N E
